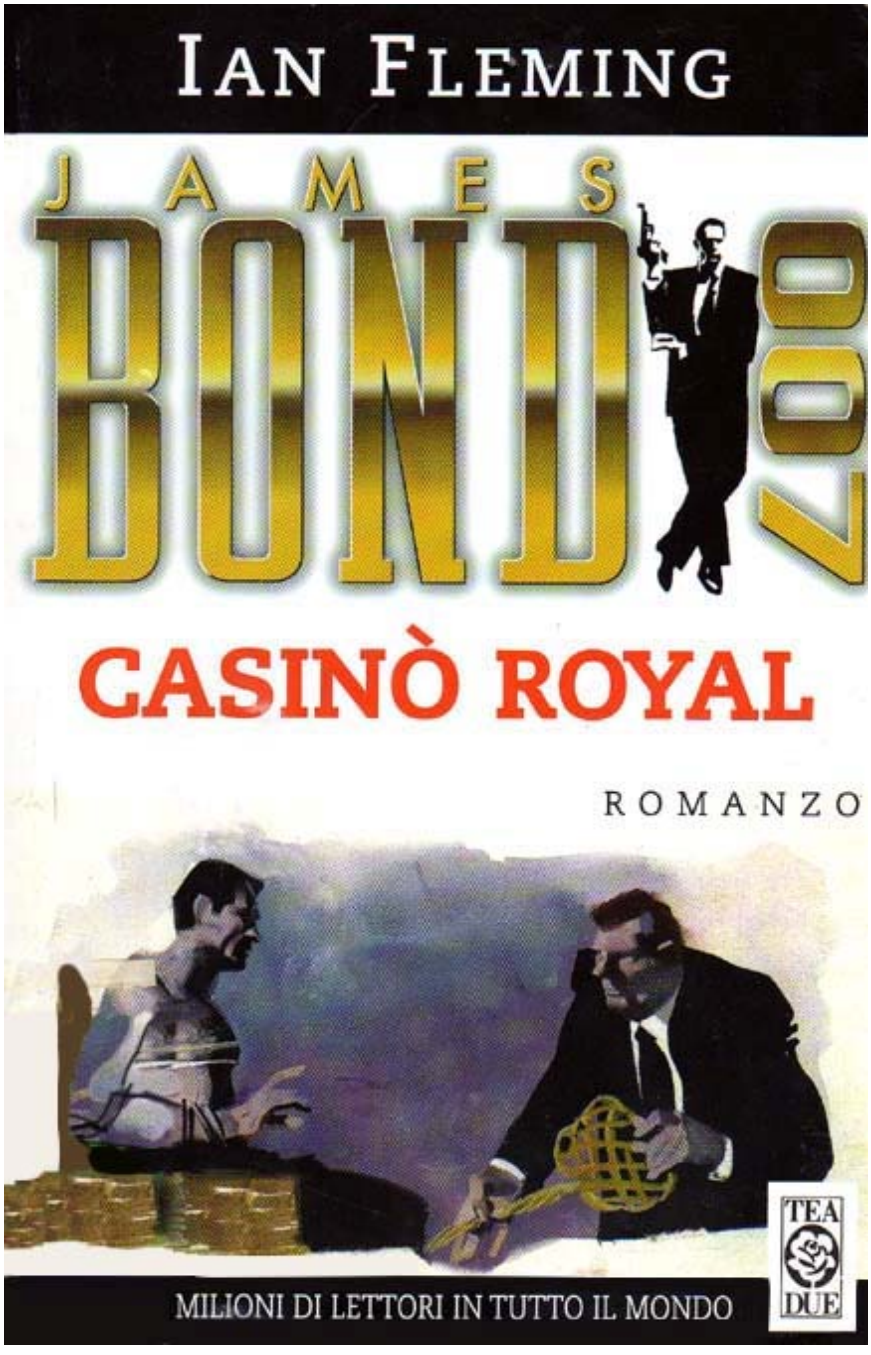
Ian Fleming

James Bond 007 Casinò Royale

Titolo originale: *Casino Royale*
Traduzione di Enrico Cicogna
© 1953 Glidrose Productions Ltd.
© 1998 TEA S.p.A., Milano



VISIT…

Indice

Introduzione 3
1. L’agente segreto 4
2. Incartamento per M 8
3. Numero 007 13
4. Il nemico è in ascolto 16
5. La ragazza del Quartier Generale 20
6. Due uomini col cappello di paglia 24
7. *Rouge et noir* 27
8 Luci rosa e champagne 32
9. Ecco il baccarà 36
10. Il gran tavolo 41
11. Il momento della verità 45
12. Il bastone della morte 49
13. «Un sospiro d’amore, un sospiro d’odio» 53
14. La vie en rose? 58
15. Lepre nera e segugio grigio 61
16. Pelle d’oca 64
17. «Mio caro ragazzo» 68
18. Un volto di granito 74
19. La tenda bianca 77
20. La natura del male 81
21. Vesper 85
22. La berlina frettolosa 90
23. Momenti di passione 94
24. *Fruit défendu* 97
25. Il copriocchio nero 100
26. «Dormi bene, mia cara» 104
27. Il cuore sanguinante 107

Introduzione

Ian Lancaster Fleming nasce a Londra il 28 maggio 1908. Sulla sua infanzia e adolescenza gravano le ombre del nonno (ricchissimo banchiere scozzese), del padre (eroe della prima guerra mondiale) e del fratello maggiore (campione negli studi, nello sport e poi giornalista di successo). Il bisogno di indipendenza e di autoaffermazione lo spingono in diverse direzioni: studia a Eton e all'Accademia militare di Sandhurst; viaggia in Europa (dove prosegue gli studi) e tenta la strada del Foreign Office; colleziona libri di pregio e lavora per la Reuters. Finché, nel 1939, entra nell'Intelligence della Marina. Durante la guerra ricopre incarichi di grande importanza partecipando a molte, delicate operazioni di spionaggio. Finita la guerra, elegge a suo rifugio Kingston, in Giamaica, dove si costruisce una casa (la famosissima "Golden-eye", *occhio d'oro*, dal titolo di un romanzo di Carson McCullers) in cui passa due mesi ogni anno. È il 1952 e Fleming decide di sposarsi. Mentre a Kingston aspetta la sua futura sposa (alle prese col divorzio in Inghilterra) crea il personaggio di James Bond e scrive *Casinò Royale*. Il romanzo viene pubblicato nel 1953 e il successo è immediato (i compassati critici inglesi ammettono: «è un intrattenimento veramente eccitante»). Negli anni successivi il successo cresce e si allarga romanzo dopo romanzo, esplodendo nel 1962 quando, dopo numerosi progetti falliti, appare il primo film della serie, *Licenza di uccidere*, diretto da Terence Young e interpretato da Sean Connery nel ruolo di James Bond. La "Bondmania" sta per scatenarsi in tutto il mondo quando, minato nella salute, dopo una vita non esattamente "morigerata", Ian Fleming muore, in seguito a un attacco cardiaco, il 12 agosto 1964.

1.
L’agente segreto

Alle tre del mattino, l’odore di un casinò – sentore di fumo e di traspirazione – diventa nauseante. Poi, la tensione provocata dal gioco d’azzardo – un misto di avidità, di paura e di logorio nervoso – si fa insopportabile; i sensi si risvegliano e si ribellano.

Improvvisamente James Bond si accorse di essere stanco. Si accorgeva sempre quando il suo corpo e il suo cervello ne avevano abbastanza, e agiva di conseguenza. Quell’istinto gli consentiva di non cedere al torpore e all’ottusità mentale, che sono all’origine di tutti gli errori.

Si allontanò con discrezione dalla roulette dove aveva giocato e andò ad appoggiarsi per un momento alla ringhiera d’ottone che circondava il tavolo principale della *salle privée*.

Le Chiffre stava ancora giocando e, apparentemente, vinceva. Davanti a lui era sparso un mucchio di variopinti gettoni da centomila franchi. All’ombra del suo possente braccio sinistro si innalzava una considerevole pila di gettoni gialli da mezzo milione di franchi l’una.

Bond considerò per un attimo il profilo curioso e impressionante dell’uomo, poi scrollò le spalle per liberarsi da certi pensieri e si allontanò.

Il recinto che protegge la *caisse* è alto poco meno di una persona, e il *caissier*, che generalmente non ha maggiore importanza di un qualsiasi impiegatuccio di banca, siede su uno sgabello, manipola le banconote e dispone i gettoni nelle cassette scannellate. Il *caissier* è armato di pistola. Scavalcare il recinto, arraffare qualche banconota, riscavalcare il recinto, e uscire dal casinò attraverso porte e corridoi, sarebbe impossibile. E, solitamente, i *caissiers* lavorano in coppia.

Bond ponderava il problema mentre radunava i gettoni da centomila e li faceva cambiare in banconote da diecimila franchi. In un altro angolo della sua mente, si immaginava la riunione del consiglio direttivo del casinò, la mattina dopo.

«Monsieur Le Chiffre ha vinto due milioni. Ha giocato come al solito. Miss Fairchild ha tenuto tre volte “banco” contro Monsieur Le Chiffre. Nello spazio di un’ora ha vinto un milione e poi ha smesso. Gioca con molta calma. Monsieur le Vicomte de Villorin ha vinto un milione e duecentomila alla roulette. Puntava il massimo sulla prima e sull’ultima dozzina. Era in vena. Quell’inglese, Mister Bond, ha continuato a vincere; esattamente tre milioni in due giorni. Giocava una martingala sul rosso al tavolo cinque. Duclos, il *chef de partie*, ricorda le puntate. Mister Bond punta il massimo e continua a fare lo stesso giuoco, a quanto pare. È fortunato e deve avere nervi solidi. Quanto alla *soirée*: lo *chemin de fer* ha vinto tot, il baccarà tot, e la roulette tot. La boule, che è sempre poco frequentata, riesce comunque a mantenersi in pareggio.»

«*Merci*, Monsieur Xavier.»

«*Merci*, Monsieur *le Président*.»

O qualcosa di simile, pensava Bond, varcando la porta girevole della *salle privée* e salutando con un cenno del capo l'uomo in abito da sera, dal fare indolente, che aveva il compito di bloccare le entrate e le uscite al minimo segnale di allarme, azionando con il piede un dispositivo elettrico.

E i membri del comitato, dopo aver chiuso i conti, se ne sarebbero andati a casa o al caffè, a fare colazione.

Quanto alla rapina della *caisse*, che non riguardava personalmente Bond, ma che lo interessava molto, egli calcolò che ci sarebbero voluti dieci uomini in gamba, che era indispensabile compiere per lo meno due omicidi, e che in definitiva era impossibile trovare, non solo in Francia ma da qualsiasi altra parte, dieci assassini disposti a tenere la bocca chiusa e capaci di portare a termine l'affare.

Mentre scendeva la scalinata del casinò, dopo aver lasciato mille franchi di mancia al vestiaire, Bond concluse che il progetto di Le Chiffre non doveva affatto riguardare la rapina della *caisse* e scacciò definitivamente l'argomento dal suo cervello. Preferì invece analizzare le sue sensazioni fisiche: la ghiaia minuta che gli torturava i piedi attraverso le suole sottili delle scarpe da sera, il sapore aspro e sgradevole della bocca, la lieve traspirazione sotto le ascelle, il gonfiore degli occhi, la congestione della fronte e del naso. Aspirò profondamente l'aria pura della notte e cercò di schiarire sensi e idee. Desiderava sapere se qualcuno era penetrato nella sua stanza, dopo che ne era uscito prima di sera.

Attraversò il largo viale e i giardini dell'Hôtel Splendide. Sorrise al concierge che gli porgeva la chiave – n. 45, primo piano – e prese il telegramma.

Veniva dalla Giamaica e diceva:

> Kingstonja XXXX XXXXXX XXXX XXX
> Bond Splendide Royal-les-Eaux Seine-Maritime produzione totale sigari Avana manifatture Cuba nel 1915 est dieci milioni ripeto dieci milioni stop spero sia cifra richiesta saluti
>
> Dasilva

Voleva dire che gli avrebbero mandato dieci milioni di franchi. Era la risposta a una richiesta di fondi supplementari che Bond aveva indirizzato quel pomeriggio, via Parigi, al suo quartiere generale di Londra. Parigi si era messa in contatto con Londra, e Clements, il capo della Sezione di Bond, aveva parlato con M, il quale aveva di sicuro storto la bocca ma aveva ordinato al "Pagatore" di mettersi d'accordo con la Tesoreria.

Bond aveva lavorato in Giamaica qualche tempo addietro, e nella sua missione a Royal-les-Eaux si faceva passare per un ricchissimo cliente della Caffery Co., la più importante ditta di Export-Import di quell'isola. Perciò riceveva le istruzioni via Giamaica, tramite un ometto taciturno che dirigeva l'archivio fotografico del *Daily Gleaner*, il famoso giornale dei Caraibi.

Quell'uomo, che si chiamava Fawcett, e aveva fatto il contabile in una delle principali peschiere di tartarughe delle Isole Cayman, faceva parte di quegli isolani che si erano arruolati fin dal principio della guerra, e l'aveva terminata come aiutante

dell'Ufficiale Pagatore di un piccolo nucleo di Servizi di Informazione della Marina, a Malta. Alla fine della guerra, quando a malincuore aveva dovuto tornare alle Cayman, era stato segnalato alla Sezione del Servizio Segreto incaricata dei Caraibi. Era stato istruito alla perfezione nell'arte della fotografia, addestrato anche in altre arti e, con l'appoggio discreto di una influente personalità della Giamaica, aveva trovato un impiego nell'archivio fotografico del *Gleaner*. La sua occupazione consisteva nel vagliare le fotografie che inviavano le grandi agenzie – Keystone, Wide-World, Universal, INP e Reuter-Photo – e nel ricevere di tanto in tanto istruzioni telefoniche da parte di un individuo che lui non aveva mai visto. Aveva l'incarico di eseguire alcune semplici operazioni che richiedevano soltanto discrezione assoluta, rapidità e precisione. In compenso, riceveva venti sterline mensili, che un immaginario parente inglese gli versava su un conto corrente della Banca Reale del Canada.

Il compito attuale di Fawcett consisteva nel ritrasmettere immediatamente a Bond il testo dei messaggi che l'ignoto corrispondente gli telefonava a casa sua. Fawcett aveva avuto l'assicurazione che nulla di quello che gli sarebbe stato chiesto di trasmettere avrebbe destato i sospetti degli uffici postali della Giamaica. Perciò, non fu affatto sorpreso di vedersi improvvisamente nominato corrispondente della Maritime Press and Photo Agency, con le facilitazioni postali concesse ai giornalisti, e con un extra mensile di dieci sterline. La sua attuale situazione gli consentiva di aspirare a una onorificenza e intanto gli aveva permesso di pagare la prima rata della Morris Minor. Si era anche comperato una visiera verde, che da tanto tempo desiderava possedere, e che lo aiutava a consolidare la sua personalità.

Il telegramma evocò nel cervello di Bond una rapida visione di una parte di questi avvenimenti. Era abituato al controllo indiretto; quel sistema gli piaceva e gli sembrava molto comodo. Gli consentiva tra l'altro di avere una o due ore di respiro per poter riflettere prima di fare rapporto a M. Sapeva bene che questo vantaggio era illusorio, perché a Royal-les-Eaux c'era probabilmente un altro membro del Servizio, incaricato a sua volta di spedire dei rapporti; ma quel sistema gli dava la sensazione di trovarsi molto più lontano di quanto non fosse in realtà (appena duecento chilometri) dal tetro edificio vicino di Regent's Park, dove era continuamente sottoposto al giudizio di quei cervelli freddi e calcolatori che facevano il bello e il cattivo tempo. Si trovava nelle stesse condizioni di Fawcett, l'isolano delle Cayman che viveva a Kingston: questi sapeva che, se avesse comperato la Morris Minor in contanti, invece che a rate, qualcuno a Londra lo avrebbe probabilmente saputo e avrebbe voluto sapere la provenienza del denaro.

Bond rilesse il telegramma un paio di volte. Prese un modulo dal blocco che si trovava sul banco e scrisse la seguente risposta in lettere maiuscole:

GRAZIE INFORMAZIONE PUÒ BASTARE
BOND

Porse il modulo al portiere e mise in tasca il telegramma di Dasilva. La gente che il portiere informava – se ce n'era – poteva facilmente procurarsi una copia del telegramma ricevuto da Bond all'ufficio postale della città, facendo scivolare una

mancia nella mano della persona adatta; a meno che il portiere non avesse già aperto la busta con l'aiuto del vapore o letto il telegramma da dietro le spalle di Bond.

Prese la chiave, salutò e si diresse verso la scala, dopo aver rifiutato con un cenno della testa i servigi dell'addetto all'ascensore. Bond sapeva che un ascensore può essere un segnale pericoloso. Era certo che non avrebbe trovato nessuno in agguato al primo piano, ma preferiva essere prudente. Mentre saliva la scala in punta di piedi, si pentì della risposta troppo arrendevole che aveva indirizzato a M via Giamaica. Da buon giocatore, sapeva che era un errore fare affidamento su un capitale troppo limitato; comunque, M non gli avrebbe dato di più. Scrollò le spalle, infilò il corridoio e si avvicinò senza far rumore alla porta della sua stanza.

Bond sapeva esattamente dove si trovava l'interruttore elettrico; con una leggera emozione, spalancò la porta, accese la luce e puntò la pistola. La camera vuota, senza insidie, gli sbadigliò in faccia. Non badò alla porta socchiusa della stanza da bagno, fece scorrere il catenaccio, accese la lampada sul tavolino da notte e gettò la pistola sul divano vicino alla finestra. Poi si curvò per accertarsi che uno dei suoi capelli neri fosse ancora dove lo aveva lasciato prima di andare a cena, sul bordo del cassetto della scrivania. Esaminò il sottilissimo strato di talco con cui aveva spruzzato la parte interna della maniglia di porcellana dell'armadio: nessuna impronta. Andò nella stanza da bagno, sollevò il coperchio del serbatoio dell'acqua di scarico e controllò il livello confrontandolo con un leggero graffio praticato sul galleggiante di rame.

Tutte quelle precauzioni non erano inutili né sciocche. Bond era un agente segreto e se era ancora vivo lo doveva proprio alla scrupolosa attenzione che dedicava ai dettagli della sua professione. Le precauzioni erano per lui altrettanto ragionevoli quanto lo sarebbero state per un sommozzatore o per un collaudatore di aerei o per chiunque altro si guadagna da vivere a rischio della vita. Soddisfatto di aver potuto constatare che la sua stanza non era stata perquisita mentre lui si trovava al casinò, Bond si svestì e fece una doccia fredda. Poi accese la settantesima sigaretta della giornata, si sedette alla scrivania, ammucchiò davanti a sé le banconote che rappresentavano tutte le sue vincite, e annotò qualche cifra sul taccuino. In due giorni aveva vinto esattamente tre milioni di franchi. A Londra gli avevano dato dieci milioni e lui ne aveva richiesti altri dieci. Con l'ultima somma che stava per essere depositata a suo nome nella succursale del Crédit Lyonnais di Royal, il capitale di cui poteva disporre ammontava a ventitré milioni di franchi.

Bond rimase immobile per qualche attimo a contemplare la distesa oscura del mare fuori dalla finestra, poi nascose il fascio di banconote sotto il cuscino del letto a una piazza, si lavò i denti, spense la luce e si infilò beatamente tra le ruvide lenzuola francesi. Per una decina di minuti rimase girato sul fianco sinistro, a pensare agli avvenimenti della giornata. Poi cambiò posizione e lasciò vagare i pensieri verso il tunnel del sonno.

Prima di addormentarsi, allungò la mano destra sotto il cuscino e la posò sul calcio della 38 a canna corta. E finalmente la sua espressione si rilassò in un'ironica maschera, brutale e fredda.

2.
Incartamento per M

Due settimane prima, il seguente memorandum era stato inviato dalla Sezione S del Servizio Segreto a M, che era ed è tuttora Capo di questa appendice del Ministero Britannico della Difesa:

A: M
Da: Capo di S.
Oggetto: Progetto di neutralizzazione di Monsieur Le Chiffre (alias “The Number”, “Herr Nummer”, “Herr Ziffer”, ecc.) uno dei principali capi dell’opposizione francese, che agisce nelle vesti di Tesoriere del “Syndicat des Ouvriers d’Alsace”, organismo controllato dai comunisti, al quale sono associati i lavoratori dell’industria pesante e dei trasporti dell’Alsazia. Da quanto abbiamo saputo, Le Chiffre è pure una importante quinta colonna in caso di conflitto contro la Russia.
Documentazione: La biografia di Le Chiffre è unita all’Allegato A. Nell’Allegato B si trova una nota sulla Smersh.

Da qualche tempo abbiamo l’impressione che Le Chiffre navighi in cattive acque. Sotto diversi aspetti, egli è un ottimo agente dell’URSS, ma la sua cupidigia e i suoi gusti particolari costituiscono il suo tallone di Achille. Ne abbiamo ottenuto qualche vantaggio, e una delle sue amanti (l’eurasiatica 1860, agente della Sezione F) è riuscita ultimamente a dare un’occhiata alle sue faccende private. In breve, pare che Le Chiffre sia sull’orlo di una crisi finanziaria. 1860 ne ha avuto la conferma da diversi sintomi: vendita di qualche gioiello e di una villa ad Antibes, tendenza generale a ridurre le forti spese che hanno sempre caratterizzato il tenore di vita dell’individuo in questione. Sono state condotte ulteriori indagini in collaborazione coi nostri amici del Deuxième Bureau e siamo venuti a conoscenza di una strana storia.

Nel gennaio del 1946, Le Chiffre ha assunto il controllo di una catena di case di tolleranza, nota col nome di Cordon Jaune, che si estendeva in Normandia e nella Bretagna. È stato così incauto da investire in questa operazione una cinquantina di milioni di franchi prelevati dai fondi che gli erano stati affidati dalla Sezione III di Leningrado per finanziare la SODA, ossia il sindacato citato più sopra.

In condizioni normali, il Cordon Jaune avrebbe potuto essere un ottimo investimento, e può darsi che Le Chiffre volesse soltanto far fruttare i fondi a beneficio del sindacato, e non intascare gli utili realizzati speculando sul denaro dei suoi dirigenti. Comunque, è evidente che egli avrebbe potuto trovare investimenti più ortodossi che non la prostituzione, se non fosse stato tentato da un altro tornaconto: la possibilità di disporre di un numero illimitato di donne per il suo uso personale.

Il destino lo ha punito con incredibile rapidità.

Circa tre mesi dopo, il 13 aprile, in Francia venne votata la Legge n. 46685, intitolata: *Loi tendant à la fermeture des maisons de tolérance et au renforcement de la lutte contre le proxénitisme*.

A questo punto, M brontolò una imprecazione e schiacciò il pulsante dell'interfonico.

«Capo di S?»

«Sì, signore.»

«Che diavolo significa *proxénitisme*?»

«Sfruttamento, signore.»

«Non siamo alla Berlitz School, Capo di S. Se volete sfoggiare a ogni costo la vostra cultura in fatto di parole straniere che scardinano le mascelle, provvedete almeno ad allegare un dizionario. O, ancor meglio, scrivete in inglese!»

«Le mie scuse, signore.»

M ricominciò a leggere.

Questa legge – diceva il documento – nota comunemente come "La Loi Marthe Richard" ordinava la chiusura delle case malfamate e proibiva la vendita di libri e di pellicole pornografici. Ciò ha costituito un grave colpo per gli investimenti di Le Chiffre che improvvisamente si è trovato a dover rispondere di un grosso ammanco nei fondi del suo sindacato. In mancanza di meglio, ha trasformato parte dei suoi bordelli in case di appuntamento, e ha continuato a far funzionare un paio di cinema clandestini, ma le entrate si erano ormai così ridotte da non riuscire a coprire nemmeno le spese. Tutti i suoi tentativi di vendere le sue partecipazioni, anche a costo di forti perdite, sono falliti miseramente. Nel frattempo, la Squadra del Buon Costume si era messa sulle sue tracce e in breve gli aveva fatto chiudere una ventina di case.

La polizia, è logico, si interessava a Le Chiffre solo come tenutario di case chiuse, ed è stato soltanto quando noi abbiamo mostrato di interessarci della sua situazione finanziaria che il Deuxième Bureau ci ha messo al corrente di questi fatti.

Il vero significato della situazione è apparso chiaro sia a noi che ai nostri colleghi francesi, e negli ultimi mesi è stata effettuata una autentica razzia contro le attività del Cordon Jaune, col risultato che attualmente non rimane più nulla degli investimenti iniziali di Le Chiffre. A conti fatti, nei fondi del sindacato, di cui Le Chiffre è tesoriere, dovrebbe figurare un ammanco di circa cinquanta milioni di franchi.

Per ora, non sembra che Leningrado stia sospettando qualcosa ma, sfortunatamente per Le Chiffre, è possibile che la Smersh sia già sulle sue tracce. La settimana scorsa, una fonte molto attendibile della Sezione P ha segnalato che un alto funzionario, appartenente a quell'efficientissimo organo punitivo sovietico, ha lasciato Varsavia diretto a Strasburgo via Berlino Est. Tale informazione non è stata confermata dal Deuxième Bureau, né dalle autorità di Strasburgo (che sono fonti degne di fiducia e autorevoli). Non si hanno neppure notizie dal quartiere generale di Le Chiffre, che facciamo sorvegliare da un nostro agente (oltre che da 1860).

Se Le Chiffre sapesse che la Smersh è sulle sue tracce, o che si sospetta anche minimamente di lui, non gli rimarrebbe altra alternativa che il suicidio o la fuga; ma i

suoi piani attuali fanno ritenere che, sebbene si trovi in una situazione disperata, egli non si renda ancora conto che la sua vita potrebbe essere in gioco. Sono stati proprio i suoi progetti spettacolari a suggerirci una contro-operazione che, sebbene rischiosa e insolita, noi sottoponiamo fiduciosamente al termine di questo memorandum.

In breve, noi siamo convinti che Le Chiffre seguirà l'esempio di molti individui che prima di lui si sono resi colpevoli di appropriazione indebita e tenterà la fortuna al gioco. Abbiamo buoni motivi per credere che non tenterà altre vie, come il traffico di stupefacenti o di medicinali rari quali l'aureomicina, la streptomicina e il cortisone, perché in questi casi la realizzazione del guadagno avviene troppo lentamente. Così dicasi per eventuali operazioni di Borsa. Quanto ai campi di corse, nessun totalizzatore sarebbe disposto ad accettare scommesse talmente elevate come quelle che Le Chiffre è disposto a rischiare, e d'altra parte, se Le Chiffre vincesse, avrebbe più probabilità di lasciarci la pelle che di essere pagato.

In ogni modo, sappiamo che egli ha prelevato i restanti venticinque milioni dalle casse del sindacato e che ha preso in affitto per un paio di settimane una piccola villa a nord di Dieppe.

Ora, si suppone che quest'anno il Casinò di Royale sarà il più grande centro di gioco d'azzardo d'Europa. Allo scopo di attirare i grossi capitali di Deauville e di Le Touquet, la Société des Bains de Mer di Royal ha dato in appalto il baccarà e i due principali tavoli di *chemin de fer* alla società Mohammed Alì, formata da un gruppo di banchieri egiziani emigrati che, a quanto pare, amministra tra l'altro certi fondi appartenenti all'ex-re d'Egitto.

Grazie a una efficace propaganda, un considerevole numero di europei e di americani appassionati al gioco d'azzardo saranno invogliati a trascorrere le vacanze estive a Royal, e può darsi che questa stazione balneare, ormai fuori moda, riesca a rinnovare gli antichi fasti del periodo vittoriano.

In un modo o nell'altro, siamo sicuri che Le Chiffre sarà a Royal verso il 15 di giugno, e che tenterà di vincere al baccarà la somma di cinquanta milioni di franchi partendo da una base di venticinque milioni. È l'unica possibilità che gli rimane di salvare la vita. Contro-operazione proposta

Per il nostro paese e per le altre nazioni aderenti alla NATO sarebbe molto importante se si riuscisse a ridicolizzare e a eliminare questo importante agente sovietico, se il suo sindacato comunista fallisse e fosse screditato, e se questa potenziale quinta colonna, suscettibile in tempo di guerra di controllare un vasto settore della frontiera est della Francia, potesse perdere fiducia e coesione. Tali risultati si potrebbero ottenere se Le Chiffre perdesse al gioco. (*N.B.* Un attentato a Le Chiffre non servirebbe a raggiungere gli scopi prefissi. Leningrado si affretterebbe a colmare il deficit e farebbe di Le Chiffre un martire.)

Proponiamo che il migliore giocatore d'azzardo del Servizio sia fornito dei fondi necessari e sia mandato a Royal per tentare di sconfiggere l'individuo in questione.

I rischi sono ovvi, e l'eventuale perdita graverebbe in modo considerevole sui fondi del Servizio, ma già altre volte si sono rischiate somme molto superiori con minori probabilità di successo e per degli obiettivi meno importanti.

Se la decisione fosse sfavorevole, non ci resterebbe altro da fare che passare le nostre informazioni e i nostri suggerimenti al Deuxième Bureau o ai nostri colleghi

americani del CIA di Washington. Senza dubbio, queste due organizzazioni sarebbero ben felici di realizzare il piano per conto loro.

Firmato: S

Allegato A

Nome: Le Chiffre

Pseudonimi: Varianti della parola “chiffre” o “numero” nelle diverse lingue. Es.: “Herr Ziffer”.

Origine: sconosciuta.

Segnalato per la prima volta come deportato politico, ricoverato nel Campo dei Deportati di Dachau (zona americana della Germania) nel giugno del 1945. Apparentemente colpito da amnesia e da paresi delle corde vocali (simulazioni?). Riacquista l’uso della parola dopo varie cure, ma continua ad affermare di aver perso completamente la memoria, ad eccezione di vaghi ricordi dell’Alsazia-Lorena e di Strasburgo, dove viene trasferito nel settembre del 1945 con passaporto apolide n. 304-596. Assume il cognome di “Le Chiffre” («Dato che non sono altro che un numero su un passaporto»). Privo di nomi di battesimo.

Età: Circa quarantacinque anni.

Descrizione: Altezza m 1,72. Peso kg 113. Carnagione molto pallida. Glabro. Capelli rossi tagliati a spazzola. Occhi marrone molto scuro. Bocca piccola, quasi femminea. Denti falsi di qualità costosa. Orecchie piccole con lobi larghi, che rivelano la presenza di sangue ebreo. Mani piccole, curate, pelose. Piedi piccoli. Probabilmente una miscela di razze mediterranee, con antenati prussiani o polacchi. Irreprensibilmente ed elegantemente vestito, generalmente preferisce il doppiopetto scuro. Fumatore accanito di Caporal. Usa bocchino antinicotina. Aspira frequentemente benzedrina da un inalatore. Voce morbida e chiara. Bilingue: francese e inglese. Conosce bene anche il tedesco. Tracce di accento marsigliese. Sorride raramente. Non ride mai.

Abitudini: prodigo ma discreto. Fortemente sensuale. Genere masochista. Abile guidatore di vetture veloci. Esperto nell’uso di armi portatili e nella lotta, anche col coltello. Porta su di sé tre lame di rasoio: una nel nastro del cappello, una nel tacco della scarpa sinistra, una nel portasigarette. Nozioni di contabilità e di matematica. Eccellente giocatore. È sempre accompagnato da due uomini armati, ben vestiti, un francese e un tedesco.

Commento: È un formidabile e pericoloso agente dell’URSS, controllato dalla Sezione III di Leningrado, tramite Parigi.

Firmato: Archivista

Allegato B

Oggetto: Smersh

Fonti: I nostri archivi, o qualche informazione fornita dal Deuxième Bureau e dal CIA di Washington.

Smersh è la contrazione di due parole russe “Smjert Shpionam” che grosso modo significano: “Morte alle spie”.

Dipende dalla MWD (un tempo NKVD) e, a quanto pare, è diretta personalmente da Beria.

Quartiere generale: Leningrado (succursale a Mosca).

Ha per compito di eliminare qualsiasi forma di tradimento e di deviazionismo nei vari rami del Servizio Segreto Sovietico e della Polizia Segreta, sia in Russia che all’estero. È la più potente organizzazione dell’URSS e la più temuta. Pare che le sue missioni punitive abbiano sempre avuto successo.

Si ritiene che la Smersh sia responsabile dell’omicidio di Trotzky in Messico (22 agosto 1940). È possibile che la sua reputazione sia basata sui successi riportati in operazioni che agenti e organizzazioni russe non erano riusciti a portare a termine.

In seguito, si è sentito parlare della Smersh quando Hitler ha iniziato la campagna contro la Russia. L’organizzazione in oggetto si è sviluppata rapidamente per lottare contro il tradimento e punire gli agenti che facevano il doppio gioco durante la ritirata delle forze sovietiche nel 1941. A quell’epoca era considerata come un’appendice della NKVD e la sua precisa missione non era ancora stata chiaramente definita.

Dopo la guerra, l’organizzazione stessa subì una minuziosa epurazione, e si ha motivo di credere che oggi sia composta soltanto di un centinaio di agenti decisi e fidati, raggruppati in cinque sezioni:

Sezione I – Controspionaggio in seno alle organizzazioni sovietiche o all’estero.

Sezione II – Missioni, ivi comprese le esecuzioni.

Sezione III – Amministrazione e Finanze.

Sezione IV – Ricerche e lavori giuridici – Personale.

Sezione V – Tribunale di accusa, senza possibilità di appello.

Dalla fine della guerra siamo riusciti ad arrestare un solo agente della Smersh. Si trattava di un certo Goytchev, alias Garrad-Jones, che aveva ucciso Petchora, ufficiale medico al servizio dell’ambasciata jugoslava, in Hyde Park, il 7 agosto 1948. Durante l’interrogatorio si suicidò ingoiando un bottone della giacca, fatto di cianuro di potassio compresso. Non rivelò nulla oltre alla sua appartenenza alla Smersh, fatto di cui sembrava particolarmente orgoglioso.

Pensiamo che i seguenti agenti del controspionaggio britannico siano stati eliminati ad opera di agenti della Smersh: Donovan, Harthrop-Vane, Elizabeth Dumond, Ventnor, Mace, Savarin. (Per maggiori dettagli, cfr. Obitorio: Sezione Q.)

Conclusione: Dobbiamo compiere ogni sforzo per completare le nostre informazioni su questa formidabile organizzazione ed eliminare i suoi agenti.

3.
Numero 007

Per il Capo di S (la sezione del Servizio Segreto che si occupava dell'Unione Sovietica) il piano concernente l'eliminazione di Le Chiffre era così importante, che volle portarlo lui stesso all'ultimo piano del malinconico edificio che dà su Regent's Park. Varcò la porta imbottita di cuoio verde e avanzò lungo il corridoio fino all'ufficio in fondo. Affrontò decisamente il Capo di Stato Maggiore di M, un giovane geniere che aveva ottenuto la nomina di membro del segretariato del Comitato dei Capi di Stato Maggiore grazie a una ferita nel corso di una operazione di sabotaggio nel 1944, ma che nonostante tutto aveva conservato inalterato il proprio buon umore.

«Sentite un po', Bill. Ho qualcosa da vendere al Capo. Pensate che sia il momento buono?»

«Voi che cosa ne pensate, Penny?» Il Capo di Stato Maggiore si rivolse alla segretaria personale di M, con la quale divideva l'ufficio.

Miss Moneypenny avrebbe potuto essere graziosa, se non avesse avuto quello sguardo freddo, fermo e ironico.

«Il momento non potrebbe essere migliore. Questa mattina M è riuscito a mettere a terra i suoi colleghi del Foreign Office, e non ha nessun appuntamento per mezz'ora almeno.»

Rivolse al Capo di S un sorriso di incoraggiamento; gli era molto simpatico, sia personalmente, sia per l'importanza del suo incarico.

«Benissimo, allora. Ecco qua, Bill.» Gli consegnò un fascicolo nero contrassegnato da una stella rossa che significava "Top Secret". «E per l'amor di Dio, cercate di assumere un'aria entusiasta, quando glielo consegnerete. Ditegli che non mi muoverò di qui finché non avrà finito di leggerlo. Forse vorrà avere degli schiarimenti. In ogni modo, vorrei che voi due non lo importunaste finché non avrà terminato.»

«Bene, signore.» Il Capo di Stato Maggiore azionò l'interfono posato sulla sua scrivania.

«Sì,» rispose subito una voce calma e chiara.

«Il Capo di S ha un documento urgente per voi, signore.»

«Portatemelo,» disse la voce, dopo un attimo di silenzio.

Il Capo di Stato Maggiore si alzò e si diresse verso la doppia porta che conduceva nell'ufficio di M.

«Grazie Bill. Resterò in attesa nell'ufficio accanto,» disse il Capo di S.

Qualche attimo dopo, mentre il giovane tornava nel suo ufficio, una lampadina azzurra si accese sulla porta dell'ufficio di M. Ciò significava che il Capo non voleva essere disturbato.

Più tardi, il Capo di S, soddisfatto, commentava con il suo aiutante il suo colloquio con M.

«Per poco, quell’ultimo paragrafo non mandava tutto all’aria. Ha parlato di ribellione e di ricatto, e è andato su tutte le furie. Ma alla fine ha approvato. Per quanto l’idea gli sembri pazzesca, pensa che valga la pena di tentare, se riuscirà a convincere i funzionari della Tesoreria. E sai come farà per convincerli? Dirà loro che è una speculazione più logica di quella di spendere un sacco di soldi per dei colonnelli russi disertori che si mettono a fare il doppio gioco dopo qualche mese di asilo politico. L’idea di poter mettere le mani su Le Chiffre non gli spiace affatto; ha già trovato l’uomo che ci vuole e ha intenzione di metterlo alla prova in questa faccenda.»

«Chi è?» chiese l’aiutante.

«Uno del doppio zero... credo l’agente 007. È un duro, ma M pensa che dovrà vedersela con le guardie del corpo di Le Chiffre. Deve essere un giocatore molto in gamba, altrimenti non sarebbe riuscito a resistere per due mesi di fila a Montecarlo, prima della guerra, quando aveva l’incarico di sorvegliare le mosse di due rumeni che usavano troppo spesso l’inchiostro simpatico e gli occhiali neri. Alla fine, è riuscito a sorprenderli e se ne è andato col milione che aveva vinto nel frattempo. A quell’epoca, era una bella sommetta.»

Il colloquio di James Bond con M era stato brevissimo.

«Che te ne pare?» gli chiese M quando Bond ritornò nel suo ufficio dopo aver letto il memorandum del Capo di S e dopo essere rimasto per una decina di minuti a guardare distrattamente dalla finestra dell’anticamera.

Bond fissò il suo Capo negli occhi chiari e acuti.

«È molto gentile da parte vostra, signore. L’incarico mi piace. Ma naturalmente non posso essere sicuro di vincere. Dopo il *trente-et-quarante*, il baccarà offre le probabilità più forti, ma mi può capitare una serie tanto sfortunata da ridurmi al verde. Prevedo che le puntate saranno alte. Apertura a partire da mezzo milione di franchi, penso.»

Lo sguardo freddo del Capo gli impedì di continuare. M conosceva i rischi del baccarà quanto lo stesso Bond. Del resto, era compito suo conoscere gli incerti di ogni operazione, il valore dei suoi uomini, e quello degli uomini dell’avversario. Bond pensò che avrebbe fatto meglio a tacere.

«Le Chiffre si troverà nelle tue stesse condizioni, quanto alla probabilità di vincere,» disse M. «E quanto al danaro, potrai partire dalla sua stessa base. Disporrai di venticinque milioni: dieci te li daremo subito e dieci te li spediremo quando ti sarai ambientato. Ne rimangono cinque, ma confido che riuscirai a vincerli al gioco.» Sorrise. «Parti prima dell’inizio del grosso gioco e allenati. Puoi metterti d’accordo con Q per l’alloggio, i treni e per tutto quello che ti occorre. Pregherò il Deuxième Bureau di tenersi pronto. Dovremo operare sul suo territorio e sarà già una bella fortuna se non ti scacceranno a pedate. Cercherò di convincerli a mandarti Mathis. Avete lavorato bene, assieme, al tempo di quell’altra faccenda al Casinò di Montecarlo. Metterò al corrente Washington a causa dell’aspetto NATO della cosa. A Fontainebleau ci devono essere un paio di agenti in gamba del CIA. C’è altro?»

Bond scosse la testa. «Mi piacerebbe avere Mathis con me, signore.»

«Bene... vedremo. Cerca di farcela. Altrimenti faremo una magra figura. E sta' attento; all'apparenza sembra un incarico divertente, ma io ne dubito. Le Chiffre è un duro. Be', buona fortuna.»

«Grazie, signore,» disse Bond, e fece per uscire.

«Un momento...»

Bond si fermò.

«Ti farò aiutare da qualcuno, Bond. Due teste funzionano meglio di una sola, e in ogni caso avrai bisogno di metterti in contatto con noi. Ci penserò. Ti informeremo quando sarai a Royal. Ma non preoccuparti. Sarà un tipo a posto.»

Bond avrebbe preferito lavorare da solo, ma con M non si discuteva. Se ne andò, augurandosi in cuor suo che l'aiutante che gli avrebbero mandato non fosse uno stupido o, peggio ancora, un ambizioso, ma fosse capace di lealtà nei suoi confronti.

4.
Il nemico è in ascolto

James Bond si ricordò di parte di questi avvenimenti quando, due settimane dopo, si svegliò nella sua stanza dell'Hôtel Splendide.

Era arrivato a Royal-les-Eaux due giorni prima, all'ora di pranzo. Nessuno aveva cercato di mettersi in contatto con lui, e nello sguardo del portiere non era alcun accenno di curiosità quando Bond gli aveva reso il registro delle presenze sul quale aveva scritto "James Bond, Port Maria, Giamaica".

M lo aveva lasciato libero di crearsi la personalità che più gli fosse piaciuta.

«Non è molto importante, ma cercane una che sia adatta al tipo di gente che frequenta quei luoghi.»

Bond conosceva bene la Giamaica; e quindi si fece passare per il figlio di un ricco proprietario di piantagioni di canna da zucchero e di tabacco, che aveva preferito non seguire le orme del padre ma far fruttare il denaro in speculazioni finanziarie e sul tappeto verde. Se qualcuno avesse chiesto delle informazioni, egli avrebbe dato come referenza il nome di Charles Dasilva – della ditta Caffery di Kingston – suo avvocato. Charles si sarebbe incaricato di confermare.

Bond aveva trascorso gli ultimi due pomeriggi e gran parte delle notti al Casinò, giocando delle complicate martingale alla roulette. Aveva giocato anche a *chemin de fer*, tutte le volte che era stato proposto un grosso banco. Quando perdeva, replicava la puntata ma abbandonava il gioco se perdeva di nuovo.

In questo modo, era riuscito a vincere quasi tre milioni di franchi e nello stesso tempo aveva sottoposto i propri nervi e l'intuito sulle carte a un intenso allenamento. Inoltre si era impresso nel cervello la topografia del Casinò e aveva avuto agio di osservare il modo di giocare di Le Chiffre, concludendo con rammarico che si tratta di un giocatore abile, che non commetteva mai il minimo errore.

La prima colazione di Bond era sempre molto abbondante. Dopo aver fatto una doccia fredda, l'agente si sedette a un tavolino davanti alla finestra. Constatò che faceva bel tempo, e poi sorbì un bicchierone di succo d'arancia gelato, seguito da tre uova al prosciutto e da due capaci tazze di caffè nero senza zucchero. Alla fine accese la prima sigaretta della giornata, una miscela di tabacchi turchi e greci preparata appositamente per lui da Morland, di Grosvenor Street, e ammirò il panorama, la risacca che carezzava dolcemente la lunga spiaggia, le barche da pesca di Dieppe seguite da uno stormo di gabbiani e le nuvole leggere che vagavano al largo.

Era assorto nei suoi pensieri, quando squillò il telefono. Il concierge lo informava che un rappresentante della Radio Stentor aspettava nell'atrio, con l'apparecchio che egli aveva ordinato a Parigi.

«Benissimo,» disse Bond. «Fatelo salire.»

Era il pretesto usato dal Deuxième Bureau per mettere in contatto il suo agente con Bond. Questi sperò ardentemente di vedere apparire Mathis. E infatti era proprio lui,

o meglio un distinto uomo d'affari con una grossa borsa di pelle. Bond lo avrebbe ricevuto calorosamente se Mathis non lo avesse fermato, corrugando le sopracciglia e portandosi un dito alle labbra, dopo aver chiuso la porta alle sue spalle.

«Vengo da Parigi, Monsieur, ed ecco l'apparecchio che ci avete chiesto in prova. Cinque valvole, superterodina, come credo si dica in Inghilterra, alto potere ricettivo, soprattutto perché nel raggio di sessanta chilometri non c'è nemmeno una montagna.»

«Mi piace,» disse Bond, rivolgendo all'amico un cenno interrogativo.

Mathis parve non capire. Posò l'apparecchio radio, che aveva tolto dalla borsa, vicino a un termosifone elettrico collocato sotto la cappa del caminetto.

«Sono passate da poco le undici,» disse, «credo che ci sia un ottimo programma dei Compagnons de la Chanson.»

Strizzò l'occhio. Bond si accorse che egli aveva girato la manopola del volume al massimo, che la luce del quadrante era accesa e che ciò nonostante l'apparecchio rimaneva silenzioso.

Mathis armeggiò nella parte posteriore della radio. Improvvisamente un diabolico frastuono di scariche elettriche riempì la piccola stanza. Mathis fissò per un istante e con simpatia la sua radio, e poi la spense. Mormorò, con fare costernato. «Scusatemi, Monsieur. Ci deve essere un contatto.»

Si curvò di nuovo, rettificò le manopole, e alla fine le note armoniose del complesso francese proruppero dall'altoparlante. Mathis si alzò, diede a Bond una manata sulla schiena e gli strinse vigorosamente la destra.

«Finalmente! Ora mi darai la spiegazione di tutti questi misteri.»

«Mio caro amico,» rispose Mathis ridacchiando, «sei stato giocato, giocato, giocato! In questo momento, sopra la tua testa,» e accennò al soffitto, «Monsieur Muntz o, se lui è assente, la sua presunta moglie, che non si muove dalla stanza con la scusa dell'influenza, stanno letteralmente rompendosi i timpani.» Continuò a ridacchiare, accorgendosi dell'espressione stupita di Bond.

L'agente francese si sedette con calma sull'orlo del letto e aprì un pacchetto di Caporal con l'unghia del mignolo. Bond continuava ad aspettare.

Mathis, ormai pago dell'effetto prodotto dalle sue parole, si fece serio.

«Non so come abbiano fatto. Forse erano sul chi vive già da vari giorni prima del tuo arrivo. Gli avversari sono molto forti. Sopra di te c'è la famiglia Muntz. Lui è tedesco. Lei mi sembra cecoslovacca. Questo albergo è piuttosto vecchiotto. Dietro i radiatori elettrici ci sono delle canne fumarie in disuso. Proprio qui,» indicò un punto a una ventina di centimetri sopra il radiatore, «è sospeso un microfono sensibilissimo. I fili risalgono la canna e sono collegati a un amplificatore installato dietro il radiatore elettrico della stanza dei Muntz. In quella stanza c'è anche un registratore e un paio di cuffie alle quali quei due si alternano nell'ascolto. Ecco perché Madame Muntz ha l'influenza ed è costretta a consumare i pasti nella sua stanza, invece di godersi il sole e di andare a giocare al Casinò. Siamo riusciti a scoprirli, in parte perché in Francia siamo molto intelligenti e in parte perché qualche ora prima del tuo arrivo abbiamo rimosso il radiatore.»

Ancora incredulo, Bond esaminò le viti che fissavano il radiatore al muro. Le scanalature mostravano graffi impercettibili.

«Ora è giunto il momento di continuare a recitare,» disse Mathis. Si chinò sulla radio, che continuava a trasmettere il programma dei Compagnons per i suoi tre ascoltatori, e la spense.

«Siete soddisfatto, Monsieur?» chiese. «Avete notato la purezza del suono? Non è forse un apparecchio magnifico?»

Fece un gesto circolare con la mano e sollevò le sopracciglia.

«Anche il programma è ottimo,» disse Bond. «Mi piace tanto che vorrei ascoltarlo fino alla fine.» Sogghignò pensando agli sguardi furiosi che si sarebbero scambiati i coniugi Muntz sopra la sua testa. «L'apparecchio è proprio quello che desideravo io. Lo porterò con me in Giamaica.»

Mathis fece una smorfia sarcastica e riaccese la radio.

«Tu e la tua Giamaica!» disse, tornando a sedersi sul letto.

Bond corrugò la fronte. «È inutile piangere sul latte versato. Non ci aspettavamo che la mia finzione potesse resistere a lungo, ma comunque è seccante che abbiano fatto così in fretta a scoprirmi.»

Cercava vanamente un indizio. I russi erano forse riusciti a mettere le mani su uno dei loro codici? In tal caso, avrebbe fatto meglio a preparare le valigie e a tornare subito a Londra. La sua missione non avrebbe più avuto ragione di continuare, così allo scoperto.

Mathis comprese che cosa stava pensando il suo amico. «Non può trattarsi di un cifrario,» disse. «In ogni modo, abbiamo avvertito subito Londra e a quest'ora lo avranno cambiato. Abbiamo lavorato in fretta, te lo posso ben dire. E ora stammi a sentire prima che i nostri Compagnons de la Chanson abbiano la gola secca. Prima di tutto,» disse, dopo essersi riempito i polmoni del fumo della Caporal, «credo che il tuo Numero Due ti piacerà. È molto bella,» Bond aggrottò le sopracciglia, «davvero molto bella.» Soddisfatto della reazione di Bond, Mathis continuò: «Capelli neri, occhi azzurri e... una quantità di curve. Di dietro e davanti. È pratica di radiotecnica, il che, anche se da un punto di vista sessuale è meno interessante, le permette di essere una esperta collaboratrice della Radio Stentor e mia assistente quando rivesto l'incarico di rappresentante di radio in questa proficua stazione balneare.» Ridacchiò. «Sia io che lei abitiamo in questo stesso albergo, e così tu potrai far ricorso senza indugi alla mia assistente, nel caso che il tuo nuovo apparecchio non funzionasse a dovere. Sai bene che tutti gli apparecchi nuovi, anche quelli francesi, soffrono di mal di denti per i primi giorni. E spesso anche di notte,» aggiunse strizzando l'occhio significativamente.

Bond non sembrava molto contento.

«Perché diavolo mi hanno mandato una donna?» disse in tono irritato. «Che cosa credono? Che stia organizzando un pic-nic?»

Mathis lo interruppe. «Calmati, mio caro James. Si tratta di una donna molto seria, fredda come un pezzo di ghiaccio. Parla il francese come uno di noi e conosce a fondo il suo mestiere. Nessuno è al corrente della sua vera identità e io so come fare per facilitarvi un incontro del tutto casuale. Del resto, un uomo come te, milionario della Giamaica, sangue caldo e tutto il resto, finirebbe per dare nell'occhio se prima o poi non trovasse una ragazza carina alla quale fare compagnia.»

Bond brontolò dubbiosamente. «Non ci sono altre sorprese?»

«Roba di poco conto,» rispose Mathis. «Le Chiffre ha preso possesso della sua villa. A circa quindici chilometri dalla città, seguendo il litorale. Ha due guardie del corpo, dall'aspetto deciso. Una delle guardie è stata vista in una pensioncina dove un paio di giorni fa hanno preso alloggio tre individui misteriosi dall'aspetto poco raccomandabile. Può darsi che facciano parte del gruppo di Le Chiffre. I loro documenti sono in regola. A quanto pare sono dei cechi, apolidi, ma uno dei miei uomini è sicuro di averli sentiti parlare in bulgaro. Non ci sono molti bulgari, da queste parti. Di solito, i russi li impiegano in omicidi di poco conto o se ne servono come capri espiatori in affari più complicati.»

«Grazie tante. Per quale dei due incarichi servirò io? Che altro c'è?»

«Nient'altro. Trovati prima di pranzo al bar dell'Hermitage. Ti presenterò la ragazza. Tu la inviterai a cena e sarà del tutto naturale che lei voglia accompagnarti al Casinò. Ci verrò anch'io, ma mi terrò nell'ombra. Avrò con me un paio dei miei ragazzi, tipi in gamba, e veglierò su di voi. A proposito, c'è un americano di nome Leiter, Felix Leiter. Londra mi ha incaricato di avvertirti. È sceso anche lui in questo albergo. Deve essere l'agente del CIA di Fontainebleau. Può esserci utile.»

Un torrente di parole scaturì dalla radio. Mathis la spense. Scambiarono ancora qualche convenevole sul funzionamento dell'apparecchio e sulle modalità di pagamento e alla fine, dopo averlo calorosamente salutato e dopo avergli rivolto un ultimo cenno d'intesa, Mathis si accomiatò da Bond.

Bond tornò a sedersi davanti alla finestra e cominciò a riflettere. Le informazioni di Mathis non lo rassicuravano affatto. Si trovava completamente allo scoperto e sotto la sorveglianza di autentici professionisti. Forse avrebbero tentato di metterlo fuori combattimento prima ancora di lasciargli il tempo di affrontare Le Chiffre al tavolo verde. I russi non hanno i nostri stupidi pregiudizi a proposito dell'omicidio. E c'era di mezzo anche una peste di ragazza. Sospirò. Le donne sono fatte per il divertimento. Quando si lavora, vi si cacciano tra i piedi e complicano le cose con la sensualità, la suscettibilità e tutto il fardello emotivo che ne consegue. Occorre sorvegliarle e averne cura.

«Puttana,» gridò Bond. Poi, pensando ai Muntz che lo stavano ascoltando, ripeté ancora più forte: «Puttana!» ed uscì dalla stanza.

5.
La ragazza del Quartier Generale

Quando Bond uscì dallo Splendide, il carillon dell'orologio del municipio suonava mezzogiorno. L'aria era satura di un forte profumo di resina, proveniente dai pini, e i giardini del Casinò, innaffiati di fresco, e solcati da sentieri ben tenuti e coperti di ghiaia, conferivano alla scena una nota gentile molto più adatta certamente al fondale di un balletto che non a quello di un melodramma.

Il sole splendeva, e nell'aria c'erano un'allegria e una luminosità particolare che sembravano di buon auspicio, dopo tante vicissitudini, all'inizio di un nuovo periodo di prosperità per la piccola città di mare.

Royal-les-Eaux, situata nei pressi della foce della Somme, prima che la costa si elevi dalle spiagge piatte della Piccardia del sud ai dirupi della Bretagna che corrono fino a Le Havre, aveva subito gli stessi alti e bassi di Trouville.

Anche Royal (senza les-Eaux) era nata come modesto villaggio di pescatori, e la sua notorietà come stazione climatica alla moda durante il Secondo Impero aveva avuto la stessa breve durata di quella di Trouville. Come Deauville era riuscita a detronizzare Trouville, così, dopo un lungo periodo di declino, Le Touquet l'aveva spuntata su Royal.

All'inizio del secolo, quando le cose si mettevano male per la cittadina, e quando era di moda unire il divertimento a una "cura", nelle colline dei dintorni di Royal si scoprirono fonti di acqua alcalina eccellenti per i disturbi di fegato. Siccome tutti i francesi soffrono di disturbi di fegato, Royal si trasformò rapidamente in Royal-les-Eaux e le sue acque, imbottigliate acconciamente, si inserirono in coda alla lista delle acque minerali servite negli alberghi o nei vagoni-ristoranti.

L'acqua curativa non resistette a lungo al potente cartello della Vichy, Perrier e Vittel; parecchia gente perse una fortuna considerevole e alla fine la vendita dell'acqua si restrinse alle regioni circonvicine. Royal si dovette accontentare degli introiti forniti da qualche villeggiante estivo, francese o inglese, e dai pochi giocatori d'azzardo che preferivano il Casinò di Royal a quello di Le Touquet.

Ma nello stile barocco del Casinò era rimasto qualcosa dell'antico splendore, che ricordava il fasto e il lusso dell'epoca vittoriana. Nel 1950, Royal colpì la fantasia di un gruppo di finanzieri parigini. Brighton è risorto dopo la guerra, e così pure Nizza. La nostalgia della *belle époque* può diventare una fonte di guadagni insperati.

Il Casinò fu ridipinto nel colore originale, bianco e oro; le sale furono decorate in grigio pallidissimo e rosso vivo, con enormi lampadari di cristallo, i giardini furono risistemati e le fontane ricominciarono a zampillare; i due alberghi principali, lo Splendide e l'Hermitage, furono abbelliti e rimodernati.

Anche la cittadina e il vecchio porto si sforzarono di adeguarsi alla nuova situazione, e i viali principali riacquistarono l'antico splendore grazie ai negozi dei grandi gioiellieri e delle sartorie parigine che, attratti dalle facilitazioni economiche e

dalle molte promesse, si erano lasciati convincere a partecipare alla breve saison di Royal.

La società di Mohammed Alì fiutò l'affare e promise di intervenire per animare il gioco, e finalmente la Société des Bains de Mer di Royal ebbe la netta sensazione che Le Touquet avrebbe restituito almeno una parte del tesoro di cui per anni aveva privato la sua rivale.

Davanti allo sfondo di questa luminosa e scintillante messa in scena, Bond si godeva il sole e pensava che la sua missione era incongruente e fuori luogo e che la sua tenebrosa professione costituiva in fondo un oltraggio per gli altri attori della commedia.

Scrollò le spalle, scacciò da sé quel momentaneo senso di disagio e si diresse verso il garage dell'albergo. Aveva deciso di fare una corsa in macchina, prima di andare all'appuntamento, di dare un'occhiata alla villa di Le Chiffre e di ritornare a Royal dalla strada interna.

La macchina di Bond costituiva l'unico suo hobby personale. L'aveva comperata quasi nuova nel 1933. Era una delle ultime Bentley da 4 litri e mezzo, fornita di compressore Amherst Villiers. L'aveva custodita gelosamente durante la guerra e la faceva revisionare ogni anno da un vecchio meccanico della Bentley che ora lavorava in un garage vicino al suo appartamento di Chelsea. Bond guidava da maestro e provava un piacere quasi sensuale. Era un enorme cabriolet convertibile – ma convertibile veramente – color grigio scuro, che poteva comodamente raggiungere la velocità di 145 chilometri orari, con una riserva potenziale che corrispondeva ad altri 50 chilometri all'ora.

Pilotò la macchina fuori dal garage e ben presto il ruggito potente del grosso tubo di scappamento riecheggiò lungo il viale alberato, nelle strade affollate della cittadina e tra le dune, verso sud.

Un'ora più tardi, Bond entrò nel bar dell'Hermitage e si sedette a un tavolo vicino alla vetrata. Il locale era sontuosamente arredato: pareti rivestite di pelle con luccicanti borchie d'ottone e mobili di mogano lucido, tendaggi e tappeti color azzurro scuro. I camerieri indossavano la giacca bianca con spalline dorate. Bond ordinò un "Americano" e si mise a osservare i clienti vestiti con vistosa eleganza: per la maggior parte dovevano provenire da Parigi. Era l'*heure de l'apéritif*.

Gli uomini facevano grande spreco di champagne e le signore di Martini dry.

«*Moi, j'adore le dry*,» proclamava una ragazza seduta al tavolo vicino a quello di Bond. Stava parlando al suo compagno, vestito di un tweed impeccabile ma fuori stagione, che la guardava avidamente. «*Mais le dry fait avec du Gordon, bien entendu*.»

«*D'accord, Daisy. Mais, tu sais, un zeste de citron*...»

In quel momento, Bond si accorse che Mathis stava avvicinandosi al bar in compagnia di una ragazza bruna vestita di grigio. Mathis la teneva per il braccio, all'altezza del gomito, e tuttavia il loro atteggiamento mancava di intimità; nel profilo della ragazza c'era una certa freddezza ironica che forniva l'impressione del distacco che la separava dal compagno. Bond aspettò che i due attraversassero la strada per entrare nel bar e, tanto per salvare le apparenze, continuò a guardare fuori dalla vetrata.

«Senza dubbio, è Monsieur Bond!» La voce di Mathis, alle sue spalle, era piena di piacevole sorpresa. Bond, altrettanto sorpreso, si alzò. «Siete solo?... O state aspettando qualcuno?... Permettete che vi presenti la mia collaboratrice, Mademoiselle Lynd. Mia cara, ti presento il signore giamaicano con il quale ho avuto il piacere di concludere un affare, stamani.»

Bond si inchinò rispettosamente.

«Non aspetto nessuno, e mi fareste un grande onore,» disse, rivolgendosi alla ragazza, «accettando la mia compagnia.»

Scostò una sedia e, mentre i due si accomodavano, chiamò il cameriere e insistette per offrire lui le consumazioni: un *fine à l'eau* per Mathis e un bacardi per la ragazza.

Mathis e Bond si scambiarono qualche impressione sul bel tempo e sulla straordinaria rinascita di Royal-les-Eaux. La ragazza non aprì bocca. Accettò una delle sigarette di Bond, parve apprezzarne, pur senza affettazione, il particolare aroma; aspirava profondamente il fumo, con un piccolo sospiro, e poi espirava negligentemente dalle nari e dalla bocca. I suoi movimenti erano composti, precisi e assolutamente naturali.

Bond era fortemente impressionato dalla sua presenza. Continuava a parlare con Mathis, ma si voltava di tanto in tanto verso di lei, facendola educatamente partecipe della conversazione e completando a ogni occhiata la sua impressione iniziale.

I capelli folti e nerissimi le incorniciavano il volto e facevano risaltare la magnifica linea della mascella. Quando scuoteva la testa, i capelli le si scompigliavano, ma lei non si curava di rimetterli continuamente a posto. Gli occhi ben disegnati, color azzurro intenso, fissavano Bond senza tradire alcuna emozione. Di tanto in tanto, l'agente credeva di scoprire nell'atteggiamento della ragazza una punta di ironico disinteresse, e doveva riconoscere che la cosa lo seccava moltissimo. La pelle vellutata dell'aiutante che M gli aveva assegnato era leggermente abbronzata e del tutto priva di trucco, a eccezione della bocca, grande e sensuale. L'impressione generale di ritegno che derivava dall'aspetto della sconosciuta e dai suoi movimenti era confermata dalle unghie tagliate corte e prive di smalto. Aveva al collo una catena d'oro a maglie larghe e piatte e all'anulare della mano destra un grosso topazio. Portava un abito di seta greggia dalla scollatura quadrata che faceva risaltare il magnifico seno. La gonna pieghettata era stretta alla vita da una larga cintura nera a grosse cuciture. Una borsa nera sabretache e un cappello di paglia dorata ornato di un nastro di velluto nero completavano il suo abbigliamento.

Bond era eccitato dalla sua bellezza e imbarazzato dal suo comportamento. L'idea di lavorare con lei lo stimolava e nello stesso tempo gli faceva provare una lieve inquietudine. Senza pensarci, toccò ferro.

Mathis si era accorto dell'imbarazzo di Bond. Dopo qualche minuto si alzò.

«Scusami,» disse, rivolgendosi alla ragazza, «devo telefonare a Dubernes per prendere accordi per la cena. Davvero non ti spiace di passare la sera da sola?»

La ragazza scosse la testa.

Bond colse l'occasione al volo. Mentre Mathis si dirigeva verso la cabina telefonica, vicino al bar, disse:

«Se questa sera siete sola, posso invitarvi a cena?»

Lei sorrise e per la prima volta lo degnò di un cenno di intesa.

«Accetto volentieri,» disse. «E forse, dopo potreste portarmi al Casinò. Secondo Mathis, siete un appassionato giocatore. Chissà. Vi potrei portare fortuna.»

Dopo che Mathis se ne era andato, l'atteggiamento della ragazza nei confronti di Bond si era fatto improvvisamente più cordiale. Sembrava rendersi conto che stavano lavorando per la stessa causa e, mentre stabilivano l'ora e il luogo dell'appuntamento, Bond capì che, dopo tutto, sarebbe stato molto facile discutere con lei i particolari del suo piano. Si accorse che la ragazza era entusiasta della parte che avrebbe dovuto sostenere e che avrebbe lavorato molto volontieri con lui. Qualche istante prima, Bond pensava agli ostacoli che avrebbe dovuto superare prima di stabilire un contatto con la ragazza, ma ora era certo di poter entrare subito nei particolari. Doveva confessare a se stesso che, secondo il solito, sentiva un grande desiderio di andare a letto con quello splendore, ma si riprometteva di farlo soltanto a missione conclusa.

Mathis tornò al loro tavolo e Bond chiese il conto. Spiegò che degli amici lo aspettavano all'albergo per il pranzo. Quando salutò e trattenne per un istante la mano della ragazza nella sua, sentì che tra loro si erano stabiliti un accordo e una corrente di simpatia che soltanto mezz'ora prima sarebbero stati impossibili.

La ragazza lo seguì con lo sguardo fin sul viale.

«È un mio ottimo amico. Sono contento di avertelo presentato. Mi sono accorto che le cose tra voi si stanno mettendo bene,» disse Mathis, poi aggiunse sorridendo, «non credo che Bond si sia mai completamente sgelato. Per lui, questa sarà un'esperienza nuova. E anche per te, del resto...»

La ragazza ignorò l'allusione.

«È un bell'uomo. Mi ricorda Hoagy Carmichael, l'autore di *Polvere di stelle*. Ma in Bond c'è qualcosa di freddo e di implacabile...»

Non riuscì a terminare la frase. Improvvisamente, la grande vetrata del bar si frantumò in mille pezzi. Lo spostamento d'aria provocato da una terribile esplosione, vicinissima a loro, li gettò a terra. Ci fu un istante di profondo silenzio. Degli oggetti caddero sul marciapiede con un rumore secco. Le bottiglie rotolarono lentamente giù dallo scaffale dietro il bar. Poi la gente si precipitò urlando verso l'uscita.

«Non muoverti,» disse Mathis.

Si alzò e corse fuori, passando attraverso la vetrata ormai priva di vetro.

6.
Due uomini col cappello di paglia

Dopo essere uscito dal bar, Bond infilò il marciapiede che fiancheggiava il viale alberato. Era diretto al suo albergo, a qualche centinaia di metri dall'Hermitage. La giornata era ancora bellissima, ma il sole cominciava a scottare e i platani, piantati a una decina di metri l'uno dall'altro sulla fascia erbosa che separava l'asfalto dal marciapiede, proiettavano delle zone d'ombra ristoratrici.

C'era in giro poca gente, e i due uomini appoggiati a un albero dall'altra parte del viale, non sembravano lì per caso.

Bond li notò quando si trovava ancora a un centinaio di metri da loro. La stessa distanza separava i due uomini dall'entrata dello Splendide.

C'era qualcosa di inquietante, nel loro aspetto. Entrambi erano piuttosto bassi di statura, e vestivano abiti simili, scuri e piuttosto pesanti all'apparenza. Vedendoli, si sarebbe potuto pensare a due artisti di varietà in attesa dell'autobus che li avrebbe portati al teatro. Ambedue avevano un cappello di paglia ornato di un largo nastro nero, ed era questa l'unica concessione del loro abbigliamento all'atmosfera di villeggiatura della cittadina. La tesa dei cappelli e l'ombra dei platani impedivano a Bond di osservare i loro lineamenti.

Le due figure tozze e scure disponevano soltanto di una nota di colore: una macchina fotografica a tracolla. Gli astucci che contenevano le macchine erano rispettivamente color rosso scarlatto e color blu acceso.

Bond era ormai giunto a una cinquantina di metri dai due uomini. Stava pensando a tutte le varie qualità di armi e al modo di pararne l'attacco, quando avvenne una scena terribile e straordinaria.

L'uomo rosso fece un leggero cenno con la testa all'uomo blu. Questi prese rapidamente la sua macchina fotografica. Bond non riusciva a vederlo completamente perché il tronco del platano lo nascondeva in parte. L'uomo blu si chinò e armeggiò con l'apparecchio. Improvvisamente ci fu un'esplosione fragorosa accompagnata da un lampo accecante. Bond, benché protetto dal tronco dell'albero, fu rovesciato a terra dall'urto violento di una vampata di aria infocata che gli ustionò leggermente la pelle del viso.

L'agente rimase disteso per terra, mentre l'aria – così gli sembrava – vibrava sordamente per l'esplosione con un rumore simile a quello che avrebbe prodotto una mazza da fabbro ferraio percuotendo i bassi di un pianoforte.

Quando, stordito e semi-incosciente, riuscì a sollevarsi su un ginocchio, un'orrenda pioggia di brandelli di carne e di stoffa gli piovve addosso, mescolata a rami e a ghiaia. Da ogni parte si udiva il tintinnio dei vetri infranti che cadevano al suolo. Il cielo era nascosto da un fungo di fumo nero, che si sollevò e si dissolse mentre Bond lo osservava tuttora stordito. Nell'aria era un insopportabile odore di esplosivo, di legno bruciato e... sì, era proprio così... di montone arrosto. Per più di cinquanta metri

intorno, gli alberi del viale erano privi di foglie e carbonizzati. Dall'altra parte del viale, due alberi erano stati divelti quasi all'altezza delle radici e giacevano in mezzo alla strada. Tra le due piante c'era un piccolo cratere ancora fumante. Dei due uomini col cappello di paglia non rimaneva alcuna traccia. C'erano però chiazze rosse sulla strada, sui marciapiedi, sul tronco degli alberi, e dai rami pendevano dei brandelli sanguinolenti.

Bond si sentì prossimo a vomitare.

Fu Mathis il primo a raggiungerlo, quando già egli era riuscito ad alzarsi e ad aggrapparsi all'albero che gli aveva salvato la vita.

Frastornato, ma incolume, si lasciò condurre da Mathis verso lo Splendide, da cui i clienti e la servitù stavano uscendo allarmati e incuriositi. Un lontano sibilo di sirena annunciava già l'arrivo delle ambulanze e dei pompieri, ma i due amici riuscirono a farsi largo tra la folla e a raggiungere la stanza di Bond.

Mathis accese subito la radio e, mentre Bond si sbarazzava degli indumenti strappati e macchiati di sangue, cominciò a tempestarlo di domande. Non appena Bond ebbe terminato di descrivere i due uomini, il francese si precipitò al telefono.

«... E dite alla polizia,» urlò come conclusione, «di non occuparsi dell'inglese proveniente dalla Giamaica che è stato buttato a terra dall'esplosione. È affar mio. È del tutto incolume e non vuole essere importunato. Tra mezz'ora verrò io a spiegare tutto. Bisogna dire ai giornalisti che probabilmente si è trattato di una resa dei conti tra due comunisti bulgari, e che uno ha ucciso l'altro con una bomba. Non c'è bisogno che sappiano del terzo bulgaro che doveva trovarsi nei dintorni, ma occorre prenderlo a ogni costo. Senza dubbio starà dirigendosi verso Parigi. Bloccate tutte le strade. Capito? *Alors, bonne chance*!»

Mathis si rivolse di nuovo a Bond, e gli permise di terminare il suo racconto.

«*Merde*!... hai avuto una bella fortuna,» disse, quando Bond ebbe finito. «Senza dubbio la bomba era diretta a te. Ci deve essere stato un errore. Avevano l'intenzione di lanciare la bomba e subito dopo di ripararsi dietro l'albero. Ma qualcosa non deve aver funzionato. Non pensarci, riusciremo a scoprire che cosa è successo.» Dopo una pausa, continuò: «Comunque, è una strana faccenda. Pare che quella gente ti stia prendendo sul serio.» Mathis sembrava seccato. «Non riesco a capire come quei dannati bulgari pensassero di cavarsela. E che cosa erano quei due astucci? Rosso e blu? Bisognerebbe riuscire a trovare qualche frammento dell'astuccio rosso.»

Mathis si rosicchiava le unghie. Era sovreccitato e gli occhi gli brillavano. La faccenda stava facendosi drammatica e lui vi era ormai personalmente coinvolto sotto diversi aspetti. Ormai non si trattava più di fare la guardia del corpo a Bond. L'agente francese si alzò in piedi di scatto.

«Ora bevi qualcosa, mangia e riposati un po',» ordinò a Bond. «Io devo interessarmi subito della faccenda prima che la polizia confonda le tracce coi suoi soliti metodi.»

Mathis spense la radio e salutò Bond con un gesto affettuoso della mano. La porta si chiuse dietro le sue spalle. Bond si sedette davanti alla finestra e assaporò la gioia di essere ancora vivo.

Più tardi, mentre stava terminando di bere il primo bicchiere di whisky e mentre ammirava il paté de fois gras e l'aragosta alla maionese che il cameriere gli aveva appena servito, il telefono squillò.

«Sono Mademoiselle Lynd.»

La voce era bassa e preoccupata.

«Come vi sentite?»

«Benissimo.»

«Ne sono lieta. Vi prego, state in guardia.»

E riappese. Bond scrollò le spalle, poi afferrò il coltello e scelse il crostino più grosso.

Improvvisamente pensò che due dei suoi avversari erano morti e che lui aveva un'amicizia di più sulla quale poter contare. Era già qualcosa.

Immerse il coltello nel recipiente di acqua calda che il cameriere aveva collocato vicino al vasetto di porcellana di Strasburgo, e concluse che doveva ricordarsi di dare una doppia mancia al *maître* che gli aveva fatto servire quel pranzo speciale.

7.
Rouge et noir

Bond voleva trovarsi completamente in forma in previsione della partita che sarebbe potuta durare la maggior parte della notte. Ordinò che gli mandassero un massaggiatore per le tre del pomeriggio. Dopo che il cameriere ebbe sparecchiato la tavola, rimase davanti alla finestra a guardare il mare finché udì bussare alla porta. Era il massaggiatore, uno svedese.

Bond si sottopose all'energico trattamento che ebbe il potere di calmare le contrazioni dei suoi muscoli e di placare i suoi nervi ancora tesi. Anche il bruciore che gli provocavano le contusioni della spalla e del fianco sinistro andò a mano a mano attenuandosi. Non appena lo svedese uscì dalla stanza, Bond cadde in un sonno profondo e senza sogni.

Si svegliò verso sera, fresco e completamente rimesso.

Dopo una doccia fredda, se ne andò a piedi al Casinò. Mancava dalle sale da gioco fin dalla notte prima, e aveva bisogno di ristabilire quella concentrazione, composta di calcolo matematico e di intuizione che, oltre a una buona dose di sangue freddo e di coraggio, costituisce, lo sapeva bene, la dote indispensabile del giocatore deciso a vincere.

A Bond piaceva il gioco. Gli piaceva lo schiocco secco delle carte, il dramma muto e continuo dei profili impassibili seduti attorno al tappeto verde, gli agi solidi e raffinati dei circoli e dei casinò, i braccioli ben imbottiti delle poltrone, il bicchiere di champagne o di whisky a portata di mano, la solerzia compassata dei camerieri. Lo divertiva l'imparzialità della pallina della roulette e delle carte, e la loro eterna estrosità. Gli piaceva essere contemporaneamente attore e spettatore, e partecipare, seduto nella sua poltrona, ai drammi e alle decisioni di altri uomini, finché non arrivava il suo turno di dire il "sì" o il "no" decisivo, generalmente con una probabilità del cinquanta per cento. Soprattutto, gli piaceva essere l'unico responsabile del risultato finale. Il biasimo o la lode dovevano spettare unicamente a lui. La sorte doveva essere accettata con una scrollata di spalle o sfruttata fino alla fine. Ma bisognava capire quando la fortuna era realmente presente, e non confonderla con una errata valutazione delle probabilità. Il peccato mortale è quello di confondere la sfortuna con un errore di tattica. Bond considerava la sorte come una specie di donna che, o si doveva corteggiare con dolcezza, o si doveva violentare brutalmente, senza ricorrere a mezzi termini. Ma egli era abbastanza onesto da riconoscere che né le donne né le carte lo avevano ancora fatto soffrire. Un giorno, lo ammetteva in anticipo, sarebbe stato piegato dall'amore o dalla fortuna.

Quella serata di giugno, Bond entrò nella *salle privée* pieno di fiducia e di entusiasmo, e, animato da tali sensazioni, andò a cambiare un milione di franchi in gettoni da cinquantamila e si sedette vicino al capo partita, al primo tavolo di roulette.

Bond si fece dare dall'ispettore la tabella della successione dei colpi dall'inizio della giornata. La studiava sempre, anche se sapeva che ogni giro di ruota, ogni arresto della pallina nella casella numerata, non aveva alcun rapporto con quello precedente. Era come se il gioco ricominciasse ogni volta che il *croupier* prendeva la pallina d'avorio con la destra, dava con la stessa mano un colpo alla crociera della ruota, e con un terzo movimento lanciava la pallina nel bordo esterno della roulette nel senso inverso alla rotazione. Tutto questo rito, il meccanismo della ruota, la calibratura delle caselle metalliche e del cilindro, erano stati perfezionati nel corso degli anni in modo che né l'abilità del *croupier* né l'eventuale inclinazione della ruota potessero influenzare in alcun modo l'arresto della pallina. Ma l'esame della tabella fa parte di una consuetudine degli appassionati della roulette e Bond vi si atteneva scrupolosamente e notava in particolare i numeri che erano usciti in pieno per più di due volte di seguito, o più di quattro nelle altre combinazioni. In pratica, però, Bond non seguiva tali indicazioni, e affermava semplicemente che quanto maggiore è la capacità di tensione di un giocatore, tanto maggiori sono le sue probabilità di vincere.

Nei numeri usciti a quel tavolo dopo tre ore di gioco, Bond non vide nulla di interessante, salvo che l'ultima dozzina non era quasi mai uscita. Di solito giocava sempre in favore delle frequenze della ruota e cambiava solo quando usciva lo zero. Quindi decise di giocare una delle sue combinazioni favorite e puntò il massimo della giocata, e cioè centomila franchi, su ognuna delle prime due dozzine. In tal modo copriva i due terzi della roulette, tranne lo zero, e siccome le dozzine pagano tre volte la puntata, egli guadagnava regolarmente centomila franchi ogni volta che usciva un numero inferiore a venticinque.

Vinse sei colpi su sette. Al settimo perse: uscì il trenta. Non giocò all'ottavo giro, e uscì lo zero. Quel colpo di fortuna lo incoraggiò, e decise di puntare sulla prima e sull'ultima dozzina finché non avesse perso due volte di seguito. Dieci giri dopo la dozzina di mezzo uscì due volte di seguito e Bond perse quattrocentomila franchi. Ma, nonostante questo, alla fine si alzò dal tavolo con una vincita netta di un milione e centomila franchi. Da quando Bond aveva cominciato a giocare la puntata massima, le sue mosse erano state al centro dell'attenzione dei suoi compagni di tavolo, alcuni dei quali, accorgendosi della sua fortuna, lo avevano imitato ripetendo le sue puntate. Uno dei giocatori, seduto dall'altra parte del tavolo, e che Bond prese per un americano, aveva condiviso la sua fortuna con particolare allegria e cordialità. L'uomo gli aveva sorriso un paio di volte e aveva messo una certa ostentazione nel modo con cui aveva imitato le giocate di Bond, collocando i suoi due modesti gettoni da diecimila proprio davanti alle vistose puntate dell'agente. Quando Bond si alzò, anche l'altro lo imitò subito e gli rivolse la parola attraverso la tavola:

«Vi ringrazio. Permettetemi almeno di offrirvi qualcosa da bere.»

Bond ebbe l'impressione di trovarsi di fronte all'agente del CIA. Capì di non essersi sbagliato quando, dopo aver lasciato diecimila franchi di mancia al *croupier* ed essersi diretto verso il bar in compagnia dello sconosciuto, questi gli disse:

«Mi chiamo Felix Leiter. E sono lieto di conoscervi.»

«Io sono Bond. James Bond.»

«Già,» fece l'americano. «E ora, che cosa ordiniamo, per celebrare l'incontro?»

Bond ordinò un Haig and Haig “on the rock” per Leiter e poi guardò pensierosamente il barman.

«Un Martini dry,» disse alla fine. «Ma versatelo in una grande coppa da champagne.»

«Benissimo, Monsieur.»

«Un momento. Tre dosi di Gordon, una di vodka, mezza di China Lillet. Versate nello shaker, agitate col ghiaccio e poi aggiungete un bel po’ di scorza di limone. Capito?»

«Certo, Monsieur.» Il barman sembrava entusiasta.

«Salute! Questo sì che è un cocktail!» disse Leiter.

Bond si mise a ridere. «Serve... per quando devo concentrarmi,» spiegò. «Prima di cena non bevo mai più di un cocktail, ma lo desidero abbondante, forte, ghiacciato e preparato con molta cura. Questa bibita è una mia invenzione. La farò brevettare quando le avrò trovato un nome.»

Osservò attentamente il capace bicchiere che si appannava a mano a mano che il barman vi versava il liquido color oro pallido, poi bevve un lungo sorso.

«Ottimo,» disse, rivolto al barman. «Ma sarebbe ancora più buono se invece della vodka di patate si potesse avere della vodka di grano. Comunque, è un particolare che si può anche trascurare.»

La bibita di Bond sembrava aver colpito particolarmente l’agente americano.

«Bisogna dire che le pensate proprio tutte,» disse allegramente, mentre si appartava in un angolo del bar con Bond. Poi, abbassando la voce: «Dopo la faccenda di oggi, potreste benissimo chiamarlo “Cocktail Molotov”.»

Si sedettero. Bond rise di nuovo.

«Ho visto che hanno sbarrato l’incrocio e che fanno deviare le auto. Spero che l’accaduto non abbia spaventato troppo i grossi capitalisti.»

«La gente ha bevuto la storia dei comunisti o pensa che sia scoppiata una conduttura del gas. Gli alberi bruciati saranno sostituiti questa sera stessa. Se in questo posto lavorano in fretta come a Montecarlo, entro domani mattina ogni traccia dell’incidente sarà scomparsa.»

Leiter scosse il pacchetto di Chesterfield facendone uscire una sigaretta.

«Sono contento di lavorare con voi in questa faccenda,» disse, guardando il suo bicchiere, «e perciò sono felicissimo che siate riuscito a evitare una rapida ascesa all’empireo. I miei superiori sono molto interessati al vostro progetto e non lo considerano affatto una pazzia. A Washington sono assai spiacenti di dover partecipare al gioco soltanto in qualità di spettatori, ma voi sapete come la pensano i pezzi grossi. Più o meno come i pezzi grossi di Londra.»

«Già. Meglio non mettersi troppo allo scoperto,» ammise Bond scuotendo la testa.

«Comunque,» continuò Leiter, «io sono ai vostri ordini e sarò lieto di aiutarvi in tutto ciò che avrete bisogno. Con Mathis e i suoi ragazzi alle vostre spalle, penso che per me rimanga ben poco da fare. A ogni buon conto, sono qui.»

«Sono contento che ci siate,» rispose Bond. «Per affrontare l’avversario ci sarò io, con voi e Mathis posso dire di avere le spalle al sicuro. Ho saputo che Le Chiffre si trova in condizioni finanziarie disperate, proprio come avevamo previsto. Non ho alcun incarico particolare da affidarvi ma vi sarò grato se questa sera vi farete vedere

al Casinò. Ho un'aiutante, una certa Miss Lynd, e vorrei affidarvela, quando comincerò a giocare. Vi piacerà certamente; è una ragazza molto bella,» aggiunse sorridendo. «Potreste anche tener d'occhio le due guardie del corpo di Le Chiffre. Non credo che vogliano suscitare uno scandalo, ma non si sa mai.»

«Mi auguro di esservi veramente d'aiuto,» disse Leiter. «Ero nei Marines, prima di entrare a far parte del Servizio Segreto.» E guardò Bond con una sfumatura d'orgoglio nello sguardo.

«Benissimo,» approvò Bond.

Leiter era nato nel Texas. Mentre gli raccontava del suo lavoro allo Stato Maggiore Interalleato del Servizio Informazioni della NATO, e delle difficoltà che doveva superare per mantenere la sicurezza in un organismo dove erano rappresentate tante nazionalità diverse, Bond pensò che gli americani, quando ci si mettono, sanno essere davvero simpatici.

Felix Leiter aveva circa trentacinque anni. Alto e magro, la giacca di tropical marrone gli cadeva mollemente dalle spalle, stile Frank Sinatra. Parlava e si muoveva lentamente, ma dava l'impressione di nascondere grandi riserve di forza e di agilità. Come avversario, doveva essere un osso duro. Mentre sedeva, curvo sul tavolino, sembrava un falco in agguato. Questa somiglianza era accentuata dal mento e dagli zigomi sporgenti, e dalla piega amara della bocca. Gli occhi erano leggermente obliqui, come quelli di un felino, tutti strizzati per evitare il fumo. Leiter fumava ininterrottamente Chesterfield. Le sottili rughe che questa abitudine aveva impresso agli angoli dei suoi occhi, davano l'impressione che l'americano sorridesse più con gli occhi che con la bocca. Un ciuffo di capelli biondi conferiva al suo viso un aspetto infantile, smentito subito se l'esame si faceva più approfondito. Parlava apertamente delle sue attività a Parigi, ma non faceva mai allusione ai suoi colleghi americani residenti in Europa o a Washington, e Bond ebbe l'impressione che Leiter collocasse gli interessi della organizzazione cui apparteneva molto al di sopra dei problemi che riguardavano le nazioni della NATO. I due uomini simpatizzarono immediatamente.

Mentre Leiter terminava il suo secondo whisky, Bond lo mise al corrente della coppia Muntz e del suo breve giro di perlustrazione lungo la litoranea. Erano già le sette e mezzo, e i due uomini decisero di rientrare assieme all'albergo. Prima di lasciare il Casinò, Bond depositò alla cassa il suo intero capitale di ventiquattro milioni e tenne per sé solo qualche biglietto da diecimila franchi.

Mentre si dirigeva verso lo Splendide, videro una squadra di operai lavorare sul luogo dell'esplosione. Parecchi alberi erano stati sradicati e le innaffiatrici del municipio stavano lavando il viale. Il cratere della bomba era scomparso. Solo alcuni passanti si erano fermati a curiosare. Bond immaginò che lo stesso trattamento estetico doveva essere stato messo in pratica all'Hermitage, e ai negozi che avevano perso le loro vetrine.

Nel crepuscolo tiepido e sereno, Royal-les-Eaux stava ritrovando l'ordine e la pace.

«Per chi lavora il portiere?» chiese Leiter mentre si avvicinavano all'albergo. Bond non era in grado di rispondergli; neanche Mathis era riuscito a sapere qualcosa di preciso. «A meno che non l'abbia comperato tu stesso,» aveva detto, «abbiamo il diritto di supporre che l'abbiano comperato gli altri. Tutti i portieri del mondo sono

esseri venali. Non è colpa loro. Li hanno abituati a considerare tutti i clienti, ad eccezione dei marajà, come bari o ladri potenziali. Sono interessati alla comodità e al benessere degli altri quanto lo può essere un coccodrillo.»

Bond si ricordò che cosa gli aveva detto Mathis; quando il portiere si era affrettato a chiedergli se Bond si fosse rimesso dall'incidente, egli aveva creduto bene di comunicargli che l'inglese si sentiva ancora un po' scosso. Sperava che l'informazione fosse riferita a Le Chiffre, e che questi sottovalutasse lo stato fisico del suo avversario. Il portiere si era profuso in sperticati auguri per la salute di Bond.

La camera di Leiter si trovava ai piani superiori. I due uomini si separarono nell'ascensore dopo essersi messi d'accordo di ritrovarsi al Casinò tra le dieci e mezzo e le undici, quando, generalmente, comincia il gioco forte dei tavoli della *salle privée*.

8
Luci rosa e champagne

Bond entrò nella sua stanza, che anche questa volta non mostrava alcun segno di perquisizione. Si spogliò, fece un lungo bagno caldo, poi una doccia fredda, alla fine si sdraiò sul letto.

Gli rimaneva un'ora per riposare e per raccogliere le idee, prima di trovarsi con la ragazza al bar dello Splendide; un'ora per esaminare minuziosamente i particolari del suo piano di gioco, tenendo conto di tutte le possibilità di vincita e di perdita che potevano presentarsi. Doveva anche predisporre le mosse dei suoi complici, Mathis, Leiter, la ragazza, e prevedere le varie reazioni dell'avversario. Chiuse gli occhi e continuò a prospettarsi una serie di scene accuratamente disposte, come se guardasse cadere i pezzetti di vetro colorato di un caleidoscopio.

Alle nove meno venti, aveva esaurito la rassegna di tutte le schermaglie nel suo duello con Le Chiffre. Si alzò, cominciò a vestirsi, e liberò completamente il suo spirito da ogni preoccupazione per l'avvenire immediato.

Mentre si annodava il sottile cravattino di seta nera, si fermò un attimo per osservarsi nello specchio. Gli occhi grigioazzurri lo fissavano calmi e interrogativi con una sfumatura di ironia, e il ciuffo di capelli neri che non voleva mai stare a posto, scendeva come una grossa virgola sul sopracciglio destro. La sottile cicatrice che gli solcava la guancia dall'alto in basso, conferiva alla fisionomia un'aria leggermente canagliesca. Mathis gli aveva riferito il commento della ragazza, ma Bond riteneva di non avere molto di Hoagy Carmichael, in fin dei conti. Riempì il piatto portasigarette d'acciaio delle sue Morland preferite, lo infilò nella tasca posteriore dei pantaloni e controllò che l'accendisigaro fosse pieno di benzina. Dopo aver messo in tasca le banconote da diecimila, aprì un cassetto e prese un sottile astuccio di camoscio che assicurò sotto la spalla sinistra in modo che pendesse a circa dieci centimetri dall'ascella. Poi, da un altro cassetto, prese una Beretta 25 automatica, molto piatta, ne controllò il funzionamento e il caricatore e, dopo averla caricata, la fece scivolare nella fondina di camoscio. Si guardò attentamente in giro per essere sicuro di non aver dimenticato nulla, poi indossò la giacca da sera sulla camicia di seta pesante. Si sentiva riposato e perfettamente a proprio agio. Si guardò nello specchio per controllare che l'arma che portava sotto il braccio non fosse visibile, sistemò meglio il nodo della cravatta e uscì chiudendo la porta a chiave.

Nell'atrio, si stava dirigendo verso il bar quando la porta dell'ascensore si aprì e una voce fresca gli augurò la buona sera.

Era la ragazza. Si fermò e attese che Bond le andasse incontro.

Lui ricordava tutti i particolari della sua bellezza e non fu sorpreso di sentirsi nuovamente turbato.

La ragazza indossava un vestito di velluto nero, semplicissimo, ma con quel tocco di perfezione che soltanto una mezza dozzina di sarti riesce a raggiungere, in tutto il

mondo. Portava un sottile collier di diamanti e una spilla pure di diamanti, appuntata al termine della profonda scollatura a V che lasciava intravvedere l'attaccatura del seno. Anche la borsetta da sera, lunga e piatta era estremamente semplice. I capelli nerissimi erano pettinati lisci e si arricciavano leggermente sulla nuca.

Era stupenda. Il cuore di Bond prese a battere con più forza.

«Siete meravigliosa,» disse. «La vendita delle radio deve rendere molto bene, a quanto pare.»

La ragazza infilò il braccio sotto quello di Bond. «Non vi spiace se andiamo subito a mangiare? Voglio far colpo, ma vi devo rivelare un terribile segreto, a proposito del mio vestito: quando ci si siede, si segna... Se questa sera mi sentirete urlare, vorrà dire che mi sono seduta su un sedile di vimini.»

«Come volete,» disse Bond ridendo. «Berremo un bicchiere di vodka al tavolo, in attesa della cena.»

La ragazza gli rivolse un'occhiata ironica e Bond si corresse:

«Oppure un cocktail, naturalmente, se lo preferite. Questo è il migliore ristorante di Royal.»

Per un istante, Bond si sentì irritato dall'espressione ironica con la quale la ragazza aveva accolto il suo modo autoritario di decidere e per la rapidità con la quale lui stesso si era corretto a quel rapido sguardo. Ma si trattava di un ultimo sprazzo di diffidenza, che svanì completamente quando l'ossequioso *maître* li guidò attraverso la sala affollata. La parte più elegante del ristorante era in una veranda costruita al di sopra dei giardini dell'albergo, come la poppa di una nave, ma Bond aveva scelto un tavolo in un *séparé* tappezzato di specchi in fondo al grande salone, una specie di scrigno isolato e lussuoso, decorato in bianco e oro e illuminato da piccole luci discrete schermate di seta rosa.

Dopo aver cercato di orizzontarsi nel labirinto del menu, Bond chiamò il *maître* e si rivolse alla sua compagna:

«Avete deciso?»

«Mi piacerebbe un bicchiere di vodka,» disse tranquillamente la ragazza, e tornò ad occuparsi del menu.

«Mezza bottiglia di vodka, molto ghiacciata,» ordinò Bond. Poi, aggiunse, improvvisamente: «Non posso bere alla salute del vostro vestito nuovo senza sapere come vi chiamate. Oggi, al telefono, non sono riuscito a capire il vostro nome.»

«Vesper,» rispose la ragazza. «Vesper Lynd.»

Bond le rivolse uno sguardo interrogativo.

«È piuttosto noioso spiegarlo ogni volta, ma io sono nata di sera, durante un temporale, secondo quanto mi hanno detto i miei genitori. Probabilmente hanno voluto ricordarsene.» Sorrise. «A certi piace, ad altri no, ma io mi ci sono abituata.»

«Penso che sia un bel nome,» disse Bond, e aggiunse, colto da un'idea improvvisa, «potete prestarmelo?» Le spiegò che stava cercando un nome per il Martini speciale che aveva inventato. «Vesper mi pare assai indicato per l'ora crepuscolare in cui il mio cocktail sarà bevuto d'ora in poi in tutto il mondo. Posso chiamarlo così?»

«Solo quando l'avrò provato,» concesse la ragazza. «Deve essere qualcosa di fantastico.»

«Ne berremo uno assieme quando tutta questa faccenda sarà finita,» disse Bond. «Comunque vada. E ora, avete deciso che cosa dobbiamo ordinare per cena? Ordinate qualcosa di carissimo, vi prego,» aggiunse dopo aver notato una leggera esitazione da parte della sua compagna. «Tanto per giustificare quel meraviglioso vestito.»

«Avevo scelto due piatti,» rispose Vesper sorridendo, «e sono certa che sarebbero stati deliziosi. Ma se volete proprio che io mi comporti come una miliardaria, ne sono felice, ...ecco, comincerei con del caviale, e poi vorrei un *rognon de veau* alla griglia con *pommes soufflées*. E, per finire, fragole di bosco con molta panna. È ineducato essere così decisa e spendacciona?» E Vesper sorrise interrogativamente.

«Al contrario, è una virtù. E poi, mi sembra una cena molto semplice e sana.» Quindi, rivolgendosi al cameriere: «Portateci molti crostini. La difficoltà,» spiegò a Vesper, «non è tanto quella di avere abbastanza caviale, ma quella di avere abbastanza crostini. Quanto a me,» disse, dando un'ultima occhiata al menu, «farò compagnia alla signorina col caviale. Poi vorrei un piccolo tournedos molto cotto, con salsa *béarnaise* e un fondo di carciofo. E, mentre la signorina gusterà le sue fragole, io prenderò mezzo avocado condito alla francese.

Il *maître* si inchinò e, prima di andarsene, fece un cenno al *sommelier* che accorse con la lista dei vini.

«Se siete d'accordo,» disse Bond a Vesper, «questa sera pasteggerei a champagne. È un vino allegro e adatto alle circostanze... Così spero.»

«Per me va benissimo,» rispose Vesper.

Bond posò un dito sulla lista e si rivolse al *sommelier*:

«Taittinger 45?»

«È un vino perfetto, Monsieur,» disse il *sommelier*, «ma se mi consente, io suggerirei il Blanc de Blanc Brut 1943, della stessa marca. È incomparabile.»

«Va bene,» acconsentì Bond, e aggiunse rivolto alla ragazza. «Non è molto conosciuto ma probabilmente è il miglior champagne del mondo.» Si accorse subito di essere stato un po' presuntuoso e cercò di giustificarsi. «Bisogna perdonarmi, ma ho la mania di preoccuparmi eccessivamente di tutto ciò che mangio e che bevo. Questo deriva dal fatto che sono uno scapolo, ma soprattutto dall'abitudine di dare molto importanza ai particolari. Fa un po' pedante e vecchia zitella, è vero, ma, quando lavoro, io mangio quasi sempre da solo, e l'attenzione a cibi e bevande rende il mio pasto un po' più piacevole.»

Vesper sorrise. «Mi piace,» disse. «Mi piace fare le cose fino in fondo e ricavare il massimo da tutto. Penso che bisognerebbe vivere solo in questo modo. Ma forse vi sembrerò un po' puerile,» aggiunse, come per scusarsi.

La bottiglia di vodka venne servita nel secchiello pieno di ghiaccio tritato. Bond riempì i bicchieri.

«In ogni caso, io sono d'accordo con voi. E ora, al successo di questa sera, Vesper!»

«Sì,» disse Vesper con calma, alzando il bicchiere e guardandolo fisso negli occhi. «Spero che tutto vada bene.»

A Bond parve che la ragazza avesse avuto un piccolo fremito involontario, mentre parlava. Ma doveva essere stato un abbaglio perché Vesper si chinò verso di lui e gli disse:

«Ho delle notizie per voi. Mathis avrebbe voluto comunicarvele di persona. È a proposito della bomba. Una storia fantastica.»

9.
Ecco il baccarà

Bond si guardò intorno: non c'era alcun rischio di essere ascoltati e d'altra parte ci sarebbe voluto un po' di tempo prima dell'arrivo del caviale.

«Ditemi,» fece, e gli occhi gli brillavano di curiosità.

«La polizia è riuscita a mettere le mani sul terzo bulgaro. Stava dirigendosi verso Parigi a bordo di una Citroën sulla quale aveva dato un passaggio a due autostoppisti inglesi, tanto per mascherare la fuga. Gli agenti di un posto di blocco si sono accorti che il suo francese era pessimo e gli hanno chiesto i documenti. Il bulgaro allora ha estratto la pistola e ha ucciso uno degli agenti. Non so come abbiano fatto, ma sono riusciti ad arrestarlo e a impedirgli di suicidarsi. Poi l'hanno condotto a Rouen e, credo coi soliti sistemi francesi, lo hanno fatto parlare. Sia lui che gli altri due bulgari che sono morti facevano parte di un'associazione costituita in Francia per questo genere di mansioni: sabotaggi, omicidi, e così via. Mathis e i suoi uomini cercano di non lasciarsi sfuggire gli altri componenti della banda. Erano stati promessi loro due milioni, se riuscivano a uccidervi, e quello che li aveva ingaggiati aveva spiegato che se avessero seguito scrupolosamente le istruzioni non correvano alcun rischio. È a questo punto che la storia diventa interessante,» disse Vesper dopo aver bevuto un sorso di vodka. «Gli sono stati consegnati i due apparecchi fotografici che avete visto. I colori rosso e azzurro erano destinati a facilitare le cose ai due sicari; la scatola azzurra conteneva una bomba fumogena molto potente, quella rossa la bomba esplosiva. Uno dei due doveva lanciare la scatola rossa, e, nello stesso tempo, l'altro doveva premere un bottone dell'azzurra, provocando una nube di fumo grazie alla quale i due uomini avrebbero potuto scappare, non visti. In realtà, la bomba fumogena era soltanto una invenzione destinata a far credere ai bulgari che avrebbero potuto sfuggire alla cattura. Non c'era alcuna differenza tra i due astucci. L'intenzione era di far sparire sia voi che i due sicari senza lasciare nessuna traccia. Per il terzo uomo c'erano probabilmente altri piani.»

«Continuate,» disse Bond, pieno di ammirazione per l'ingegnosità del doppio colpo.

«I bulgari apprezzarono l'idea diabolica, ma astutamente pensarono di limitare ancor più il rischio. Secondo loro, sarebbe stato meglio far funzionare subito la bomba fumogena e poi, protetti dal fumo, lanciare la bomba contro di voi. L'individuo che voi avete visto armeggiare col suo astuccio era il sicario incaricato della bomba fumogena. Cercò di farla funzionare e naturalmente causò l'esplosione. Il terzo bulgaro attendeva i suoi amici dietro lo Splendide, pronto a fuggire con loro. Quando si accorse di cosa era accaduto, pensò a un errore di manovra. Ma la polizia ha trovato alcuni frammenti della bomba rossa e glieli ha mostrati. Quando ha visto che erano stati giocati e che i suoi compagni erano destinati a soccombere con voi, si è deciso a parlare. Immagino che stia parlando ancora. Ma non si riesce a stabilire

alcun legame tra loro e Le Chiffre. Sono stati incaricati di mettere in opera il piano da un intermediario, probabilmente una delle guardie del corpo di Le Chiffre. Questo nome non dice assolutamente nulla al bulgaro superstite.»

Vesper terminò la sua storia proprio nel momento in cui i camerieri arrivavano col caviale, con un mucchio di crostini, e con dei piattini contenenti della cipolla finemente affettata, e delle uova sode grattugiate.

Dopo aver cominciato a mangiare, Bond disse: «È piacevole sapere che quei sicari sono morti al posto mio. Mathis sarà soddisfatto del successo della giornata: cinque membri dell'opposizione eliminati nello spazio di ventiquattro ore.» E le raccontò come avevano fatto a neutralizzare i Muntz. «Tra parentesi, come mai vi hanno assegnato questo incarico? A che sezione appartenete?»

«Sono l'assistente personale del Capo di S,» rispose Vesper. «Si trattava del suo progetto e avrebbe avuto piacere che la sezione partecipasse anche indirettamente all'esecuzione. Perciò ha chiesto a M se poteva mandare me. Dovevo servire soltanto a mantenere i collegamenti e M ha accettato, preavvisando però il mio capo che voi vi sareste infuriato vedendovi accollare una donna come aiutante.» Fece una breve pausa e, dato che Bond non rispondeva, continuò: «Dovevo trovarmi con Mathis a Parigi e raggiungervi con lui. Per fortuna ho una amica che è *vendeuse* di Dior, e che mi ha procurato questo vestito e l'altro che portavo questa mattina, altrimenti non avrei mai potuto essere all'altezza di tutta questa gente,» concluse, indicando la sala. «Le altre ragazze del mio ufficio morivano d'invidia, pur non sapendo che compito mi sarebbe stato affidato. Erano al corrente soltanto del fatto che avrei lavorato con un Doppio Zero. Perché, naturalmente, voi siete i nostri eroi. Ero felicissima.»

Bond corrugò le sopracciglia: «Non è molto difficile diventare un Doppio Zero, quando si è disposti a uccidere,» disse. «È questo il significato della sigla, e non c'è molto da esserne fieri. Devo il mio Doppio Zero al cadavere di un giapponese esperto in codici segreti, a New York, e a quello di un norvegese che faceva il doppio gioco a Stoccolma. Probabilmente erano due ottime persone, ma erano state travolte dalla bufera mondiale, secondo la definizione che mi ha dato una volta uno jugoslavo, prima che Tito lo facesse fucilare. Si tratta di un lavoro poco invidiabile, ma quando è in gioco la vostra professione, bisogna fare quello che vi ordinano. Che ne dite dell'uovo sodo col caviale?»

«È un ottimo accostamento,» rispose Vesper. «Una cena deliziosa. È un vero peccato...» si interruppe, ammonita dallo sguardo glaciale di Bond.

«Se non fosse per il lavoro, non ci troveremmo qui,» disse l'agente. Improvvisamente si era pentito dell'intimità della cena e della piega che aveva preso la conversazione. Sentiva che aveva parlato troppo e che quello che doveva essere un semplice incontro stava assumendo un carattere più complesso.

«Parliamo un po' di quello che si dovrà fare,» disse, affrontando le questioni pratiche. «È meglio che vi spieghi quali sono i miei progetti e in che misura voi mi potrete aiutare. Non c'è molto da fare, in realtà, ma ecco i punti essenziali.»

Cominciò a tracciarle il piano e a elencarle le varie eventualità che potevano presentarsi.

Venne servita la seconda portata e Bond continuò a parlare. Vesper lo ascoltava con un'espressione fredda ma attenta. Si sentiva ferita dalla durezza di Bond e si

pentiva di non aver dato maggiormente retta agli avvertimenti del Capo di S. «È un individuo molto ligio al suo dovere. Non credere che sia molto divertente lavorare con lui. Non pensa ad altro che al suo lavoro. Ma è un asso, e non ce ne sono molti come lui; perciò non perderai il tuo tempo. È un bell'uomo, ma sta' attenta a non innamorarti di lui. Credo che abbia il cuore di pietra. Comunque, buona fortuna e cerca di ritornare sana e salva.»

Tutto questo era stato come una specie di sfida, e lei aveva provato una grande soddisfazione, accorgendosi istintivamente di non essere riuscita affatto indifferente a Bond. Ma era bastata una semplice allusione al piacere che essi provavano stando assieme, un'allusione che non era niente di più dell'inizio di una frase convenzionale, perché Bond si irrigidisse improvvisamente, come se il calore umano fosse per lui una specie di veleno. Si sentiva ferita e disorientata. Ma cercò di non pensarci e concentrò tutta la sua attenzione su quanto il suo compagno le stava dicendo.

«... E tutto quello che ci resta da sperare è una serie di colpi di fortuna per me, o di colpi di sfortuna per lui.»

Bond le spiegò come si gioca al baccarà.

«È molto simile a qualsiasi altro gioco d'azzardo. Le probabilità per il banco e per il giocatore sono più o meno le stesse. Un giro può essere sufficiente a far saltare il banco o a rovinare coloro che puntano.

«Sappiamo che Le Chiffre questa sera sarà il "banchiere" del tavolo *privé* del baccarà. Per avere questo privilegio, ha dovuto sborsare un milione alla società egiziana che ha in appalto i tavoli dove il gioco è molto forte. E quindi, il suo capitale totale ammonta a ventiquattro milioni. Io dispongo di una somma quasi uguale. Penso che ci saranno dieci giocatori, al grande tavolo.

«Generalmente il tavolo di baccarà è diviso in due parti, i cosiddetti *tableaux*, uno a destra e uno a sinistra del banchiere, il quale gioca due partite, una per *tableau*. Durante il gioco, l'abilità del banchiere consiste nel riuscire a guadagnare giocando con un *tableau* contro l'altro, grazie a calcoli abilissimi. Ma a Royal non ci sono ancora abbastanza giocatori di baccarà, e Le Chiffre tenterà la fortuna contro i giocatori di un solo *tableau*. È una forma di gioco insolita, perché così facendo le probabilità a favore del banchiere diminuiscono, ma questi ha la possibilità di fissare l'entità della posta.

«Il banchiere siede nel mezzo dei due *tableau* ed è aiutato da un *croupier* che raccoglie le carte e dichiara l'ammontare di ciascun banco, e da un *chef de partie* che arbitra il gioco. Se mi sarà possibile, io mi siederò di faccia a Le Chiffre. A disposizione del banchiere c'è una scatola di legno, contenente sei mazzi di carte, accuratamente mescolati, che si chiama tallone. Le carte vengono mescolate dal *croupier*, tagliate da uno dei giocatori e collocate nel tallone alla presenza di tutti i giocatori. Abbiamo controllato tutto il personale di servizio. È perfettamente in regola. Le carte potrebbero essere segnate, è vero, ma è quasi impossibile farlo. Occorrerebbe per lo meno la connivenza del *croupier*. Comunque, cercheremo di assicurarci anche di questo.»

Bond bevve un sorso di champagne e continuò.

«Ecco come si svolge il gioco. Il banchiere propone un banco di cinquecentomila franchi, tanto per fare un esempio. Ogni posto è numerato a partire dalla destra del

banchiere, e il giocatore più vicino a lui, in questo caso il numero uno, può accettare il banco – e allora spinge il proprio denaro verso il centro del tavolo – o passare, se il banco è troppo alto per lui o se decide di non giocare. Se il numero uno passa, il numero due ha diritto di accettare il banco. Se lo rifiuta, è il turno del numero tre, e così via. Nel caso che nessun giocatore singolo sia disposto ad accettare la scommessa, questa viene estesa a tutti insieme i giocatori del tavolo e anche agli spettatori, finché la posta di cinquecentomila franchi non sia coperta.

«Ma un banco di cinquecentomila franchi non è considerato un grosso banco e generalmente la scommessa viene subito accettata senza doverla estendere a tutto il tavolo o agli spettatori. Se però il banco è di qualche milione e il banchiere sembra in giornata buona, è spesso difficile che la somma venga coperta da un solo giocatore o anche da un gruppo di giocatori. Sarà in quei momenti che io cercherò di entrare nel gioco accettando il banco. E infatti, io attaccherò il banco di Le Chiffre non appena mi si presenterà l'occasione, finché o io o lui saremo saltati. Forse ci vorrà molto tempo, ma alla fine uno dei due deve per forza sbancare l'altro, senza contare gli altri giocatori del tavolo, che a loro volta, beninteso, possono nel frattempo far aumentare o diminuire il suo capitale.

«Dato che Le Chiffre è il banchiere, c'è un lieve vantaggio a suo favore, ma sapendo che io voglio batterlo ad ogni costo e non conoscendo, almeno lo spero, l'ammontare del mio capitale, avrà i nervi molto tesi. In questo modo, penso che la lotta sarà ad armi pari.»

Bond smise di parlare quando il cameriere servì le fragole e l'avocado. Mangiarono in silenzio per qualche attimo, poi parlarono d'altro fino al momento del caffè. L'agente ritenne giunto il momento di spiegare alla ragazza il meccanismo del gioco.

«È molto semplice. Il banchiere distribuisce due carte al giocatore e a se stesso, e, a meno che uno dei due non vinca di primo acchito, possono entrambi richiedere una carta supplementare. Lo scopo del gioco è di avere in mano due o tre carte i cui valori sommati diano un punteggio di nove o siano il più vicino possibile a tale cifra. Le figure e il dieci contano zero; l'asso un punto, il due due punti, e così via. È solo l'ultima cifra della somma quella che vale. Per esempio, nove più sette è uguale a sei, e non a sedici. Vince chi ottiene il punteggio più vicino al nove. In caso di parità si ripete il gioco.»

Vesper ascoltava attentamente, ma osservava anche l'animazione che si dipingeva sul volto di Bond.

«Ora,» riprese Bond, «se il banchiere mi dà due carte e se i loro valori sommati danno otto o nove, io batto e vinco, a meno che il banchiere non abbia lo stesso punteggio. Con un sette o con un sei posso fermarmi; chiedere o non chiedere un'altra con un cinque, e chiedere senz'altro una carta se il mio punteggio è inferiore al cinque. Il cinque è il punto cruciale del gioco. Secondo il calcolo delle probabilità, se si ha un punteggio di cinque le possibilità di migliorare o di peggiorare il proprio gioco con un'altra carta sono esattamente uguali.

«Soltanto quando io batto con un dito sul tavolo per chiedere una carta, o quando batto col dito sulle carte per dichiarare che non ne voglio, il banchiere può guardare le sue. Se egli ha una battuta, le scopre e vince. Se non l'ha, si viene a trovare nelle

mie stesse condizioni, ma nel decidere ha il vantaggio di conoscere la mia mossa. Se cioè mi sono dichiarato servito, può desumere che io ho un cinque, o un sei o un sette; se invece ho chiesto una carta, ciò significa che ho meno di sei e che con la carta che mi è stata servita posso aver migliorato o peggiorato la mia posizione. La carta che chiedo, poi, mi viene data scoperta, e il banchiere che possiede una buona conoscenza delle probabilità, saprà se a sua volta deve chiedere una carta oppure rimanere con quelle che ha.

«Le Chiffre, quindi, ha su di me un piccolo vantaggio, di cui può valersi nella sua decisione di chiedere o non chiedere la carta. Ma in questo gioco c'è sempre una carta che pone un problema insolubile: quando si possiede un punteggio di cinque, bisogna chiedere la carta o rimanere? E nella stessa situazione, come si comporterà l'avversario? Ci sono dei giocatori che chiedono sempre la carta, altri che rimangono col punteggio di cinque. Quanto a me, seguo il mio intuito.

«In conclusione,» disse Bond, schiacciando la sigaretta nel posacenere, «sono gli otto e i nove serviti di primo acchito, quelli che contano. Bisogna che faccia in modo di averne più di Le Chiffre.»

10.
Il gran tavolo

Mentre spiegava il gioco e i piani per la futura battaglia, il viso di Bond si era di nuovo illuminato; la prospettiva di misurarsi finalmente con Le Chiffre lo eccitava. Sembrava aver completamente dimenticato l'attimo di freddezza che si era creato tra di loro. Vesper si sentì più sollevata.

Bond pagò il conto e lasciò una lauta mancia al cameriere. Vesper uscì per prima dal ristorante e poi dall'albergo.

La grossa Bentley li attendeva. Bond condusse Vesper al Casinò e lasciò la macchina vicino all'ingresso. Mentre attraversavano l'atrio rilucente di stucchi dorati e di specchi, non aprì quasi bocca. La ragazza lo guardò e si accorse che aveva le nari leggermente dilatate. Ma per il resto sembrava perfettamente a suo agio, e rispondeva cordialmente ai saluti dei funzionari del Casinò. Alla porta della *salle privée* gli inservienti li lasciarono passare senza chieder loro il tesserino d'accesso. Bond era ormai considerato uno dei grossi giocatori del Casinò e quindi un cliente molto rispettabile, e coloro che lo accompagnavano condividevano con lui questo privilegio.

Non appena ebbero varcata la soglia, Felix Leiter si alzò da uno dei tavoli della roulette e salutò Bond come un vecchio amico. Dopo essere stato presentato a Vesper e aver scambiato qualche convenevole, Leiter disse: «Dato che voi giocherete al baccarà, permettetemi di far vedere a Miss Lynd come si fa a far saltare il banco alla roulette. Ho tre numeri speciali, che usciranno sicuramente molto presto, e spero che anche Miss Lynd ne conosca qualcuno. Poi, forse potremmo venire a darvi un'occhiata, quando il gioco si sarà scaldato.»

Bond rivolse uno sguardo interrogativo a Vesper.

«Mi piacerebbe moltissimo,» disse la ragazza. «Ma non potreste darmi voi qualche numero buono?»

«Non conosco nessun numero buono,» rispose Bond senza sorridere. «Io scommetto soltanto sulle probabilità uguali, o su quelle molto prossime all'uguaglianza. E così, vi lascio con l'amico Leiter. Siete in ottime mani.»

Sorrise leggermente e si diresse verso la cassa. Leiter aveva notato l'imbarazzo di Vesper e disse: «È un giocatore molto serio, Miss Lynd, ed è bene che sia così. E ora venite con me, e state a vedere come il numero 17 ubbidirà ai miei poteri extrasensoriali. Proverete la piacevole sensazione di guadagnare molto denaro senza far fatica.»

Bond era soddisfatto di trovarsi di nuovo solo, e di poter liberare la mente da ogni pensiero che non fosse strettamente collegato alla sua missione. Ritirò dalla cassa il suo capitale di ventiquattro milioni di franchi, presentando la ricevuta che gli avevano rilasciato qualche ora prima, divise le banconote in due pacchetti da dodici milioni

l’uno e li infilò nelle tasche della giacca. Girellò per un po’ nella sala affollata e poi si diresse al grande tavolo del baccarà circondato dall’alta ringhiera d’ottone.

I partecipanti al gioco stavano prendendo posto e il *croupier* mescolava accuratamente le carte col gesto esperto e caratteristico dei mazzieri.

Il *chef de partie* sollevò la catena coperta di velluto per far passare Bond.

«Vi ho riservato il numero 6 secondo il vostro desiderio, Monsieur Bond.»

Attorno al tavolo c’erano ancora tre posti vuoti. Bond si sedette, salutò con un cenno della testa gli altri giocatori, poi accese una sigaretta e si rilassò.

Di fronte a lui, la poltrona del banchiere era vuota. Bond diede un’occhiata in giro. Conosceva di vista la maggior parte dei giocatori, ma soltanto pochi per nome. Al numero 7, alla sua destra, c’era un certo Monsieur Sixte, un belga proprietario di miniere nel Congo. Al numero 9 c’era Lord Danvers, un gentiluomo dall’aria un po’ impaurita, che certamente giocava col capitale fornitogli dalla moglie, una ricca e vecchia americana dal viso porcino che sedeva al numero 3. Bond previde che il loro sarebbe stato un gioco leggero e nervoso e che ben presto avrebbero abbandonato la partita. Al numero 1 c’era un giocatore greco, noto proprietario di una grossa flotta mercantile nel Mediterraneo orientale. Avrebbe giocato flemmaticamente e sarebbe rimasto al suo posto fino alla fine.

Bond chiese un foglio di carta all’inserviente e, sotto un grande punto interrogativo, scrisse i numeri 2, 4, 5, 8, 10. Pregò poi lo stesso inserviente di portare il foglio al *chef de partie*.

Ben presto arrivò la risposta.

Il numero 2, ancora vuoto, era riservato a Carmel Delane, una stella del cinema americano che poteva far assegnamento sugli alimenti di tre mariti e su altro ancora, pensava Bond, da parte di chiunque fosse il suo attuale accompagnatore a Royal. Il temperamento focoso dell’attrice faceva prevedere che avrebbe giocato spensieratamente, magari con buone probabilità di successo. Lady Danvers era seduta al numero 3; ai numeri 4 e 5 c’erano i coniugi Du Pont, che avevano l’aria di persone facoltose e che probabilmente avevano alle loro spalle un po’ della fortuna dei veri Du Pont. Bond li definì due giocatori attenti e accaniti, ed era contento di averli vicino a lui. Si sentiva disposto a dividere con loro, o con Monsieur Sixte, i banchi che non si fossero sentiti di affrontare da soli.

Il numero 8 era occupato dal marajà di un minuscolo stato indiano che probabilmente metteva in palio i crediti in dollari ricevuti in tempo di guerra. Secondo quanto gli suggeriva la sua esperienza personale, Bond considerava gli asiatici come giocatori generalmente poco coraggiosi. Perfino i cinesi, che hanno fama di essere le persone più flemmatiche del mondo, perdono la testa quando le cose si mettono male. Ma il marajà avrebbe quasi certamente resistito, sopportando perdite elevate purché progressive.

Al numero 10 c’era un giovane italiano dall’aspetto florido, che senza dubbio doveva il suo capitale alle rendite degli affitti esorbitanti delle sue case di Milano: con ogni probabilità avrebbe giocato in maniera impetuosa e irriflessiva. Forse avrebbe perso la testa e provocato qualche incidente.

Bond aveva appena terminato di passare in rassegna i suoi compagni, quando Le Chiffre, compassato e silenzioso come un grosso pesce, entrò nel recinto, salutò i

presenti con un freddo sorriso e si sedette nella poltrona del banchiere, in faccia a Bond.

Con grande parsimonia di movimenti, tagliò il grosso mazzo di carte che il *croupier* aveva messo in mezzo al tavolo e poi, mentre questi collocava le carte nel tallone, gli sussurrò qualcosa.

«*Mesdames et Messieurs, les jeux sont faits. Un banco de cinq cent mille*», e accorgendosi che il greco del numero 1 aveva dato un colpetto sul tavolo davanti al suo mucchio di piastre da centomila, continuò: «*Le banco est fait*.»

Le Chiffre prese il tallone, gli diede un piccolo colpo per mettere le carte a posto, e fece uscire la prima carta dalla fessura di alluminio. La spinse delicatamente verso il greco, poi prese una carta per sé, ne diede un'altra al greco e una seconda a se stesso.

Rimase immobile, senza toccare le carte, in attesa delle decisioni del greco. Il *croupier*, maneggiando abilmente la lunga spatola di legno, sollevò le carte del greco e con una rapida mossa gliele fece cadere davanti. Le mani del giocatore erano posate inerti sulla tavola, simili a due granchi rosa. Il greco avvicinò le mani a conca e, piegando leggermente la testa, alzò lentamente le carte, separandole con l'indice della mano destra.

Il suo viso era impassibile. Distese lentamente la mano sinistra sul tavolo e poi la ritirò, lasciando sul tappeto le carte coperte. Poi alzò la testa e guardò fissamente Le Chiffre.

«No,» disse, con un tono di voce neutra.

Dalla sua decisione di non chiedere altre carte si poteva dedurre che il greco aveva un cinque, o un sei, o un sette. Per essere sicuro di vincere, il banchiere avrebbe dovuto avere o un otto o un nove. Se il banchiere aveva un punto inferiore a queste due cifre, poteva tentare la sorte prendendone un'altra.

Le Chiffre aveva le mani chiuse a pugno a qualche centimetro dalle sue carte. Le prese con la mano destra e le girò con un lieve schiocco.

Un quattro e un cinque. Un nove iniziale, perciò, e imbattibile. Aveva vinto.

«*Neuf à la banque*,» disse tranquillamente il *croupier*. Girò con la spatola le carte del greco e dichiarò freddamente: «*Et le sept*.» Poi sollevò leggermente i cadaveri del sette e della regina e li infilò in una fessura vicino a sé dove finivano tutte le carte che si erano giocate al tavolo.

Il *croupier* introdusse qualche gettone nella fessura del tavolo che serve a raccogliere la percentuale di diritto del Casinò e annunciò con calma: «*Un banco d'un million*.»

«*Suivi*,» mormorò il greco, usando del suo diritto di seguire il banco che aveva perso.

Bond accese una sigaretta e si appoggiò più comodamente allo schienale della poltroncina. Il grosso gioco era cominciato, e gli stessi gesti e le stesse formule si sarebbero ripetute finché tutti i giocatori non avessero ceduto. Allora le carte enigmatiche sarebbero state bruciate e un telo sarebbe stato disteso sul tavolo verde; il campo di battaglia di panno verde si sarebbe dissetato bevendo il sangue delle sue vittime fino all'ultima goccia.

Il greco, dopo aver chiesto la terza carta, non riuscì a totalizzare più di quattro punti contro i sette del banchiere.

«*Un banco de deux millions*,» disse il *croupier*.
I giocatori alla sinistra di Bond non aprirono bocca.
«Banco,» disse Bond.

11.
Il momento della verità

Le Chiffre lo guardò senza curiosità apparente; il bianco dei suoi occhi, interamente scoperto attorno all'iride, dava al suo sguardo una fissità strana, simile a quello di una bambola.

Lentamente, infilò una mano nella tasca della giacca dello smoking, e prese un tubetto; dopo averne svitato il coperchio, introdusse l'estremità del tubo in ciascuna delle nari e, con un'insistenza piuttosto disgustosa, aspirò voluttuosamente i vapori della benzedrina.

Senza fretta, rimise in tasca l'inalatore e la sua mano tornò a posarsi sul tavolo per dare al tallone il solito colpetto.

Durante quella sgradevole pantomima, Bond aveva sostenuto freddamente lo sguardo del banchiere, senza cessare di esaminare il largo viso pallido sormontato da un ciuffo disordinato di capelli castano rossicci, la bocca rossa e umida che non sorrideva mai, le spalle possenti sotto la giacca dello smoking.

Bond posò sul tavolo un fascio di banconote, senza nemmeno contarle. Se avesse perso, il *croupier* ne avrebbe prelevato il denaro necessario per coprire la perdita, ma quel suo gesto sfrontato voleva dimostrare che egli non si aspettava di perdere e che, in ogni modo, quelle banconote erano solo una piccola parte del capitale di cui poteva disporre.

Gli altri giocatori avvertirono la tensione che si stava creando tra Bond e Le Chiffre, e quando questi distribuì le carte si fece un grande silenzio.

Il *croupier* fece scivolare le carte alla portata di Bond, il quale, dopo averle esaminate rapidamente, le scoprì con un gesto sdegnoso.

Un cinque e un quattro: un punteggio imbattibile.

Attorno al tavolo ci fu un sospiro di invidia, e i giocatori seduti alla sinistra di Bond si scambiarono degli sguardi di rammarico, per non aver avuto il coraggio di affrontare quel banco di due milioni. Le Chiffre scrollò impercettibilmente le spalle e poi scoprì le sue carte: due fanti senza valore.

«Baccarà,» annunciò il *croupier*, spingendo il grosso mucchio di piastre in direzione di Bond, il quale le intascò assieme al fascio di banconote. La sua espressione non rivelava alcuna emozione, ma intimamente era lieto del successo del suo primo colpo e delle congratulazioni silenziose che gli giungevano da parte degli altri giocatori.

La signora che sedeva alla sua destra, l'americana Du Pont, gli rivolse un sorriso stentato.

«Non avrei dovuto lasciarlo venire fino a voi,» disse. «Me lo sono rimproverato fin dal momento in cui hanno distribuito le carte.»

«Siamo solo all'inizio,» disse Bond. «Vi rifarete la prossima volta.»

Mr. Du Pont, seduto alla destra della moglie, si sporse leggermente in avanti e disse con filosofia: «Se potessimo indovinare ogni volta, non saremmo qui.»

«Io sì,» rispose sua moglie, ridendo. «Non penserai certo che giochi per divertimento!»

Mentre il gioco continuava, Bond osservò gli spettatori appoggiati alla ringhiera d'ottone. Riuscì quasi subito a individuare le due guardie del corpo di Le Chiffre, dietro quest'ultimo. Avevano un aspetto sufficientemente presentabile, ma non si interessavano abbastanza al gioco per passare inosservati.

Uno era alto, indossava lo smoking, e aveva una faccia patibolare. Il suo viso era inespressivo e grigiastro, ma i suoi occhi mobili e scintillanti gli davano l'aria del cospiratore. Si agitava nervosamente e non riusciva a tenere le mani ferme sulla ringhiera. Bond ritenne che quell'uomo avrebbe potuto uccidere senza alcuna pietà, con le proprie mani nude. L'altro aveva un aspetto da bottegaio còrso. Era piccolo, scuro di carnagione, con la testa piatta coperta di capelli folti e unti di brillantina. Doveva essere zoppo. Aveva vicino a sé, appeso alla ringhiera d'ottone, un grosso bastone di bambù munito di un puntale di gomma. Aveva evidentemente avuto il permesso di portarlo con sé all'interno del Casinò, dove bastoni e simili sono vietati per evitare gesti di violenza. Le sue labbra socchiuse lasciavano scorgere una chiostra di denti mal curati e neri. Aveva grossi baffi neri e anche le mani, che teneva appoggiate alla ringhiera, erano coperte di peli neri.

Intanto, il gioco continuava senza incidenti; il banco era in leggera perdita.

Allo *chemin de fer* o al baccarà, il terzo colpo è come il muro del suono. La fortuna può voltare le spalle al primo e al secondo colpo, ma se insiste a non mostrarsi al terzo colpo, la cosa può spesso significare il disastro e se l'incidente si ripete parecchie volte, la rovina più completa è inevitabile. Il gioco si era andato calmando poco a poco, ma le perdite del banchiere dopo due ore ammontavano a dieci milioni di franchi. Bond non aveva alcuna idea delle vincite realizzate da Le Chiffre nei giorni precedenti ma calcolando un guadagno approssimativo di cinque milioni, il capitale del francese non doveva superare nel momento attuale la somma di venti milioni di franchi.

In realtà, Le Chiffre aveva perso parecchio nel pomeriggio, e in quel momento gli rimanevano dieci milioni in tutto.

Dal canto suo, alla una del mattino Bond totalizzava quattro milioni, il che faceva salire il suo capitale disponibile a ventotto milioni.

Bond era soddisfatto ma rimaneva sulle sue. Le Chiffre, sempre impassibile, non parlava con nessuno tranne col *croupier* al quale sussurrava di tanto in tanto le sue istruzioni per l'ammontare del banco.

Anche gli altri giocatori del tavolo del baccarà parlavano molto raramente, ma dagli altri tavoli – *chemin de fer*, roulette e *trente-et-quarante* – giungeva fino a loro un costante brusio inframmezzato dalle dichiarazioni dei *croupier* e dalle risate o dalle esclamazioni eccitate dei giocatori.

All'una e dieci, al tavolo del baccarà l'andamento del gioco subì un brusco cambiamento. Il greco del numero 1 continuava a non aver fortuna. Aveva perso il primo e il secondo colpo di mezzo milione. La terza volta passò, rifiutando un banco di due milioni. Anche Carmen Delane lo rifiutò e così pure fece Lady Danvers.

I Du Pont si consultarono con lo sguardo.

«Banco,» disse Mrs. Du Pont, e perse subito contro l'otto del banco.

«*Un banco de quatre millions*,» annunciò il *croupier*.

«Banco,» accettò Bond spingendo davanti a sé un fascio di banconote.

Di nuovo, fissò Le Chiffre. Di nuovo gettò una rapida occhiata sulle sue carte.

«No,» disse. Aveva un cinque; la sua posizione era pericolosa.

Le Chiffre mostrò un fante e un quattro. Chiese un'altra carta. Un tre.

«*Sept à la banque*,» disse il *croupier*. «*Et cinq*,» aggiunse dopo aver girato le carte di Bond. Tirò a sé il denaro di Bond e, dopo averne prelevato quattro milioni, gli restituì il rimanente.

«*Un banco de huit millions*.»

«*Suivi*,» disse Bond.

E perse di nuovo, contro un nove iniziale del banco.

In due colpi aveva perso dodici milioni. Gliene rimanevano quindi soltanto sedici, esattamente l'ammontare del banco successivo.

Improvvisamente, Bond si accorse di avere le mani bagnate di sudore: il suo capitale stava scomparendo come neve al sole. Le Chiffre, con la spavalda ostentazione del giocatore fortunato, tamburellava sul tavolo con la mano destra. Bond lo fissò negli occhi scuri che parevano chiedergli ironicamente: «Desiderate il trattamento completo?»

«*Suivi*,» disse Bond con calma.

Prese qualche biglietto e qualche gettone dalla tasca destra e l'intero contenuto della sinistra. Nulla, nei suoi gesti, rivelava che quella sarebbe stata la sua ultima puntata.

Aveva la bocca secca. Alzò gli occhi e vide Vesper e Felix Leiter che erano in piedi al posto occupato poco prima dalla guardia del corpo col bastone. Non sapeva da quanto tempo fossero là. Leiter sembrava leggermente preoccupato, ma Vesper gli rivolse un sorriso di incoraggiamento.

Udì un leggero fruscio sulla ringhiera alle sue spalle e girò la testa. Sotto i grossi baffi neri, le labbra del còrso gli sorrisero, distrattamente.

«*Le jeu est fait*,» disse il *croupier* spingendo due carte verso Bond sul tappeto verde – un tappeto verde che non era più soffice, ma rugoso, come una folta pelliccia, quasi soffocante, livido come l'erba che nasce su una tomba chiusa di recente.

La luce dei lampadari, che aveva accolto Bond così cordialmente, ora faceva impallidire le sue mani. Diede un'occhiata alle carte. Peggio di così non potevano essere: un re e un asso di picche, che sembrava una velenosa vedova nera.

«Carta,» disse, con un tono di voce del tutto privo di emozione.

Le Chiffre scoprì le sue due carte: un cinque e una regina. Guardò per un attimo l'avversario e estrasse dal tallone una carta che il *croupier* presentò a Bond.

Attorno al tavolo, il silenzio era assoluto.

Era una buona carta, il cinque di cuori, ma, per Bond, era l'impronta di una mano intinta nel sangue. Aveva sei punti e Le Chiffre cinque, ma quest'ultimo aveva la possibilità di prendere un'altra carta, e di migliorare la sua posizione, se non gli fosse capitata una carta superiore al quattro.

Le probabilità erano dalla parte di Bond; ma adesso era Le Chiffre che fissava Bond negli occhi. Gettò un brevissimo sguardo alla sua carta e la voltò sul tavolo.

Era più di quanto ci voleva, un quattro, la carta migliore, che dava nove punti al banco. Aveva vinto.

Bond era battuto e liquidato.

12.
Il bastone della morte

Bond sedeva in silenzio, raggelato dalla sconfitta. Aprì l'astuccio, prese una sigaretta, fece scattare l'accendisigari, e si appoggiò allo schienale della sedia. Aspirò profondamente il fumo e lo esalò tra i denti con un leggero sibilo.

E ora? Tornare in albergo, mettersi a letto, evitare gli sguardi di commiserazione di Mathis, di Leiter, di Vesper. Telefonare a Londra, prendere l'aereo del giorno dopo, andare in taxi a Regent's Park, salire in ascensore fino all'ultimo piano, percorrere il lungo corridoio, e sopportare lo sguardo gelido di M, la sua simpatia forzata e il suo «ti andrà meglio la prossima volta». E naturalmente non ci sarebbe stata nessun'altra occasione come questa.

Osservò i compagni di gioco e poi gli spettatori. Pochi lo guardavano. Tutti gli sguardi erano rivolti al *croupier* che stava contando i gettoni e le banconote; tutti erano curiosi di sapere se qualcuno avrebbe osato misurarsi contro quel fantastico banco di trentadue milioni, risultato di una serie di meravigliosi colpi di fortuna da parte del banchiere.

Leiter era sparito, probabilmente – pensò Bond – perché non aveva voglia di sostenere lo sguardo del vinto dopo il *knock-out*. Vesper, stranamente impassibile, rivolse a Bond un sorriso di incoraggiamento. «Ma,» si disse Bond, «Vesper non ha alcuna idea di questo gioco.» Probabilmente, la ragazza non sapeva che cosa significa l'amarezza della sconfitta.

L'inserviente si dirigeva alla volta di Bond, nell'interno del recinto. Si fermò vicino a lui, si curvò, posò sul tavolo una busta rigonfia, grossa quasi come un dizionario, gli disse qualcosa a proposito della *caisse*, e se ne andò.

Il cuore di Bond si mise a battere forte. L'agente prese la pesante busta anonima, la mise sulle ginocchia e l'aprì col pollice, notando che la colla del lembo del risvolto era ancora umida.

Senza poterci ancora credere, e pur sapendo che era la realtà, egli sentì sotto le dita il fruscio delle banconote. Le fece scivolare in tasca, e tenne in mano soltanto il mezzo foglio di carta che era appuntato sulla prima banconota. Dissimulandolo sotto la tavola, lesse ciò che vi era scritto: "Aiuti Marshall. Trentadue milioni con omaggi USA".

Bond inghiottì la saliva. Alzò lo sguardo e vide che Leiter era di nuovo vicino a Vesper. L'americano sorrise lievemente e Bond gli restituì il sorriso e alzò una mano accennando rapidamente a un segno di benedizione. Poi si concentrò per far sparire dalla sua mente ogni traccia dello scoraggiamento che lo aveva colto qualche minuto prima. Era una dilazione, ma soltanto una dilazione. Questa volta i miracoli non si sarebbero ripetuti. Bisognava vincere a ogni costo, a meno che Le Chiffre non avesse già raggiunto i cinquanta milioni che gli occorrevano e smettesse di giocare.

Nel frattempo, il *croupier* aveva finito di contare i trentadue milioni, li aveva ammucchiati in mezzo al tavolo e aveva riposto nella fessura la percentuale del Casinò.

Forse, pensava Bond, Le Chiffre aveva bisogno di vincere soltanto qualche milione per raggiungere il suo scopo. E allora, dopo aver ricuperato i suoi cinquanta milioni, avrebbe abbandonato il gioco; l'indomani, il suo deficit sarebbe stato coperto e la sua posizione di nuovo assicurata.

Ma quello non mostrava affatto di volersene andare, e Bond fu certo, non senza un sospiro di sollievo, di aver sopravvalutato le risorse di Le Chiffre.

Ormai, la sua sola speranza era di sopraffarlo, senza dividere il banco con nessun altro giocatore. Questo avrebbe finalmente scosso Le Chiffre. Il francese non poteva certo sospettare che qualcuno avrebbe avuto la possibilità di accettare un intero banco di trentadue milioni, e certamente sperava di poter ripiegare su un banco più piccolo, di dieci o di quindici milioni, evitando il rischio di puntare l'intera somma che aveva vinto. Forse egli non poteva sapere che Bond era stato liquidato del tutto, ma senza dubbio doveva immaginare che gli rimanevano soltanto poche riserve. Non poteva indovinare il contenuto della busta; altrimenti avrebbe ritirato il suo guadagno e avrebbe ripreso dal principio, con un banco di cinquecentomila franchi.

Bond aveva azzeccato. Le Chiffre aveva bisogno di altri otto milioni, e si decise a fare un cenno con la testa.

«*Un banco de trente-deux millions*.»

La voce del *croupier* risuonò chiara nel profondo silenzio che regnava attorno al tavolo.

«*Un banco de trente-deux millions*.»

Il *chef de partie* ripeté la frase con un tono di voce più alto e pieno di fierezza, sperando forse di attirare al tavolo del baccarà qualche magnate di più. Inoltre, era una magnifica pubblicità. Una posta simile era stata raggiunta una volta sola nella storia del baccarà: a Deauville, nel 1950. Il Casinò de la Forït di Le Touquet, rivale di Royal, non aveva mai toccato tale traguardo.

A questo punto, Bond si curvò leggermente in avanti:

«*Suivi*,» disse tranquillamente.

Tra i giocatori corse un bisbiglio eccitato. La notizia fece il giro del Casinò. La gente accorse per assistere al formidabile incontro. Trentadue milioni!

Uno dei direttori del Casinò si consultò col *chef de partie*, che si avvicinò a Bond e, in tono di scusa, gli disse: «*Excusez moi, monsieur. La mise?*»

In altre parole, Bond doveva dimostrare di essere in possesso della somma necessaria per coprire la scommessa. Naturalmente, tutti sapevano che egli era ricco, ma dopo tutto, trentadue milioni sono trentadue milioni!... E spesso succede che qualche individuo al verde scommetta senza avere la possibilità di far fronte al proprio impegno e se ne vada allegramente in prigione in caso di perdita.

Ma, quando Bond depose sul tavolo il grosso pacco di banconote, il *chef de partie*, non senza aver prima verificato se l'ammontare quadrava, s'affrettò a presentargli le sue scuse.

Mentre il *chef* contava il denaro, Bond colse uno sguardo d'intesa tra Le Chiffre e il còrso che si teneva tuttora alle sue spalle. Subito dopo, egli sentì qualcosa di duro

che gli premeva la base della spina dorsale e una voce piuttosto spessa – parlava in francese con un forte accento meridionale – che gli sussurrava all'orecchio: «Questo è un fucile, Monsieur. È perfettamente silenzioso. Può spezzarvi la base della colonna vertebrale, senza fare il minimo rumore. Potrà sembrare uno svenimento e io avrò tutto il tempo di svignarmela. Ritirate la vostra posta prima che abbia finito di contare fino a dieci. Se chiedete aiuto, sparo.»

La voce era ferma e Bond era certo che il còrso non stava scherzando. Quella gente aveva già dimostrato che cosa sapeva fare. Ora il mistero del bastone era stato spiegato. Bond conosceva quel tipo di armi. La canna era rivestita internamente di deflettori di gomma che assorbivano il rumore ma lasciavano passare il proiettile. Quei bastoni erano stati inventati e utilizzati in tempo di guerra. Bond stesso li aveva provati.

«Un,» disse la voce.

Bond girò la testa. Il còrso, vicinissimo a lui e curvo in avanti, gli sorrideva cordialmente sotto i baffi neri, come se gli stesse augurando buona fortuna, perfettamente protetto dal rumore e dalla folla.

«*Deux*,» disse sogghignando.

Bond guardò davanti a sé. Le Chiffre lo stava fissando con gli occhi scintillanti. Aveva la bocca socchiusa e ansimava. Stava aspettando che Bond facesse un cenno al *croupier*, oppure che cadesse improvvisamente all'indietro, gettando un grido.

«*Trois*.»

Bond guardò in direzione di Vesper e di Felix Leiter. Stavano parlando e sorridendosi, quegli sciocchi! Dov'era Mathis? Dov'erano i suoi famosi ragazzi?

«*Quatre*.»

E gli altri spettatori? Una folla petulante di idioti. Possibile dunque che nessuno si accorgeva di quel che stava per accadere? Il *chef de partie*, il *croupier*, l'inserviente?

«*Cinq*.»

Il *croupier* stava sistemando il mucchio di banconote. Il *chef de partie* sorrise amabilmente a Bond. Tra poco avrebbe annunciato *Les jeux sont faits*, e il còrso avrebbe premuto il grilletto senza nemmeno arrivare al dieci.

«*Six*.»

Bond si decise. Non gli rimaneva altro da fare. Spostò le mani con cautela finché riuscì ad afferrare solidamente il bordo del tavolo, e spinse le cosce indietro, finché non sentì il mirino del fucile incrostarsi quasi nel suo coccige.

«*Sept*.»

Il *chef de partie* si girò verso Le Chiffre, aspettando il suo segnale per dare inizio al gioco.

Improvvisamente, Bond si gettò indietro con tutte le sue forze. Quel movimento proiettò al suolo la traversa dello schienale della poltrona con tanta forza da schiacciare quasi la canna e da strapparla dalle mani dell'uomo, prima che quello avesse il tempo di premere il grilletto.

Bond cadde a terra, gambe all'aria, tra i piedi degli spettatori. Lo schienale della poltrona si spezzò con un rumore secco. Gli spettatori si misero a urlare per lo spavento e si scostarono. Poi, rassicurati, tornarono ad affollarsi attorno. Molte mani

lo aiutarono a rialzarsi e a rimettersi a posto. Accorse il *chef de partie* accompagnato dall'inserviente. Bisognava evitare uno scandalo, a ogni costo.

Bond si afferrò alla ringhiera d'ottone e si passò una mano sulla fronte.

«Un leggero malore,» disse. «Non è nulla. Il nervosismo, il caldo...»

Ci furono delle esclamazioni di simpatia. Era logico, con un gioco così logorante. Non era forse meglio abbandonare la partita, riposare un po', chiamare un medico?

Bond scosse la testa. Ora si sentiva perfettamente bene. Si scusò coi giocatori del tavolo e anche col banchiere.

Gli portarono un'altra sedia. Oltre al sollievo che provava sentendosi ancora in vita, assaporò per un istante il suo trionfo, scorgendo un'espressione di terrore sul volto pallido e grasso di Le Chiffre.

I commenti attorno al tavolo non erano ancora cessati. Da una parte e dall'altra di Bond, i suoi vicini si curvarono verso di lui, parlando con un tono pieno di premura del caldo, dell'ora tarda, del fumo e della mancanza d'aria.

Bond rispose educatamente. Si girò per osservare la folla che si accalcava alle sue spalle: il còrso era sparito, ma l'inserviente stava cercando il proprietario del bastone. L'arma sembrava intatta ma aveva perso l'estremità di gomma. Bond fece un cenno all'inserviente.

«Per favore, consegnate quel bastone al signore che è là in fondo,» disse indicando Felix Leiter. «Appartiene a un suo amico.»

L'inserviente si inchinò. Bond pensò che un rapido esame avrebbe permesso a Leiter di capire la ragione di quel presunto malore.

Rivolse di nuovo la sua attenzione al tavolo da gioco e batté sul tappeto verde, per indicare che era pronto.

13.
«Un sospiro d’amore, un sospiro d’odio»

«*La partie cont*inue,» annunciò il *chef de partie* ad alta voce «*Un banco de trente-deux millions*.»

Gli spettatori si strinsero ancor più attorno alla ringhiera di protezione; Le Chiffre diede un colpo secco sul tallone, poi, come colto da un improvviso pensiero, tirò fuori l’inalatore ed aspirò lungamente.

«Un bruto ripugnante,» disse Mrs. Du Pont, alla sinistra di Bond.

Quest’ultimo era di nuovo perfettamente lucido. Era sfuggito per miracolo a un’atroce ferita. Si sentiva ancora bagnato di sudore. Ma il successo ottenuto con il colpo della poltrona aveva cancellato tutti i ricordi di quei terribili attimi durante i quali il vento della sconfitta gli aveva alitato in viso.

Si era coperto di ridicolo, era vero, e il gioco era stato interrotto per almeno dieci minuti, cosa che non succede mai in un casinò che si rispetti, ma ora le carte lo stavano di nuovo aspettando e non dovevano ingannarlo. Sentiva il suo cuore gonfiarsi, al pensiero di ciò che sarebbe accaduto.

Erano ormai le due del mattino. A parte la folla che si accalcava attorno al grande tavolo, il gioco continuava a tre tavoli di roulette e a tre tavoli di *chemin de fer*.

Tra il silenzio che lo circondava, Bond udì improvvisamente il *croupier* di una delle roulette annunciare:

«*Neuf. Le rouge gagne, impair et manque*.»

Era un presagio destinato a lui oppure a Le Chiffre?

Le due carte avanzavano verso di lui sul mare del tappeto verde.

Come una piovra appostata su una roccia, Le Chiffre lo stava sorvegliando dall’altra parte del tavolo.

Bond tese con calma la mano destra e afferrò le carte. Avrebbe provato quel senso di sollievo che dà la vista di un otto o di un nove?

Guardò le carte. I muscoli della mascella gli si contrassero. Tutto il suo corpo si irrigidì come per un moto di difesa.

Due regine, due regine rosse.

Due regine che lo guardavano con aria ironica. Non gli poteva capitare di peggio. Nulla. Zero. Baccarà.

«Carta,» chiese Bond, cercando disperatamente di non lasciar trapelare la disperazione che lo aveva colto. Gli occhi di Le Chiffre non lo lasciavano, per cercare di sapere ciò che stava succedendo nel suo cervello.

Il banchiere voltò lentamente le sue due carte. Aveva un totale di tre punti: un re e un tre nero.

Bond espirò lentamente una nuvola di fumo. Gli rimaneva ancora un’ultima possibilità. Ormai era arrivato il momento della verità. Le Chiffre diede un colpo al tallone, ne fece uscire una carta, quella del destino, per Bond, e la voltò lentamente.

Era un nove, un magnifico nove di cuori, la carta che le zingare cartomanti chiamano simbolicamente: “un sospiro d’amore, un sospiro d’odio”. La carta che, per Bond, significava una vittoria certa.

Il *croupier* la fece scivolare dolcemente. Per Le Chiffre, quel nove non significava nulla. Bond poteva avere un asso, nel qual caso avrebbe fatto baccarà. Oppure un due, un tre, un quattro, o anche un cinque. In questo caso, il massimo realizzato, aggiungendolo a quel nove, sarebbe stato quattro punti.

Una delle situazioni più discusse è quando si ha in mano un tre e si dà un nove all’avversario. Le probabilità sono quasi uguali e non si può stabilire una regola sull’opportunità di prendere una carta o di non prenderla.

Bond notò con piacere che il banchiere era incerto. Il valore del suo nove poteva essere neutralizzato solo nel caso che il banchiere avesse preso un sei. Se si fosse trattato di una partita amichevole, Bond avrebbe rivelato la sua situazione, ma in questo caso lasciò scoperto soltanto il nove, quel nove che poteva dire la verità o un mucchio di bugie.

Tutto il segreto era celato dalle altre due carte, in quelle due regine che stavano a faccia in giù sul tappeto verde.

Il sudore colava da entrambi i lati del naso adunco del banchiere. Le Chiffre sporse la grossa lingua per inumidire un angolo della fessura rossa della bocca. Guardò le carte di Bond, poi le sue, poi ancora quelle di Bond.

Alla fine si scosse e prese una carta dal tallone. La girò. Tutti i giocatori si sporsero in avanti. Una carta eccellente: un cinque.

«*Huit à la banque*,» disse il *croupier*.

Bond rimaneva silenzioso e Le Chiffre socchiuse improvvisamente le labbra in un ghigno feroce. Pensava di aver vinto.

Il *croupier* fece scivolare la spatola attraverso il tavolo e sollevò le due carte di Bond. Non c’era nessuno che non lo ritenesse ormai sconfitto.

La spatola voltò le due regine rosse che sorrisero lietamente alla luce dei lampadari.

«*Et le neuf*.»

Per un attimo, attorno al tavolo non si udirono altro che delle esclamazioni soffocate di meraviglia, poi, improvvisamente, un intenso chiacchierio coprì ogni altro rumore.

Bond fissava Le Chiffre. Il francese si afflosciò nella sua poltrona, come se avesse avuto un colpo al cuore. La sua bocca si aprì e si chiuse una o due volte, come per protestare, e la mano gli corse alla gola. Le sue labbra si erano fatte grigiastre.

Mentre il *croupier* spingeva verso Bond l’enorme mucchio di gettoni, il banchiere tolse dalla tasca interna dello smoking un pacchetto di banconote.

Il *croupier* le contò rapidamente.

«*Un banco de dix millions*,» annunciò.

«È la fine,» pensò Bond. «Quell’uomo ha raggiunto un punto senza ritorno. È tutto il denaro che gli resta. È arrivato al punto al quale ero arrivato io un’ora fa, e sta facendo l’ultima mossa, proprio come l’ho fatta io. Ma, se quell’uomo perde, nessuno gli verrà in aiuto, e non ci saranno miracoli per lui.»

Bond si appoggiò allo schienale della poltrona e accese una sigaretta. Su un tavolino vicino a lui, mezza bottiglia di Veuve Clicquot e un bicchiere si erano materializzati come per incanto. Senza chiedere chi fosse il generoso benefattore, Bond riempì il bicchiere e lo bevve in due lunghe sorsate. Poi tornò ad appoggiarsi allo schienale tenendo le braccia appoggiate al tavolo, nell'atteggiamento di un lottatore che studia una presa all'inizio di un assalto di judo. Alla sua sinistra, i giocatori non parlavano.

«Banco,» disse rivolgendosi direttamente a Le Chiffre.

Ancora una volta, le due carte furono spinte davanti a lui, ma questa volta il *croupier* le fece scivolare nella laguna verde delimitata dalle sue braccia tese.

Bond prese le carte con la destra, le osservò rapidamente e le gettò scoperte sul tavolo.

«*Le neuf*,» disse il *croupier*.

Le Chiffre guardava i suoi due re neri.

«*Et le baccarat*.»

Il *croupier* spinse i dieci milioni attraverso il tavolo.

Le Chiffre li guardò raggiungere gli altri milioni che si trovavano al riparo del braccio di Bond, poi si alzò lentamente senza dire una parola e si diresse verso l'apertura della ringhiera. Sganciò il cordone e lo lasciò ricadere. Gli spettatori gli fecero largo. Lo consideravano con una curiosità mista a un certo timore, come se egli portasse con sé l'odore della morte. Poi, l'uomo scomparve dalla vista di Bond.

Anche Bond si alzò. Prese una piastra da centomila, tra quelle che si trovavano vicino a lui, e la fece scivolare attraverso il tavolo in direzione del *chef de partie*. Tagliò corto i ringraziamenti calorosi e pregò il *croupier* di far portare alla cassa le sue vincite. Gli altri giocatori lasciavano il tavolo. Senza banchiere non si poteva giocare. E inoltre erano le due e mezzo. Bond scambiò qualche parola gentile coi suoi vicini, poi andò a raggiungere Vesper e Felix Leiter che lo stavano aspettando.

Andarono assieme alla cassa, Bond fu invitato a passare nell'ufficio privato dei direttori del Casinò. Sulla scrivania c'era l'enorme mucchio dei gettoni, al quale egli aggiunse il contenuto delle proprie tasche: in tutto, oltre settanta milioni di franchi.

Bond si fece dare in contanti l'ammontare che spettava a Leiter e il resto – oltre quaranta milioni – in un assegno sul Crédit Lyonnais. Ricevette calde congratulazioni per le sue vincite. I direttori speravano che la sera dopo egli avrebbe giocato ancora.

Bond rispose evasivamente. Poi andò al bar e restituì a Leiter il suo denaro. Per qualche minuto discussero del gioco, seduti davanti a una bottiglia di champagne. Leiter tolse di tasca un proiettile da 45 e lo mise sul tavolo.

«Ho dato l'arma a Mathis,» disse. «L'ha portata via. Era meravigliato quanto noi della vostra caduta. Quando è avvenuto l'incidente, lui si trovava dietro alla folla e l'uomo ha così potuto andarsene indisturbato. Potete immaginare la rabbia di Mathis e dei suoi quando hanno visto l'arma. Mathis mi ha dato questa pallottola perché possiate vedere a che cosa siete sfuggito. Stavate per mettervi in un bel guaio! Mathis, tuttavia, non può accollare la responsabilità dell'incidente a Le Chiffre. Quel sicario è venuto da solo. Hanno il modulo che ha riempito all'entrata per avere la tessera d'ingresso. Naturalmente, i dati saranno falsi. Ha anche avuto il permesso di portare con sé quel bastone, perché ha presentato un certificato di invalido di guerra.

Sono tipi perfettamente organizzati. Ci sono le sue impronte, e Mathis le ha trasmesse a Parigi sperando di ricevere una risposta entro domani mattina. In ogni modo, tutto è bene quello che finisce bene,» disse Felix Leiter preparandosi ad accendere un'altra sigaretta. «In definitiva, voi siete certamente riuscito a liquidare del tutto quel Le Chiffre, anche se vi ha fatto passare dei brutti momenti.»

Bond sorrise. «Quella busta è stata la cosa più bella che mi sia capitata in tutta la vita. Pensavo davvero di essere stato sconfitto, e non è una sensazione molto piacevole. È bello avere un amico, quando si è vicini alla disperazione! Un giorno, cercherò di rendervi il favore che mi avete fatto! Ora vado in albergo a riporre il malloppo,» disse battendo una mano sulla tasca. «Non mi piace circolare con la condanna a morte di Le Chiffre in tasca. Potrebbero venirgli delle idee storte. Ma poi vorrei celebrare la vittoria. Che cosa ne pensate?»

Si era rivolto a Vesper, che aveva parlato pochissimo dall'inizio della partita.

«Ci beviamo un bicchiere di champagne al night-club del Casinò, prima di andare a dormire? Si chiama Le Roi Galant e ha l'aria di essere un posticino simpatico.»

«Volentieri,» disse Vesper. «Vado a mettermi in ordine, mentre voi portate al sicuro le vostre vincite. Vi troverò nell'atrio.»

«E voi, Felix?» chiese Bond, che sperava di restare solo con Vesper.

Leiter lo guardò e indovinò il suo pensiero.

«Bisogna pure che mi riposi un poco, prima di colazione,» disse. «È stata una giornata faticosa, e domani devo tornare a Parigi per mettere a posto qualche faccenda. Voi avete finito, ma io no. Vi accompagno all'albergo. È meglio scortare il galeone carico di tesori.»

Si avviarono guardinghi, e con la mano sul calcio della pistola, ma fu una passeggiata senza sorprese.

Giunti all'albergo, Leiter insistette per accompagnare Bond fino in camera. La trovarono come Bond l'aveva lasciata sei ore prima.

«Non vedo alcun comitato a ricevervi,» disse Leiter, «ma non posso credere che non faranno un ultimo tentativo. Non pensate che farei meglio a rimanere con voi due?»

«Andate pure a dormire,» rispose Bond. «Non preoccupatevi per noi. Senza denaro, per loro io non ho il minimo interesse e ho un'idea, per metterlo al sicuro. Vi ringrazio ancora per quello che avete fatto. Spero proprio che un giorno o l'altro torneremo a lavorare assieme.»

«La cosa non mi spiace,» disse Leiter, «a condizione che voi possiate far uscire un nove al momento opportuno. E portare Vesper con voi,» aggiunse, con un sorriso leggermente ironico. Uscì, chiudendo la porta alle sue spalle.

Bond ritrovò l'intimità della sua stanza. Dopo la folla del Casinò e la tensione nervosa dovuta a tre ore di gioco, era contento di rimanere solo per un istante, di vedersi accolto dal suo pigiama disteso sul letto e dalle sue spazzole sul cassettone. Andò nella stanza da bagno, si bagnò il viso con dell'acqua fredda e si gargarizzò vigorosamente. Le ammaccature dietro la testa e sulla spalla destra gli facevano male. Pensò allegramente di aver sfiorato la morte per ben due volte, durante la giornata. Avrebbe dovuto rimanere alzato tutta la notte ad aspettarli, oppure Le Chiffre stava

già dirigendosi verso Le Havre o verso Bordeaux, per cercare di prendere una nave che lo portasse lontano il più possibile dagli occhi e dalle pistole della Smersh?

Bond alzò le spalle. Per quel giorno, aveva già avuto la sua parte di fastidi. Il suo sguardo si posò sullo specchio, e lui cominciò a farsi delle domande a proposito del comportamento di Vesper. Desiderava il suo corpo freddo e arrogante. Aveva voglia di scorgere delle lacrime e del desiderio in quegli occhi azzurri e superbi, di accarezzare quei capelli così neri, di sentire quel lungo corpo piegarsi sotto il suo. Gli occhi di Bond si restrinsero e lo specchio gli rimandò l'immagine di un essere pieno di concupiscenza.

Si voltò, si tolse dalla tasca l'assegno di quaranta milioni, lo piegò più volte, aprì la porta e ispezionò il corridoio nelle due direzioni. Lasciò la porta spalancata e rimase con l'orecchio teso per non lasciarsi sorprendere da eventuali passi o dall'arrivo dell'ascensore, poi si mise all'opera con l'aiuto di un piccolo cacciavite.

Cinque minuti più tardi, egli diede un'ultima occhiata al suo lavoro, riempì di nuovo il portasigarette, chiuse la porta a chiave, scese nell'atrio e si fermò sulla soglia dell'albergo, sotto il chiaro di luna.

14.
La vie en rose?

La porta d’ingresso del Roi Galant era costituita da una cornice dorata, alta circa due metri e mezzo, che un tempo aveva forse contenuto il ritratto di qualche nobile europeo. Il night-club si trovava in un angolo della grande sala da gioco – la sala pubblica – dove funzionavano ancora un paio di tavoli di roulette e di boule. Quando Bond passò davanti ai tavoli da gioco, dando il braccio a Vesper, dovette lottare un poco con se stesso per resistere alla voglia di cambiare un po’ di denaro alla cassa e puntare qualche en plein al tavolo più vicino. Ma sapeva che sarebbe stato un gesto fuori posto e gratuito, *pour épater la bourgeoisie*. Una vincita o una perdita sarebbe stata comunque un affronto alla fortuna che lo aveva tanto assistito.

Il night-club era piccolo, rischiarato soltanto dalla luce delle candele, la cui fiamma si rifletteva negli specchi dalla cornice dorata. Le pareti erano rivestite di drappeggi di seta color rosso scuro che si accordavano col velluto rosso delle sedie e delle poltrone. In un angolo, un trio, piano, chitarra elettrica e batteria, suonava in sordina La vie en rose. Nell’atmosfera che palpitava dolcemente si sentiva passare una corrente di seduzione.

Li fecero accomodare in un angolo vicino alla porta. Bond ordinò una bottiglia di Veuve Clicquot e delle uova al prosciutto.

Per un po’ rimasero in silenzio ad ascoltare la musica, poi Bond si rivolse a Vesper: «È bello trovarsi qui con voi e sapere che la missione è stata portata a termine. Questo è il degno coronamento di una giornata piuttosto laboriosa!»

Pensava che Vesper avrebbe sorriso, ma invece la ragazza rispose asciutta, come se fosse intenta ad ascoltare la musica: «Sì, è vero.»

Teneva il gomito sul tavolo e il mento appoggiato sul dorso della mano, non sulla palma. Bond notò che le sue falangi erano bianche, come se la ragazza avesse stretto il pugno.

Aveva preso una sigaretta di Bond e la teneva tra il pollice e le prime due dita della mano destra, proprio come un artista tiene la matita. All’apparenza fumava con calma, ma scuoteva troppo spesso e senza motivo la sigaretta nel posacenere.

Bond osservava questi dettagli perché sentiva istintivamente la presenza di Vesper e avrebbe voluto farla partecipe della calda atmosfera di sensualità e di rilassamento nella quale si sentiva immerso; in ogni modo, tentò di interpretare la riservatezza della sua compagna come un desiderio di proteggersi contro di lui, o anche come una reazione alla freddezza che egli aveva manifestato qualche ora prima.

Decise di aver pazienza; bevve lo champagne, parlò degli avvenimenti della giornata e delle possibili conseguenze per Le Chiffre. Era sempre guardingo e accennava soltanto agli aspetti evidenti del caso.

Vesper rispondeva meccanicamente. Disse che tanto Leiter quanto lei avevano notato i due uomini di Le Chiffre, ma che non avevano sospettato di nulla quando il

còrso era andato a collocarsi alle spalle di Bond. Naturalmente non potevano immaginare che il nemico avrebbe osato agire nell'interno stesso del Casinò. Non appena Bond e Leiter si erano diretti verso l'albergo, ella si era messa in contatto telefonico con l'incaricato di M a Parigi, per informarlo del risultato della partita. Aveva dovuto usare una grande cautela e il suo interlocutore aveva riappeso senza fare commenti. M aveva chiesto di essere tenuto informato personalmente, a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Non disse altro. Beveva qualche sorso di champagne, di tanto in tanto, e alzava raramente lo sguardo su Bond. Non sorrideva. Bond si sentiva deluso. Continuò a bere e ordinò un'altra bottiglia. Quando il cameriere portò le uova, mangiarono in silenzio.

Verso le quattro del mattino Bond stava per chiedere il conto quando il *maître* si avvicinò al loro tavolo, chiese di Miss Lynd, e le consegnò un biglietto che la ragazza lesse rapidamente.

«È Mathis. Mi chiede di andarlo a raggiungere all'entrata. Ha un messaggio per voi. Forse non è in abito da sera e non lo lasciano entrare. Farò in un minuto. Poi potremo tornare in albergo.»

Gli rivolse un sorriso forzato.

«Ho paura di non essere stata una compagna molto allegra, questa sera, ma la giornata è stata così piena di emozioni che ho i nervi a pezzi. Scusatemi.»

Bond rispose qualche parola, tanto per la forma, si alzò e scostò il tavolo. «Intanto chiederò il conto,» disse, e la seguì con lo sguardo finché non la vide uscire.

Tornò a sedersi e accese una sigaretta. Improvvisamente si sentì stanco. Il caldo della sala gli dava fastidio, come era successo al Casinò al principio della giornata. Chiese il conto e bevve un ultimo bicchiere di champagne: aveva lo stesso sapore amaro che ha spesso il primo bicchiere. Gli sarebbe piaciuto vedere la faccia simpatica di Mathis, sentire le notizie dalla sua viva voce e forse anche qualche parola di congratulazione.

D'un tratto, quel biglietto consegnato a Vesper gli sembrò strano. Mathis non avrebbe agito in quel modo; avrebbe invece chiesto ad ambedue di venire a raggiungerlo al bar o sarebbe entrato lui stesso, senza far caso al vestito di rigore. Avrebbero riso assieme, e Mathis sarebbe stato eccitatissimo. Doveva avere molte cose da raccontargli, certamente molte più di quante Bond gli avrebbe potuto dire. L'arresto del bulgaro, che probabilmente aveva continuato a parlare; ciò che Le Chiffre aveva fatto dopo aver lasciato il Casinò...

Bond si riscosse. Pagò in fretta e non aspettò il resto. Scostò il tavolo e si diresse rapidamente verso l'uscita senza rispondere ai saluti del *maître* e del cameriere.

Attraversò la sala da gioco e giunto nell'atrio si guardò attorno. C'erano soltanto due o tre inservienti e un paio di persone in abito da sera.

Nessuna traccia né di Vesper né di Mathis.

Si mise a correre. Superò l'entrata e guardò sulla scalinata e tra le poche vetture ancora parcheggiate.

Il portiere lo raggiunse.

«Un taxi, Monsieur?»

Bond lo scostò e scese correndo dalla scalinata, continuando a scrutare nell'oscurità. Sentì l'alito dell'aria fredda della notte sulla sua fronte sudata.

Era arrivato a metà strada quando udì un grido soffocato alla sua destra, e lo sbattere di una portiera. Con un brontolio rauco del motore e lo scoppiettio del tubo di scappamento, una Citroën nera sbucò dall'ombra e apparve alla luce della luna. La parte posteriore della vettura oscillava sulle sospensioni come se nell'interno qualcuno stesse lottando violentemente.

La macchina sterzò bruscamente e uscì dal cancello lasciando dietro di sé due getti di ghiaia e poi curvò a sinistra nel viale. Un oggetto nero volò fuori da uno dei finestrini e andò a cadere in una aiuola. Il rombo del tubo di scappamento aumentò, mentre la Citroën passava dalla terza alla quarta, poi il fracasso diminuì rapidamente e la macchina sfrecciò sul viale diretta verso la litoranea.

Bond sapeva che tra i fiori dell'aiuola avrebbe trovato la borsetta di Vesper. La raccolse, tornò di corsa fino alla scalinata del Casinò e, in piena luce, rovesciò a terra il suo contenuto, mentre il portiere lo guardava stupito.

Tra i soliti oggetti femminili, trovò il biglietto accartocciato. Diceva:

"Puoi venire per un attimo nell'atrio? Ho delle notizie per il tuo amico. René Mathis".

15.
Lepre nera e segugio grigio

Era una grossolana falsificazione della calligrafia di Mathis. Bond si precipitò verso la Bentley, ringraziando l'ispirazione che gliel'aveva fatta portare lì dopo cena. La mise in moto, e il rombo del motore soffocò il balbettio del portiere che saltò da una parte per evitare di essere investito.

Uscì sbandando dal cancello e sterzò a sinistra. Bond scrutava la strada, sperando ardentemente di riuscire a scorgere la sagoma allungata della Citroën. Passò rapidamente dalla terza alla quarta e si pose all'inseguimento, mentre il rumore dell'enorme tubo di scappamento echeggiava tra le due pareti di case che fiancheggiavano il viale.

La strada costiera correva tra le dune di sabbia. La ricognizione che aveva effettuato quello stesso mattino gli consentiva di essere sicuro dell'ottimo fondo stradale e delle curve ben tracciate. Pigiò a fondo sull'acceleratore e fece salire rapidamente la velocità a 130 a 150 chilometri orari. I grossi fari Marchal scavavano nell'oscurità della notte una galleria luminosa di quasi un chilometro di lunghezza. Si sentiva perfettamente sicuro.

La Citroën, ne era certo, non poteva essere passata che di là. Aveva sentito il rumore dello scappamento quando era passata nel viale e nell'aria era ancora sospeso un velo di polvere. Sperava di veder ben presto apparire le sue luci posteriori. La notte era calma e chiara. Forse, al largo c'era un po' di foschia, perché Bond sentiva muggire di tanto in tanto le sirene dei battelli lungo la costa.

Continuando ad accelerare, Bond malediceva in cuor suo Vesper e anche M, che aveva voluto addossargliela.

Stava succedendo proprio quello che lui aveva temuto. Queste stupide donne che credono di poter fare un lavoro da uomini! Perché diavolo non rimangono tra le loro padelle, e i loro vestiti e i loro pettegolezzi, senza impicciarsi dei compiti che solo gli uomini possono portare a termine? Doveva capitargli anche questa, proprio quando la missione stava per concludersi felicemente! Vesper che si faceva prendere in una trappola vecchia come il mondo, e che forse sarebbe stata usata come base per un riscatto, come succede a quelle maledette eroine dei romanzi a fumetti, puttana imbecille!

Bond schiumava di rabbia pensando alla situazione nella quale si era cacciato.

Naturalmente si trattava di un vero e proprio tentativo di scambio. La ragazza contro un assegno di quaranta milioni! Benissimo, ma lui non avrebbe accettato il gioco, non ci pensava neppure! Vesper apparteneva al Servizio Segreto e sapeva bene che rischi doveva affrontare. Bond non ne avrebbe parlato nemmeno a M. La missione era più importante dell'incolumità di Vesper. Era un peccato, comunque. Una bella ragazza, senza dubbio; ma Bond non sarebbe certamente caduto in una trappola così puerile. Avrebbe cercato di raggiungere la Citroën, avrebbe sparato sui

suoi occupanti, e se avesse colpito anche la ragazza non poteva farci nulla. Sarebbe stato un peccato, ecco tutto! Avrebbe fatto il suo dovere, avrebbe cercato di soccorrerla prima che quegli uomini riuscissero a portarla nella loro tana. Se non ci fosse riuscito, sarebbe semplicemente ritornato in albergo, e sarebbe andato a dormire dimenticando tutta la faccenda. Il mattino dopo ne avrebbe parlato a Mathis e gli avrebbe mostrato il biglietto. Se Le Chiffre aveva intenzione di proporre a Bond la ragazza in cambio del denaro, lui non se ne sarebbe occupato e non lo avrebbe detto a nessuno. Vesper si sarebbe arrangiata. E se il portiere del Casinò avesse raccontato quanto aveva visto Bond lo avrebbe messo a tacere, dicendo di aver litigato con la ragazza dopo aver bevuto un po' più del necessario.

Bond ruminava questi pensieri nel suo cervello mentre faceva volare la potente vettura lungo la litoranea e superava meccanicamente le curve. Sui rettilinei, il compressore Amherst Villiers spronava i duecentocinquanta cavalli della Bentley e il motore lanciava un lamento acuto nell'aria della notte. La velocità era ancora aumentata, e ora la lancetta del tachimetro oscillava tra i 180 e i 200.

Sapeva che presto li avrebbe raggiunti. Carica come era, la Citroën poteva difficilmente superare i 145, anche su una strada come quella. Spinto da un'improvvisa ispirazione, Bond rallentò fino a 115, accese i fari antinebbia e spense i Marchal. Sopprimendo il riflesso dei suoi fari, che gli impediva di vedere, avrebbe potuto certamente scorgere la luce di un'altra macchina, lungo la costa, anche alla distanza di due o tre chilometri.

Cercò sotto il cruscotto e tolse da una fondina nascosta una Colt speciale 45 a canna lunga che mise accanto a sé sul sedile. Se la fortuna lo avesse aiutato, con quell'arma avrebbe potuto forare le gomme o il serbatoio della benzina della Citroën anche da una distanza di cento metri.

Poi riaccese gli abbaglianti e riprese l'inseguimento. Si sentiva calmo e a suo agio. La vita di Vesper non aveva molta importanza. Alla luce bluastra del cruscotto, il viso di Bond appariva teso ma sereno.

Davanti a lui, nella Citroën, c'erano tre uomini e la ragazza.

Guidava Le Chiffre, col grosso corpo piegato in avanti e le mani bianche e curate sul volante. Accanto a lui sedeva il còrso. Con la mano sinistra stringeva una grossa leva che sporgeva leggermente dal fondo della vettura; poteva sembrare la leva per regolare la posizione del sedile del conducente.

Sul sedile posteriore era seduta la guardia del corpo alta e magra. Era appoggiato allo schienale, guardava in alto, e apparentemente non si curava della velocità della macchina. La sua mano destra era posata mollemente sulla coscia nuda di Vesper, stesa vicino a lui.

Tranne le gambe, nude fino al bacino, Vesper sembrava un fagotto. La lunga gonna nera di velluto era stata rovesciata sulle sue braccia e legata sopra la testa con una fune. All'altezza del viso, un piccolo foro praticato nella stoffa le permetteva di respirare. Non aveva altri legami, stava seduta tranquillamente e il suo corpo seguiva le oscillazioni della vettura.

L'attenzione di Le Chiffre era concentrata sul nastro d'asfalto, ma di tanto in tanto il suo sguardo si sollevava verso lo specchietto retrovisore per sorvegliare la luce dei fari di Bond che si stava avvicinando. Quando l'inseguitore non fu che a un

chilometro dalla lepre, Le Chiffre non si preoccupò, ma al contrario diminuì la velocità a cento chilometri all'ora. Poi, affrontando una curva, rallentò maggiormente. Poche centinaia di metri più avanti, un cartello indicatore segnalava una strada laterale che incrociava con la principale.

«*Attention!*» disse seccamente Le Chiffre all'uomo seduto al suo fianco.

La mano dell'uomo strinse ancor pila grossa leva. Cento metri prima dell'incrocio la velocità scese a cinquanta chilometri all'ora. Nello specchietto retrovisore, il conducente vide i fari di Bond che stavano superando la curva. Le Chiffre sembrò decidersi.

«*Allez*.»

Il còrso tirò la leva con un colpo secco. Il portabagagli dietro la macchina si spalancò come la bocca di un pescecane. Sull'asfalto si udì un tintinnio metallico e poi uno sferragliare come se la macchina trascinasse dietro di sé delle catene interminabili.

«*Coupez*.»

Il còrso lasciò andare bruscamente la leva. Lo sferragliare cessò con un ultimo tintinnio.

Le Chiffre guardò di nuovo nello specchietto retrovisore. La macchina di Bond stava sbucando dalla curva. Le Chiffre innestò bruscamente una marcia inferiore, sterzò con forza a sinistra, infilò la stradetta laterale e spense i fari. La Citroën si fermò con un sussulto. I tre uomini balzarono a terra e tornarono verso la strada principale, mantenendosi al riparo di una bassa siepe. Ognuno di loro aveva in mano una pistola, e l'uomo alto e magro stringeva inoltre nella destra un grosso sfollagente nero.

La Bentley veniva verso di loro ruggendo come un direttissimo.

16.
Pelle d’oca

Quando Bond affrontò la curva, sterzando con un agile movimento del corpo e delle mani, stava preparando il suo piano d’azione per il momento in cui la distanza tra le due macchine sarebbe maggiormente diminuita. Pensava che il suo avversario avrebbe cercato di infilare una strada secondaria, se ce n’era una. Dopo aver superato la curva, non scorgendo pile luci della macchina che lo precedeva, Bond abbandonò istintivamente l’acceleratore e, accorgendosi della segnalazione, si preparò a frenare.

Aveva ormai rallentato a cento chilometri quando arrivò vicino a una macchia che si stendeva sul bordo destro e che prese per l’ombra di un albero piantato sul ciglio della strada. Comunque, era troppo tardi per correre ai ripari. Improvvisamente, si trovò davanti a un piccolo tappeto di punte d’acciaio scintillanti e non riuscì a evitarlo.

Bond bloccò macchinalmente i freni e si afferrò al volante con tutte le sue forze, per correggere l’inevitabile sbandamento verso sinistra, ma riuscì a controllare la macchina soltanto per una frazione di secondo. I pneumatici di destra si lacerarono, e per un attimo i cerchioni solcarono profondamente l’asfalto. La pesante vettura sbandò, fece un giro su se stessa, abbatté un muretto di protezione con un urto che strappò Bond dal sedile, e rimbalzò di nuovo sulla strada. Si impennò lentamente, rimase un attimo coi fari puntati contro il cielo, e poi ripiombò sull’asfalto, rovesciandosi indietro tra uno spaventoso fracasso di vetri infranti e di lamiere schiantate.

Dopo un attimo di silenzio totale, che diede l’impressione agli astanti di essere diventati improvvisamente sordi, una delle ruote anteriori fece udire un lieve cigolio e poi smise di girare a vuoto.

Le Chiffre e i suoi uomini uscirono dalla siepe.

«Mettete via le pistole e tiratelo fuori,» ordinò bruscamente Le Chiffre. «Fate attenzione; non mi occorre un cadavere. E fate presto. Tra poco sarà giorno.»

I due uomini si misero al lavoro. Uno di essi tirò fuori un coltello, lacerò il tetto di tela della convertibile e afferrò Bond per le spalle. L’agente segreto aveva perso i sensi e non si muoveva. L’altro uomo scivolò tra il muretto e la vettura rovesciata, riuscì a entrare nell’interno passando dal telaio accartocciato di un finestrino, e liberò le gambe di Bond che erano rimaste incastrate tra il volante e il tetto della macchina. A poco a poco riuscirono a farlo uscire dal foro praticato nel tetto.

Quando riuscirono a stenderlo sulla strada, erano coperti di polvere e di olio e inzuppati di sudore.

L’uomo smilzo mise una mano sul cuore di Bond e poi schiaffeggiò l’agente segreto sulle guance. Bond grugnì e mosse una mano lentamente. L’uomo ripeté diverse volte il trattamento.

«Basta così,» disse Le Chiffre. «Legagli le braccia e mettilo in macchina. Prendi,» e gli gettò un rotolo di cavo elettrico. «Ma prima vuotagli le tasche e dammi la sua pistola. Può darsi che abbia delle altre armi, ma vedremo dopo.»

Prese gli oggetti che gli venivano porti dall'uomo magro e li mise in tasca senza guardarli, con la Beretta di Bond, poi tornò in macchina. Il suo viso non esprimeva né soddisfazione né eccitamento.

La ruvida stretta del cavo elettrico attorno ai polsi fece tornare in sé Bond. Si sentiva indolenzito in ogni parte del corpo, come se lo avessero picchiato con un bastone; ma quando lo tirarono in piedi e lo spinsero sul sentiero dove la Citroën stava aspettando col motore acceso, si rese conto di essere per lo meno illeso. In ogni modo non si sentiva in grado di tentare una fuga disperata, e perciò si lasciò spingere nell'interno della macchina senza opporre resistenza.

Si sentiva profondamente abbattuto e il suo spirito di iniziativa era abbacchiato quanto il suo fisico. Le ultime ventiquattro ore erano state troppo intense e quest'ultimo colpo del nemico gli pareva quello decisivo. I miracoli non potevano ripetersi a ogni momento. Nessuno sapeva dove lui era e nessuno si sarebbe accorto della sua scomparsa fino a mattino inoltrato. I rottami della macchina sarebbero stati ritrovati abbastanza presto, ma ci sarebbero volute ore e ore prima di scoprire chi era il proprietario.

E Vesper? Guardò alla sua destra, oltre l'uomo magro appoggiato allo schienale con gli occhi chiusi. La sua prima reazione fu di disprezzo. Stupida ragazza, che era lì legata come un pollo, con quella gonna tirata sulla testa come se tutta la faccenda non fosse più importante di una chiassata di studenti! Poi finì per impietosirsi. Quelle gambe nude gli sembravano così infantili e indifese!...

«Vesper,» disse sottovoce.

Il fagotto schiacciato nell'angolo non reagì e per un attimo Bond si sentì agghiacciare; ma poi Vesper si mosse leggermente.

Nello stesso tempo l'uomo magro colpì Bond col taglio della mano sulla bocca dello stomaco.

«Silenzio.»

Bond si piegò su se stesso per il dolore e per proteggersi da un secondo colpo, col solo risultato di riceverne un altro sulla nuca, che lo fece rizzare di nuovo col respiro mozzo.

L'uomo magro lo aveva colpito col taglio della mano, con l'abilità e la forza di un professionista. C'era qualcosa di terribile nella sua precisione e nella apparente assenza di sforzo. Ora si era nuovamente disteso, con gli occhi chiusi. Era un uomo temibile, un uomo crudele, e Bond sperava di avere l'occasione di poterlo uccidere.

Improvvisamente il cofano posteriore della macchina si aprì. Ci fu un urto accompagnato da un rumore metallico. Il terzo uomo era andato a cercare il tappeto di tela metallica irto di punte. Doveva essere un perfezionamento del dispositivo che la Resistenza utilizzava contro le macchine degli invasori tedeschi.

Ancora una volta, Bond dovette riconoscere l'efficienza di quegli uomini e l'equipaggiamento ingegnoso di cui essi erano dotati. M aveva forse sottovalutato le loro possibilità? Era tentato di far ricadere su Londra le responsabilità di quella brutta faccenda. Ecco su chi avrebbero dovuto tenere aperti gli occhi, ecco contro chi

avrebbero dovuto prendere tutte le precauzioni necessarie! Gli indizi non erano certo mancati! Il pensiero che mentre lui stava vuotando due bottiglie di champagne al Roi Galant il nemico gli stava preparando quell'accoglienza, lo faceva impazzire di rabbia. Maledì se stesso per aver gridato vittoria troppo presto e per aver creduto il nemico in ritirata.

Le Chiffre non aveva ancora aperto bocca. Quando il cofano fu di nuovo chiuso e l'uomo che Bond riconobbe immediatamente ebbe preso posto vicino al conducente, la Citroën fece bruscamente marcia indietro verso la strada principale. Le Chiffre cambiò rapidamente le marce e ben presto la macchina tornò a percorrere velocemente la litoranea.

Ormai era l'alba, forse le cinque, a quanto sembrava a Bond. Mancavano due o tre chilometri alla strada laterale che portava alla villa di Le Chiffre. Non aveva pensato che l'intenzione del criminale fosse di portare Vesper in quel luogo. Si rendeva ormai conto che Vesper era stata usata come un'esca e che il pesce era lui.

Tutto era estremamente sgradevole. Per la prima volta dal momento della sua cattura, Bond ebbe paura e un brivido gli percorse la spina dorsale.

Dieci minuti dopo la Citroën sterzò bruscamente a sinistra, percorse un centinaio di metri su un piccolo sentiero laterale, passò tra due colonne sbrecciate, entrò in un giardino incolto circondato da un alto muro e si fermò davanti a una porta che un tempo doveva essere stata verniciata di bianco. Sotto il pulsante del campanello arrugginito c'era una targa di legno sulla quale delle lettere di zinco indicavano: "Les Noctambules" "Sonnez S.V.P."

Da quanto Bond poteva scorgere della facciata di cemento, doveva essere una tipica casa di villeggiatura del solito stile francese. Una di quelle case che si rimettono in ordine solo all'ultimo momento, con la donna delle pulizie, mandata dall'agenzia immobiliare di Royal che viene a spazzare le mosche morte l'estate scorsa e a dare aria alle stanze. Ogni cinque anni, una imbiancata alle pareti, e per qualche settimana la villa avrebbe riacquistato un aspetto ridente. Poi, le piogge invernali si sarebbero rimesse all'opera, le mosche imprigionate sarebbero morte d'inedia, e la villa avrebbe ripreso il suo aspetto di casa abbandonata.

Purtroppo, pensava Bond, tutto questo serviva perfettamente ai disegni di Le Chiffre. Da quando si erano messi in moto, dopo la sua cattura, non avevano visto una sola casa, e l'unica fattoria che avevano sorpassato era a parecchi chilometri pia sud. Quando l'uomo magro lo spinse fuori dalla macchina con una secca gomitata nelle costole, Bond sapeva benissimo che Le Chiffre li avrebbe avuti in suo potere per parecchie ore senza tema di essere disturbato. Di nuovo, si sentì venire la pelle d'oca.

Le Chiffre aprì la porta e scomparve nell'interno. Vesper, incredibilmente indecente alla luce dell'alba, venne spinta dentro, dopo di lui, tra un torrente di espressioni volgari, da parte dell'uomo che Bond aveva supposto una volta per tutte còrso. Bond avanzò, senza fornire all'uomo magro l'occasione di stimolarlo.

La porta principale fu chiusa a chiave. Le Chiffre, che stava aspettando all'ingresso di una stanza sulla destra, puntò un dito contro Bond e gli fece cenno di avvicinarsi.

Vesper venne condotta lungo un corridoio verso la parte posteriore della casa. Bond prese una decisione improvvisa.

Con un rapido e violento calcio colpì gli stinchi dell'uomo magro che si mise a urlare di dolore e si precipitò nel corridoio dietro a Vesper. Aveva solo i piedi, come mezzo di difesa, e non aveva in mente nessun piano, tranne quello di fare il maggior danno possibile ai due uomini e cercare di scambiare in fretta alcune parole con la ragazza. Non era assolutamente possibile fare altro. Voleva dirle soltanto di resistere.

Il còrso voltò la testa, sorpreso dal grido del suo compagno, ma Bond gli era già addosso e tentò di colpirlo al basso ventre con un calcio. Il còrso si addossò al muro, riuscì a schivare la pedata e quando il piede di Bond gli passò davanti, rapidamente, ma quasi con delicatezza, stese la mano in avanti, afferrò la scarpa dell'agente e la torse con violenza.

Bond perse completamente l'equilibrio e, spinto dallo slancio che aveva preso, finì per cadere a terra.

Rimase un attimo così, senza respiro, poi l'uomo magro lo prese per il collo e lo sollevò contro il muro. Aveva una pistola in mano. Guardò Bond negli occhi, con aria interrogativa. Poi, senza affrettarsi, si chinò e gli assestò col calcio dell'arma un colpo violento sulla tibia. Bond emise un grugnito e cadde sui ginocchi.

«Se lo fai un'altra volta, te la darò sulla bocca,» disse l'uomo magro in pessimo francese.

Si sentì sbattere una porta. Vesper e il còrso erano scomparsi. Bond si voltò verso destra. Le Chiffre aveva fatto qualche passo in avanti e col dito gli faceva di nuovo segno di seguirlo. Parlò per la prima volta:

«Venite, caro amico. Stiamo perdendo del tempo.»

Parlava perfettamente in inglese. La sua voce era bassa, dolce e non tradiva alcuna emozione. Avrebbe potuto essere un medico che invitava un paziente un po' nervoso e recalcitrante a entrare nel suo studio.

Di nuovo, Bond si sentì debole e impotente. Solo un esperto di judo poteva essere capace di ridurlo a malpartito così come aveva fatto il còrso, con quella economia di gesti e con quella discrezione. La fredda precisione con la quale l'uomo magro gli aveva reso pan per focaccia era un altro esempio di precisione e di potenza: era quasi una forma d'arte.

Bond ubbidì docilmente all'ordine di Le Chiffre. Mentre varcava la soglia della stanza, egli si rese conto una volta di più di trovarsi completamente in potere del nemico.

17.
«Mio caro ragazzo»

Era un’ampia stanza nuda, sommariamente arredata con mobili di poco prezzo di stile moderno. Sarebbe stato difficile stabilire se fosse usata come una stanza di soggiorno o come una sala da pranzo, perché una credenza vacillante sormontata da uno specchio, che ostentava una fruttiera screpolata e due candelieri di legno dipinto, occupava la maggior parte della parete di fronte alla porta d’entrata e stonava con un divano color rosa sbiadito situato sull’altro lato della stanza. Sotto il lampadario di alabastro, nel centro del locale non vi era segno di tavolo ma soltanto un piccolo tappeto quadrato, coperto di macchie e ornato di disegni geometrici scuri. Vicino alla finestra c’era un mobile assolutamente sproporzionato al resto dell’ambiente: una poltrona a forma di trono, in noce scolpito, foderata di velluto rosso. C’era pure un tavolino basso con una brocca vuota e due bicchieri, e una poltroncina col sedile rotondo di vimini, senza cuscino. Le veneziane semichiuse impedivano di guardare fuori dalla stanza, ma lasciavano passare i raggi del sole mattutino che rischiaravano i pochi mobili e, in qualche punto, le pareti tappezzate a vivaci colori e il pavimento coperto di macchie.

Le Chiffre indicò la poltroncina di vimini.

«Questa servirà ottimamente,» disse all’uomo magro. «Preparalo subito. Se resiste, colpiscilo pure, ma non troppo forte.»

Si rivolse a Bond. Sul suo viso non c’era alcuna espressione e i suoi occhi rotondi rivelavano soltanto un disinteresse totale.

«Svestitevi. Se cercate di fare resistenza, Basil vi romperà un dito. Non scherziamo affatto, e il vostro stato di salute non ci interessa. La vostra vita o la vostra morte dipendono dal risultato della conversazione che avremo tra poco.»

Fece un cenno all’uomo magro e se ne andò.

L’uomo magro fece qualcosa di strano. Aprì il coltello da tasca che gli era servito per lacerare il tetto di tela della convertibile di Bond, prese la poltroncina e, con un rapido movimento, tagliò via il sedile di vimini.

Poi si avvicinò a Bond e abilmente tagliò il cavo che gli legava i polsi. Bond si fregò la carne indolenzita e nello stesso tempo si chiese quanto tempo avrebbe guadagnato se avesse tentato di resistere. L’uomo magro non gli concesse molto tempo per riflettere. Fece un passo in avanti e con un movimento dall’alto in basso della mano libera gli afferrò il collo dello smoking e lo tirò giù, bloccando le braccia dell’agente segreto all’altezza della schiena. Bond rispose con la contromossa classica e si piegò su un ginocchio; ma l’uomo magro lo prevenne eseguendo la stessa mossa e nello stesso tempo puntandogli il coltello sulla schiena. Bond sentì la lama passargli lungo la spina dorsale. Ci fu un rumore di stoffa lacerata, in un attimo le sue braccia furono libere e le due metà della sua giacca caddero a terra.

Bond bestemmiò e si rialzò. L'uomo magro aveva ripreso la posizione di prima e teneva di nuovo il coltello puntato contro di lui.

«*Allez*,» disse, con un leggero tono di impazienza.

Bond lo fissò negli occhi e cominciò lentamente a togliersi la camicia.

Le Chiffre ritornò silenziosamente nella stanza. Aveva in mano un bricco pieno di un liquido che aveva l'odore del caffè. Lo mise sul tavolino vicino alla finestra e gli mise accanto altri due oggetti d'uso domestico: un battipanni di vimini, lungo circa un metro, e un coltello da cucina.

Si sistemò comodamente nella poltrona a forma di trono e versò un po' di caffè in uno dei bicchieri. Con un piede tirò verso di sé la poltroncina ormai priva di sedile.

Bond era in mezzo alla stanza, completamente nudo; la pelle bianca del suo corpo era maculata di lividi, l'espressione del suo viso pallido e sfinito indicava che 007 non ignorava cosa lo stava aspettando.

«Sedetevi lì,» disse Le Chiffre indicando con un cenno della testa la poltroncina che era di fronte a lui.

Bond venne avanti e si sedette.

L'uomo magro prese un rotolo di cavo elettrico e legò i polsi di Bond ai braccioli della poltroncina e le caviglie alle gambe anteriori; gli fece passare due fili sul petto, sotto le ascelle e poi li fissò allo schienale. Lavorava con calma e precisione, e non lasciava alcun gioco ai legami, che penetravano profondamente nelle carni di Bond. Le gambe della poltroncina erano assai divaricate e Bond non sarebbe mai riuscito a spostarsi.

Era ridotto completamente all'impotenza, nudo e senza difesa.

Le sue cosce e la parte inferiore del suo corpo sporgevano dal fondo della sedia a circa trenta centimetri dal suolo.

Le Chiffre fece un cenno all'uomo magro che uscì tranquillamente dalla stanza, chiudendo la porta.

Sul tavolino c'era un pacchetto di Gauloises e un accendisigaro. Le Chiffre accese una sigaretta e bevve qualche sorso di caffè. Poi prese il battipanni, posò il manico sul suo ginocchio e infilò l'altra estremità a forma di trifoglio sotto la poltroncina di Bond.

Guardò fissamente il suo prigioniero negli occhi, quasi carezzevolmente. Poi la sua mano picchiò improvvisamente sul manico del battipanni.

Il risultato fu impressionante.

Il corpo di Bond si arcuò, in uno spasimo involontario. Il suo viso si contrasse in un grido muto e le sue labbra si spalancarono. Nello stesso tempo, la testa gli ricadde all'indietro in un riflesso irresistibile, mostrando i tendini del collo irrigiditi. Per un attimo i suoi muscoli parvero annodarsi, le dita delle mani e dei piedi si contrassero, fino a diventare completamente bianche. Poi il suo corpo si afflosciò e il sudore cominciò a gocciolare. Lanciò una sorda imprecazione.

Le Chiffre attese che l'agente riaprisse gli occhi. «Vedete mio caro ragazzo?» Fece un sorriso dolciastro. «Ora la situazione è chiara.»

Una goccia di sudore cadde dal mento di Bond sul suo petto nudo.

«E ora parliamo un po' d'affari e vediamo se c'è un modo di farvi uscire il più rapidamente possibile da questa brutta faccenda.»

Aspirò allegramente qualche boccata di fumo e diede un colpetto sul suolo, a modo di ammonimento, col suo orribile e incongruo arnese.

«Mio caro ragazzo,» continuò Le Chiffre, usando un tono paterno, «non si gioca più agli indiani, è finito, completamente finito. Avete avuto la sfortuna di essere immischiato in un gioco per adulti e ne avete già fatto una penosa esperienza. Non siete qualificato, mio caro ragazzo, a giocare con le persone adulte, e la vostra balia di Londra è stata molto sciocca a mandarvi qui col secchiello e la paletta. Un'azione davvero molto sciocca e molto sfortunata per voi. Abbiamo finito di divertirci, anche se sono sicuro che vi piacerebbe ascoltare fino alla fine il mio divertente sermone.»

Improvvisamente tralasciò il tono scherzoso e guardò Bond con un'espressione dura e piena di odio.

«Dov'è il denaro?»

Gli occhi di Bond iniettati di sangue gli restituirono uno sguardo privo di espressione.

Di nuovo la mano di Le Chiffre si mosse e il corpo di Bond si contorse per il dolore.

Le Chiffre attese che il cuore torturato riprendesse il suo penoso lavoro e che gli occhi di Bond si socchiudessero.

«Forse è meglio che vi dia una spiegazione,» disse. «Ho intenzione di continuare a colpire le parti sensibili del vostro corpo finché non risponderete alla domanda che vi ho rivolto. Non ci sarà tregua e non conosco pietà. Nessuno può più venire in vostro soccorso all'ultimo minuto e non avete alcuna possibilità di cavarvela. Non si tratta di una storia romantica, di quelle in cui il cattivo è finalmente battuto, l'eroe è premiato e sposa la ragazza. Sfortunatamente, queste cose non accadono mai nella vita reale. Se continuate a ostinarvi, vi torturerò finché non diventerete quasi pazzo; poi farò portare qui la ragazza e ci occuperemo di lei davanti a voi. E se questo non bastasse ancora, vi uccideremo tutt'e due nel modo più doloroso che voi potete immaginare, e poi sarò costretto ad abbandonare i vostri cadaveri e ad andarmene all'estero nella comoda casa che mi sta aspettando. Quando sarò al riparo inizierò una proficua attività e vivrò fino alla tranquilla vecchiaia in seno alla famiglia che senza dubbio mi creerò. Vedete dunque, mio caro ragazzo, che io non ho nulla da perdere. Se mi date il denaro, tanto meglio. Altrimenti, me ne andrò scrollando le spalle.»

A questo punto tacque e la sua mano si alzò leggermente sul ginocchio. La carne di Bond si contrasse quando la mano si appoggiò sul battipanni.

«Quanto a voi, mio caro ragazzo, vi resta una sola speranza: che io vi risparmi delle nuove sofferenze e che vi lasci andare. Non vi resta altro. Nient'altro. Ebbene?»

Bond chiuse gli occhi e attese il dolore. Sapeva che, nella tortura, il momento peggiore è quello iniziale. È come l'agonia. Un crescendo che sale fino al massimo della sopportazione, poi i nervi diventano ottusi e reagiscono sempre meno, fino all'incoscienza che precede la morte. Tutto quello che poteva fare era aspettare il culmine del dolore, sperare che la sua forza di volontà resistesse fino a quel limite. Poi si sarebbe lasciato scivolare liberamente fino all'oscurità totale.

Colleghi che erano stati torturati dai tedeschi e dai giapponesi e che erano sopravvissuti, gli avevano detto che verso la fine si raggiunge un meraviglioso stato di caldo languore, che precede una specie di crepuscolo sessuale, in cui il dolore si

trasforma in piacere e in cui il terrore e l'odio che ispirano i carnefici si tramuta in una forma di infatuazione masochista. Una prova di suprema forza di volontà consisteva a questo punto nel riuscire a mascherare i sintomi di questa forma di ebbrezza. E infatti, se il carnefice si accorgeva del raggiungimento di questo stadio l'alternativa era piuttosto limitata: o uccideva subito o attendeva che i nervi si rimettessero a funzionare come al principio. E allora ricominciava.

Bond aprì gli occhi per una frazione di secondo.

Le Chiffre non aspettava altro. Come un serpente a sonagli, l'arnese si alzò di scatto dal pavimento e picchiò, picchiò, picchiò, finché Bond cessò di urlare e il suo corpo si abbandonò inanimato sulla poltroncina.

Le Chiffre si riposò un attimo, bevve un bicchiere di caffè e poi sorvegliò il risveglio delle reazioni di Bond con le sopracciglia lievemente aggrottate, come un chirurgo che vigila l'elettrocardiogramma durante una difficile operazione.

Quando le palpebre di Bond si mossero e si aprirono, Le Chiffre parlò di nuovo, ma questa volta con una leggera sfumatura di impazienza.

«Sappiamo che avete nascosto il denaro nella vostra stanza,» disse. «Vi siete fatto dare un assegno al portatore di quaranta milioni di franchi e io so che siete ritornato all'albergo per nasconderlo nella vostra stanza.»

Per un attimo, Bond si chiese come faceva Le Chiffre a esserne così sicuro.

«Poi siete andato al night-club e la vostra stanza è stata perquisita da quattro dei miei uomini.»

«Devono averlo aiutato anche i Muntz,» pensò Bond.

«Abbiamo trovato un mucchio di cose, nascoste con una certa dose di ingenuità. Nel galleggiante del gabinetto c'era un minuscolo codice molto interessante. E sulla parte posteriore di un cassetto, appiccicati con del nastro adesivo, c'erano dei documenti che ci potranno essere utili. Ma non abbiamo trovato il denaro. Ogni cosa è stata messa a soqquadro: mobili, abiti, tende, lenzuola. Ogni centimetro della stanza è stato controllato e tutti gli infissi sono stati rimossi. Sfortunatamente per voi, l'assegno non è stato trovato, in caso contrario voi ora vi trovereste comodamente sdraiato in un letto, senza dubbio con la bella Miss Lynd, invece di essere qui.»

E vibrò un'altra sferzata.

In mezzo alla nebbia del dolore, Bond pensò a Vesper. Poteva immaginare che trattamento le avrebbero inflitto le due guardie del corpo di Le Chiffre. Pensò alle grosse labbra umide del còrso, alla crudeltà sottile dell'uomo magro... Povera ragazza! Povera bestiolina!

Le Chiffre continuò. «La tortura è una cosa terribile,» disse, accendendo un'altra sigaretta, «ma per chi tortura la cosa è molto semplice, specialmente quando il paziente,» quella parola lo fece sorridere, «è un uomo. Vedete, mio caro Bond, con un uomo è perfettamente inutile perdere il tempo con tante raffinatezze. Con questo semplice arnese, o con qualcosa di simile, è possibile causare a un uomo tutto il dolore possibile o necessario. Non credete a ciò che avrete letto sui libri o sui romanzi di guerra. Non c'è nulla di peggio di questo... Non solamente c'è il fortissimo dolore immediato, ma c'è anche il pensiero che la vostra virilità viene a poco a poco distrutta e che alla fine, se non vi siete arreso, non sarete mai più un uomo. E questo pensiero, mio caro Bond, è triste e terribile. Una lunga serie di

torture, non soltanto per il corpo ma anche per lo spirito. Poi, verso la fine arriverà il momento in cui vi metterete a urlare, supplicandomi di uccidervi. Tutto questo è inevitabile, a meno che non mi diciate dove avete nascosto il denaro.»

Si versò un po' di caffè e lo bevve. L'orlo del bicchiere lasciava delle tracce scure sugli angoli della sua bocca.

Le labbra di Bond tremavano; stava cercando invano di dire qualcosa. Alla fine riuscì a emettere uno spaventoso grugnito: «Bere.» Sporse la lingua e se la passò sulle labbra secche.

«Sicuro, mio caro ragazzo! Come sono sbadato!»

Le Chiffre versò del caffè nell'altro bicchiere. Sul pavimento, attorno alla poltrona di Bond, c'era un cerchio di gocce di sudore.

«Bisogna lubrificare la vostra lingua.»

Posò il battipanni sul pavimento e si alzò. Si mise alle spalle di Bond, gli afferrò i capelli madidi di sudore e gli tirò brutalmente indietro la testa. Gli versò il caffè in bocca, a piccoli sorsi, per non soffocarlo. Poi lasciò andare i capelli e la testa di Bond ricadde mollemente in avanti. Le Chiffre tornò a sedersi e prese il battipanni.

Bond alzò la testa e parlò faticosamente.

«Denaro... non servirà... La polizia riuscirà... a raggiungervi.»

Esausto per lo sforzo, Bond lasciò ricadere la testa. Esagerava, ma non troppo, il suo grado di sfacelo fisico.

«Ah, mio caro ragazzo, dimenticavo di dirvelo!» disse Le Chiffre sogghignando bestialmente. «Dopo la nostra piccola partita, ci siamo ritrovati al Casinò. Voi siete molto sportivo e avete accettato di giocare un'altra partita con me. Una decisione da gentiluomo, degna di un vero gentleman inglese. Sfortunatamente, avete perso, e la cosa vi ha così sconvolto che avete deciso di partire immediatamente da Royal, per una destinazione ignota. Da vero gentleman, voi mi avete lasciato un biglietto nel quale mi spiegate ogni cosa, in modo che io non abbia alcuna difficoltà a incassare l'assegno. Vedete bene, mio caro ragazzo, è stato tutto previsto e non dovete darvi alcun pensiero per me.» Ridacchiò, compiaciuto. «Vogliamo continuare? Ho tutto il tempo che voglio e sono curioso di sapere quanto può resistere un uomo sottoposto a questa forma un po' speciale di... incoraggiamento.»

E parlando muoveva il battipanni sul pavimento.

Questa era dunque la conclusione, pensò Bond, con un tuffo al cuore. La "destinazione ignota" sarebbe stata sotto terra, in fondo al mare o forse, più semplicemente, sotto i rottami della Bentley. Bene, poiché doveva morire tanto valeva scegliere la via più difficile. Non sperava che Leiter o Mathis riuscissero a trovarlo in tempo, ma forse essi avrebbero fatto in tempo a prendere Le Chiffre prima che se la battesse. Dovevano essere circa le sette. Probabilmente, la Bentley era già stata notata. Non era certo una scelta allegra, ma quanto pia lungo Le Chiffre avesse continuato la tortura, tanto maggiore era la possibilità di essere vendicato.

Bond alzò la testa e guardò Le Chiffre negli occhi: erano completamente iniettati di sangue. Si sarebbero detti due mirtilli in una pozza di sangue. Il resto del largo viso era giallastro, tranne nelle zone ove una spessa barba nera copriva la pelle sudata. Tutto il suo corpo era striato dalla luce che filtrava attraverso le veneziane.

«No...» disse chiaramente, «voi...»

Le Chiffre lanciò un grugnito di rabbia e si mise all'opera con furia selvaggia; un ringhio bestiale gli usciva di tanto in tanto dalla bocca.

Dieci minuti dopo, Bond svenne felicemente.

Le Chiffre smise subito. Si asciugò il sudore della faccia con un gesto circolare della mano libera. Poi guardò l'orologio e rimase un attimo soprappensiero.

Si alzò e si mise alle spalle di Bond. Il viso dell'agente segreto e tutta la parte superiore del suo corpo erano lividi. C'era una leggera palpitazione della pelle, nella regione situata sotto il cuore. Senza quel segno, lo si sarebbe detto morto.

Le Chiffre gli afferrò le orecchie e gliele torse violentemente. Poi si piegò in avanti e lo schiaffeggiò più volte. La testa di Bond sbatteva a destra e a sinistra, a seconda dei colpi. Un rantolo bestiale uscì dalle sue labbra pendenti. Lentamente, la sua respirazione divenne più profonda.

Le Chiffre prese il bicchiere di caffè, ne versò un poco nella bocca di Bond e gli gettò il resto sul viso. Gli occhi dell'agente si socchiusero.

Le Chiffre tornò a sedersi e attese. Accese una sigaretta e contemplò la pozza di sangue che continuava ad allargarsi sul pavimento, sotto il corpo che si trovava di faccia a lui.

Bond emise un altro lamento. Era un suono inumano, più che un lamento. I suoi occhi si aprirono e diressero uno sguardo vago al carnefice.

Questi si mise a parlare. «Questo è tutto, Bond. Ora vi finiremo. Capite?... Non vi uccideremo, ma vi finiremo. Poi faremo entrare la ragazza, e vedremo che cosa si potrà tirar fuori da quanto rimarrà di voi due.»

Si curvò sul tavolino e afferrò il coltello.

«Digli addio, Bond.»

18.
Un volto di granito

Fu straordinario udire la terza voce. Ai termini del rituale che si confaceva a quell'istante, si sarebbe dovuto piuttosto pensare a un dialogo, col sottofondo dell'orribile rumore della tortura. I sensi intorpiditi di Bond si resero appena conto di quella voce. Improvvisamente si accorse di essere semicosciente. Scoprì che poteva di nuovo vedere e capire. Dopo quella parola, pronunciata sulla soglia della porta, il silenzio era ritornato, e Bond se ne accorgeva. Poteva perfino vedere la testa di Le Chiffre che si alzava lentamente e, sul suo viso, un'espressione di stupore che a poco a poco si trasformava in terrore.

«Fermo!» aveva detto la voce, con calma.

Bond udì alle sue spalle il passo di qualcuno che si avvicinava lentamente.

«Buttatelo via,» continuò la voce.

Bond vide Le Chiffre ubbidire e il coltello cadde per terra, con un rumore metallico.

Cercava disperatamente di leggere sul viso di Le Chiffre cosa stesse accadendo dietro di lui, ma riusciva solo a scorgere l'incomprensione e il terrore cieco. La bocca di Le Chiffre si mosse, ma ne uscì soltanto un gemito acuto. Le sue grosse guance tremavano, egli cercava di raccogliere abbastanza saliva nella bocca per poter dire qualcosa, per fare una domanda. Le sue mani si agitavano confusamente sulle ginocchia; una di esse si mosse lievemente verso la tasca, ma poi ricadde immediatamente. E i suoi occhi rotondi e sbarrati si abbassarono per una frazione di secondo, e Bond si disse che ci doveva essere una pistola spianata contro Le Chiffre.

Ci fu un momento di silenzio.

«Smersh.»

La parola fu pronunciata come un sospiro e con un tono deciso, come se non fosse necessario aggiungere altro. Era la spiegazione finale. L'ultima parola.

«No,» disse Le Chiffre. «Numero 1...» La sua voce si spezzò.

Forse voleva spiegare, giustificarsi, ma doveva aver capito, da ciò che egli poteva leggere sul viso dell'altro, che tutto era inutile.

«I vostri due uomini... morti. Siete un idiota, un ladro, un traditore. Sono stato mandato dall'Unione Sovietica per eliminarvi. Siete ancora fortunato perché mi resta appena il tempo di uccidervi. Secondo le istruzioni che ho ricevuto, vi avrei dovuto uccidere il più lentamente possibile. Ci avete messo in un tale pasticcio che non sappiamo ancora come riusciremo a venirne fuori.»

La voce tacque. Il silenzio della stanza era rotto soltanto dal respiro affannoso di Le Chiffre.

Fuori un uccello cominciò a cantare e mille piccoli rumori indicarono che la natura si stava risvegliando. I raggi di luce attraverso le veneziane si fecero più intensi, e fecero brillare le gocce di sudore sul viso di Le Chiffre.

«Vi riconoscete colpevole?»

Bond lottava contro l'incoscienza. Cercava di fissare il suo sguardo, scuoteva la testa per schiarire le idee, ma il suo sistema nervoso era del tutto intorpidito e i suoi muscoli non reagivano. Non poteva far altro che fissare il grosso individuo dagli occhi spalancati che si trovava di fronte a lui. Un filo di saliva uscì dalla bocca aperta e rimase sospeso al mento.

«Sì,» disse la bocca.

Ci fu un "puff" acuto, non più forte del rumore che produce una bolla d'aria che esce dal tubo di un dentifricio. Nessun altro rumore, e improvvisamente sulla fronte di Le Chiffre si aprì un terzo occhio, a livello degli altri due, proprio dove il suo grosso naso cominciava a sporgere dalla fronte. Era un piccolo occhio nero, senza ciglia né sopracciglia.

Per un attimo, i tre occhi fissarono la stanza, poi la faccia di Le Chiffre si afflosciò e i due occhi laterali si rivolsero lentamente verso il soffitto. La grossa testa si piegò di lato; la spalla destra, poi tutta la parte superiore del corpo si piegò sul bracciolo della poltrona, come se Le Chiffre si stesse sentendo male. Ma ci fu soltanto il rumore dei suoi tacchi che raschiavano il pavimento. Poi, smise di muoversi.

Bond avvertì un leggero fruscio dietro di sé, poi una mano gli afferrò il mento e glielo spinse indietro.

Per un attimo, Bond affondò lo sguardo in due occhi lucidi, sotto una stretta maschera nera. Ebbe l'impressione di vedere un viso scolpito nel granito, tra la falda di un cappello e il bavero alzato di un impermeabile. Non ebbe il tempo di vedere altro e la sua testa ricadde in avanti.

«Sei fortunato,» disse la voce. «Non mi è stato dato l'ordine di ucciderti. Hai salvato la pelle due volte, oggi. Ma puoi dire alla tua organizzazione che la Smersh risparmia soltanto per caso o per errore. Nel tuo caso, tu ti sei salvato la prima volta per fortuna, e la seconda volta per errore, perché dovrei avere l'ordine di uccidere tutte le spie straniere che giravano attorno a questo traditore come le mosche sugli escrementi di un cane. Ma ti lascerò il mio biglietto di visita. Tu sei un giocatore. Forse un giorno giocherai contro uno di noi. Sarà bene che ti si possa riconoscere come una spia.»

I passi si spostarono e si fermarono dietro la spalla destra di Bond. Ci fu lo scatto di un coltello. Un braccio coperto di tessuto grigio entrò nel campo visivo di Bond. Una grossa mano pelosa emerse da un polsino sudicio; stringeva tra le dita, come una stilografica, un sottile pugnale. La mano si fermò per un attimo sul dorso della mano di Bond, sempre immobilizzato dal cavo elettrico. La punta del pugnale tracciò rapidamente nella carne della mano tre solchi paralleli. Un quarto solco unì le tre linee dove terminavano, proprio sotto le nocche delle dita. Il sangue cominciò a sgorgare dalle ferite in forma di M rovesciata e presto sgocciolò sul pavimento.

Il dolore non era nulla a confronto di quello che Bond aveva già provato, ma fu sufficiente a farlo ricadere nell'incoscienza.

I passi attraversarono con calma la stanza. La porta si chiuse dolcemente.

Nel silenzio, i piccoli rumori dell'inizio di una giornata estiva penetravano nella stanza attraverso la finestra chiusa. Sulla sommità della parete di sinistra erano due piccole macchie rosa. Provenivano dal riflesso dei raggi del sole di giugno su due

pozze di sangue che si trovavano sul pavimento a circa trenta centimetri l'una dall'altra.

A mano a mano che il giorno trascorreva, le macchie rosa si spostavano lentamente sulla parete. E, lentamente, diventavano sempre più grandi.

19.
La tenda bianca

Quando si sogna di sognare, vuol dire che il risveglio è prossimo.

Durante i due giorni successivi, Bond fu costantemente in quello stato, senza poter riprendere coscienza. Assisteva allo svolgersi dei suoi sogni senza fare il minimo sforzo per modificarne la successione; e tuttavia, parecchie delle sue visioni erano orribili e penose. Sapeva di essere coricato in un letto, e di non potersi muovere. In uno dei suoi rari momenti di semilucidità, si accorse che attorno a lui c'era della gente, ma non fece alcuno sforzo per aprire gli occhi e per ritornare alla realtà.

Si sentiva più sicuro nell'oscurità e voleva rimanervi.

Il mattino del terzo giorno si risvegliò bruscamente da un terribile incubo, tremante e coperto di sudore. Sulla sua fronte era posata una mano che egli associò al sogno. Tentò di alzare il braccio e di colpire il proprietario della mano, ma scoprì di essere legato ai fianchi del letto. Qualcosa di simile a una grande bara bianca lo copriva dai piedi fino all'altezza del petto. Sgranò una lunga serie di bestemmie, ma lo sforzo lo stroncò e le sue parole si smorzarono in un singhiozzo. Grosse lacrime di disperazione e di autocommiserazione gli riempirono gli occhi.

Una donna stava parlando e a poco a poco le sue parole divennero comprensibili. Era una voce gentile, e Bond capì che stava cercando di confortarlo, che si trattava di una persona amica. Stentava a crederlo. Fino a quel momento era stato così sicuro di esser ancora prigioniero e che la tortura sarebbe ricominciata da un momento all'altro! Sentì che gli asciugavano dolcemente il viso con un panno fresco che odorava di lavanda, e ricadde nei suoi sogni.

Quando si risvegliò, alcune ore dopo, la paura era completamente svanita ed egli si sentiva a suo agio e pieno di languore. Il sole illuminava la stanza e i rumori del giardino entravano dalla finestra socchiusa. In lontananza, si sentiva il rumore delle onde che si infrangevano pigramente sulla spiaggia.

Mosse la testa e udì il fruscio di una gonna; una infermiera, seduta vicino a lui, si alzò ed entrò nel suo campo visivo. Era graziosa. Sorrise a Bond e gli prese il polso.

«Bene, sono contenta che vi siate finalmente deciso a risvegliarvi! In vita mia non ho mai sentito dei discorsi più terribili dei vostri.»

«Dove sono?» chiese Bond ricambiandole il sorriso. Fu sorpreso di udire la propria voce ferma e chiara.

«Siete in una clinica di Royal, e sono stata chiamata dall'Inghilterra per prendermi cura di voi. Sono qui con una collega. Mi chiamo Gibson. E adesso restate tranquillo. Vado a dire al dottore che vi siete svegliato. Siete rimasto in stato di incoscienza da quando vi hanno portato qui, e cominciavamo a preoccuparci.»

Bond chiuse gli occhi e esplorò mentalmente il suo corpo. Il dolore maggiore era ai polsi, alle caviglie e alla mano destra, dove il russo lo aveva sfregiato. Non sentiva assolutamente nulla nella parte centrale del corpo. Probabilmente gli avevano fatto

un’anestesia locale. Il resto del corpo gli doleva come se l’avessero malmenato senza requie. Sentiva ovunque la pressione delle bende e il mento e il collo non rasati grattavano fastidiosamente sulle lenzuola.

Stava preparando nel suo cervello una breve lista di domande, quando la porta si aprì ed entrò il dottore seguito da una infermiera. Sullo sfondo vide il simpatico volto di Mathis, che, malgrado il sorriso, sembrava molto preoccupato. Si mise un dito sulle labbra, e andò a sedersi vicino alla finestra.

Il medico, un francese dal viso giovane e intelligente, era stato esentato dal suo servizio al Deuxième Bureau per occuparsi di Bond. Posò una mano sulla fronte del ferito, esaminò la curva della temperatura sulla tabella a capo del letto e, quando parlò, affrontò direttamente l’argomento:

«Avrete un mucchio di domande da fare, caro Mister Bond,» disse in un inglese eccellente, «e io posso darvi la maggior parte delle risposte. Non voglio che voi facciate degli sforzi e perciò vi esporrò i fatti principali. Poi potrete parlare per qualche minuto con Monsieur Mathis, che desidera sapere da voi un paio di particolari. Veramente sarebbe troppo presto per una conversazione del genere, ma desidero che il vostro spirito sia tranquillo, in modo che noi si possa rabberciare il corpo senza preoccuparci troppo del morale.»

L’infermiera porse una sedia al dottore e uscì dalla stanza.

«Siete qui da due giorni,» continuò il medico. «La vostra macchina è stata trovata da un contadino che stava andando al mercato a Royal e che ha avvertito la polizia. Dopo qualche tempo, Monsieur Mathis ha sentito dire che si trattava della vostra macchina e si è recato immediatamente a Les Noctambules con i suoi uomini. Hanno trovato voi, Le Chiffre e la vostra amica, Miss Lynd, incolume. Miss Lynd, secondo quanto lei stessa ha dichiarato, non ha subito alcuna sevizia. Era in stato di choc, ma ora si è rimessa. I suoi superiori di Londra le hanno dato l’ordine di restare a Royal a vostra disposizione, fino a quando non vi sarete abbastanza ristabilito per tornare a Londra. Le due guardie del corpo di Le Chiffre sono state uccise con un proiettile da 35 nella nuca. Dalla espressione normale dei loro volti abbiamo dedotto che non devono aver sospettato l’aggressione. Li hanno trovati nella stessa stanza dove si trovava Miss Lynd. Le Chiffre è morto, colpito da un proiettile simile, in mezzo agli occhi. Eravate cosciente, quando è morto?»

«Sì,» rispose Bond.

«Le vostre ferite sono serie, ma non correte alcun pericolo di vita, nonostante la perdita di sangue. Se tutto procede bene, guarirete completamente. E tutte le vostre funzioni rimarranno integre,» disse, sorridendo intenzionalmente. «Penso che dovrete soffrire ancora per parecchi giorni, e io mi sforzerò di alleviare le vostre sofferenze nel limite del possibile. Ora che avete ripreso conoscenza, vi farò slegare le braccia, ma non dovete assolutamente muovervi e l’infermiera ha l’ordine di legarvi di nuovo quando sarete addormentato. Prima di tutto, dovete riposare e riacquistare le forze. Per il momento, soffrite di uno choc psichico e fisico molto serio. Per quanto tempo siete stato torturato?» chiese il medico dopo una pausa.

«Per circa un’ora.»

«In queste condizioni, è incredibile che possiate essere ancora in vita e permettetemi di congratularmi con voi. Pochi uomini sarebbero riusciti a sopportare

quanto voi avete sofferto. Se vi può essere di consolazione, Monsieur Mathis potrà dirvi che in tempi già lontani ho avuto l'occasione di curare un certo numero di pazienti i quali erano stati sottoposti al vostro stesso trattamento, e non ricordo che nessuno di loro se la sia mai cavata come ve la state cavando voi.»

Il medico guardò Bond ancora per qualche attimo, poi si rivolse bruscamente a Mathis.

«Vi concedo dieci minuti, dopo di che vi manderemo via a viva forza. Se gli fate aumentare la temperatura, vi considererò responsabile.»

Sorrise cordialmente e se ne andò. Mathis venne a sedersi sulla sedia lasciata libera dal dottore.

«È un tipo simpatico,» disse Bond. «Mi piace.»

«È addetto al Bureau,» disse Mathis. «È vero, è un tipo simpatico. Un giorno o l'altro ti parlerò di lui. Pensa che tu sia un fenomeno... e io sono del suo parere. Ma lasciamo perdere, per ora. Come puoi immaginare, ci sono ancora un mucchio di cose che devono essere messe in chiaro. Parigi, Londra e anche Washington, per mezzo del nostro buon amico Leiter, continuano a tempestarmi di domande. A proposito,» disse incidentalmente, «M mi ha fatto una telefonata personale. Mi ha detto semplicemente di dirti che è orgoglioso di te. Gli ho chiesto se non aveva altro da dirmi e M ha aggiunto: "Ditegli anche che la Tesoreria ha tirato un respiro di sollievo". Poi ha riappeso.»

Bond sorrise soddisfatto. Quello che più lo lusingava era che M stesso avesse telefonato a Mathis! Una cosa inaudita! L'esistenza stessa di M, per non parlare della sua identità, era sempre stata negata. Bond poteva perciò rendersi finalmente conto dello scalpore che l'affare aveva suscitato in quella organizzazione dove non si pensava ad altro che alla sicurezza, spinta ai suoi limiti estremi.

«Il giorno stesso in cui ti abbiamo trovato, è venuto da Londra un uomo alto e magro, con un braccio solo,» continuò Mathis, sapendo per esperienza che questi dettagli avrebbero interessato Bond più di ogni altra cosa e gli avrebbero procurato un grande piacere. «Ha provveduto alle infermiere e a ogni altra cosa. Anche la tua macchina è in riparazione. Deve essere il capo di Vesper. Ha trascorso parecchio tempo con lei e le ha dato delle istruzioni precise, perché vegli su di te.»

Il Capo di S, pensò Bond. Mi stanno trattando coi fiocchi!

«E ora,» disse Mathis. «Parliamo di cose serie. Chi ha ucciso Le Chiffre?»

«La Smersh,» disse Bond.

Mathis emise un leggero sibilo.

«Dio mio!» esclamò. «E così, lo stavano sorvegliando! Che tipo era, quell'uomo?»

Bond spiegò per sommi capi tutto quello che era accaduto fino al momento della morte di Le Chiffre. Faceva fatica a parlare e respirò di sollievo quando ebbe finito. Riandando col ricordo ai particolari della tortura, Bond si sentì di nuovo coperto di sudore e fu riassalito dall'incubo. Un profondo brivido di dolore scosse il suo corpo.

Mathis si rese conto che stava pretendendo troppo. La voce di Bond si indeboliva sempre pie i suoi occhi cominciavano ad appesantirsi. Mathis chiuse il taccuino e appoggiò una mano alla spalla di Bond.

«Perdonami, amico mio,» disse. «Ora tutto è finito e tu sei al sicuro. Tutto è andato bene e il piano è riuscito magnificamente. Abbiamo comunicato alla stampa che Le

Chiffre ha ucciso i suoi due complici e poi si è ucciso per evitare un'inchiesta sulla questione dei fondi del sindacato. Strasburgo e l'Est della Francia sono in ebollizione. Da quelle parti, Le Chiffre era considerato come un eroe, una delle colonne del partito comunista francese. Quella storia dei bordelli e delle perdite al gioco ha scosso l'intera organizzazione, e i comunisti corrono di qui e di là come dei gatti rabbiosi. Per il momento, il partito comunista ha annunciato che Le Chiffre era stato già allontanato dal comitato centrale. Ma questa dichiarazione non servirà a gran cosa, soprattutto dopo l'incidente di Thorez di non molto tempo fa. Non ottengono che un solo risultato: quello di far passare i loro capi per altrettanti idioti irresponsabili. Dio solo sa come faranno per rimettere le cose a posto.»

Mathis si accorse che il suo entusiasmo otteneva l'effetto desiderato: lo sguardo di Bond si era fatto più vivo.

«Un'ultima domanda, e poi me ne vado,» disse Mathis, dando un'occhiata all'orologio. «Il dottore mi piomberà addosso da un momento all'altro. Dove hai messo il denaro? Dove l'hai cacciato? Abbiamo setacciato inutilmente tutta la tua stanza.»

«È proprio nella mia stanza,» disse Bond sorridendo, «o quasi. Sulla porta di ogni stanza c'è una targhetta col numero della camera. Dalla parte del corridoio, beninteso. Ebbene, quando Leiter mi ha lasciato, l'altra sera, non ho fatto altro che riaprire la porta, svitare la targhetta, nascondervi sotto l'assegno piegato, e riavvitare. È ancora là. Sono lieto che un inglese stupido abbia potuto insegnare qualcosa a un francese intelligente.»

Mathis sorrideva, contento.

«Suppongo che tu mi voglia ripagare per la mia informazione a proposito dei Muntz. Bene, ora possiamo considerarci alla pari. Ah! Dimenticavo di dirti che li abbiamo presi con le mani nel sacco: erano individui senza importanza, assunti per l'occasione. Li manderemo al fresco per qualche anno.»

Si alzò in fretta, accorgendosi che il dottore era entrato nella stanza, e fece per rivolgere un ultimo saluto a Bond.

«Fuori!» gli disse il dottore. «Fuori, e non fatevi più vedere!»

Mathis ebbe solo il tempo di fare a Bond un cenno di saluto con la mano prima di essere buttato fuori. Bond udì un torrente di parole in francese spegnersi a poco a poco in fondo al corridoio. Si rilassò, esausto, ma confortato da ciò che aveva udito. Pensò improvvisamente a Vesper, ma cadde quasi subito in un sonno agitato.

C'erano ancora parecchie domande che attendevano una risposta, ma si potevano rimandare a più tardi.

20.
La natura del male

Bond faceva rapidi progressi. Quando Mathis venne a trovarlo, tre giorni dopo, l'agente era seduto sul letto. La parte inferiore del suo corpo era ancora riparata dalla tenda bianca, ma lui sembrava allegro e solo di quando in quando stringeva gli occhi a una fitta di dolore. Mathis, al contrario, sembrava abbattuto.

«Ecco il tuo assegno,» disse a Bond. «Mi sono divertito ad andarmene in giro con quaranta milioni in tasca, ma ora sarebbe meglio che tu me lo firmassi, in modo che lo possa versare sul tuo conto al Crédit Lyonnais. Nessuna traccia del tuo amico della Smersh. Deve essere arrivato alla vigilia a piedi o in bicicletta, dato che né tu né gli uomini di Le Chiffre, almeno a quanto pare, lo avete sentito. È esasperante. Sappiamo assai poco sulla Smersh, e Londra ne deve sapere quanto noi. Washington pretendeva di sapere qualcosa di più, ma si tratta delle solite confuse affermazioni dei rifugiati. Sarebbe un po' come chiedere a un uomo della strada francese o inglese delle informazioni sul Deuxième Bureau o sul Servizio Segreto. Che cosa ne potrebbero sapere?»

«Quell'uomo è venuto probabilmente da Leningrado a Berlino, via Varsavia,» disse Bond. «Da Berlino, c'è un'infinità di strade aperte per l'Europa. Ora sarà tornato a casa e si starà facendo strapazzare per essersi lasciato sfuggire l'occasione di uccidermi. Penso che abbiano un vero e proprio incartamento su di me, in seguito a un paio di lavoretti che ho eseguito per conto di M dopo la guerra. Si è certamente creduto furbo, incidendomi quello sfregio sulla mano.»

«Che cosa significa?» chiese Mathis. «Il dottore mi ha detto che i tagli somigliavano a una M con un codino. Ha detto che non significa nulla.»

«Non è vero. Prima di svenire sono riuscito a vedere quel segno, e poi l'ho rivisto altre volte, quando mi cambiano le fasciature, e sono quasi certo che si tratta delle lettere SH dell'alfabeto russo. Smersh è una contrazione di Smyert Shpionam, e cioè "morte alle spie", e quell'individuo crede di avermi bollato come Shpion. È una seccatura, perché quando tornerò a Londra M mi manderà di nuovo all'ospedale per farmi fare una plastica al dorso della mano. Ma non ha molta importanza. Ho ormai deciso di dare le mie dimissioni.»

Mathis lo guardò, a bocca aperta.

«Le dimissioni?» ripeté con un tono di incredulità. «Perché mai?»

Bond distolse lo sguardo da Mathis e lo posò sulle mani bendate.

«Vedi, mentre mi stavano picchiando a morte, mi sono improvvisamente accorto di amare la vita. Prima di cominciare, Le Chiffre ha usato una frase che mi ha colpito: "Giocare agli indiani". Ha detto che era quello che stavo facendo. Ebbene, penso che non avesse torto. Quando si è giovani,» continuò guardando sempre le bende, «sembra molto facile distinguere tra il bene e il male. Ma a mano a mano che gli anni passano, la differenza si fa sempre più difficile. A scuola, è facile decidere chi siano

gli eroi e chi siano i cattivi, e si cresce con la speranza di essere un eroe e di uccidere il cattivo. Ebbene,» disse, alzando lo sguardo e fissando Mathis negli occhi, «in questi ultimi anni io ho ucciso due cattivi. Il primo a New York – un giapponese, esperto in codici, al trentaseiesimo piano del grattacielo RCA, al Rockefeller Centre, dove c'è il consolato giapponese. Ho affittato una stanza al quarantesimo piano del grattacielo vicino; potevo scorgerlo, mentre lavorava nel suo ufficio, dall'altra parte della strada. Avevo con me un collega della nostra organizzazione. Ci procurammo due Remington 30-30, con mirino telescopico e silenziatore. Ci chiudemmo in quella stanza e per giorni e giorni aspettammo il momento buono. Il mio collega doveva sparare un secondo prima di me. Aveva il compito di fare un buco nel vetro per consentirmi di sparare sul giapponese attraverso quello stesso buco. I vetri delle finestre del Rockefeller Centre sono assai spessi, per attutire il rumore della strada. Tutto è andato bene. Il proiettile del mio amico ha forato il vetro ed è andato a perdersi chissà dove. Ma io ho sparato subito dopo infilando il buco che lui aveva fatto. Ho centrato il giapponese in bocca, proprio mentre si stava voltando stupito verso il vetro rotto.»

Bond aspirò qualche boccata di fumo dalla sua sigaretta.

«Un ottimo lavoro. Bello e pulito. A quasi trecento metri di distanza. Nessun contatto personale. L'altra faccenda, a Stoccolma, non è stata così piacevole. Dovevo uccidere un norvegese che faceva il doppio gioco in favore dei tedeschi. Era riuscito a far prendere due nostri uomini, in seguito eliminati, per quel che ne so. Per varie ragioni, doveva essere un lavoro assolutamente silenzioso. Ho scelto la sua stanza da letto e un coltello. Ebbene, non è morto molto in fretta... Come ricompensa per queste due missioni, il Servizio mi ha promosso Doppio Zero. Ci si sente furbi, si ha la reputazione di tipi in gamba, duri. Doppio Zero, nel nostro Servizio significa che durante le nostre missioni abbiamo ucciso almeno un uomo, a sangue freddo. Tutto questo è bello e buono,» disse Bond continuando a guardare Mathis. «L'eroe che uccide il cattivo. Ma quando l'eroe Le Chiffre si mette in mente di uccidere il cattivo Bond, e il cattivo Bond sa di non essere affatto cattivo, ecco che appare il rovescio della medaglia. Cattivi e eroi si mescolano e si confondono. Naturalmente,» aggiunse vedendo che Mathis stava per protestare, «si può invocare il patriottismo per giustificare ogni cosa. Ma il concetto del bene e del male nel nostro paese comincia a essere un po' fuori moda. Oggi ci battiamo contro il comunismo. Benissimo. Se fossi vissuto cinquant'anni fa, il conservatorismo che oggi ci governa sarebbe stato certamente considerato alla stessa stregua del comunismo di oggi, e ci avrebbero dato l'ordine di combatterlo. La storia cammina in fretta, ai giorni d'oggi. Gli eroi e i cattivi continuano a scambiarsi le parti.»

Mathis lo guardò con aria stupefatta. Poi si batté la fronte e mise una mano sul braccio di Bond.

«Vorresti dunque dire che quell'egregio Le Chiffre che ha fatto del suo meglio per trasformarti in un eunuco, non deve essere considerato un cattivo? Dopo aver sentito le tue sciocchezze chiunque crederebbe che ti abbiano colpito in testa anziché sui...» E fece un gesto verso il letto. «Aspetta che M ti affidi un altro Le Chiffre e vedrai come cambierai idea! E la Smersh?... Ti dico francamente che non mi piace affatto

l’idea di quei tipi che scorazzano per la Francia per ammazzare detti traditori del loro meraviglioso sistema politico. Sei un dannato anarchico.»

Alzò le braccia al cielo e le lasciò ricadere con un fare disperato. Bond si mise a ridere.

«Benissimo,» disse. «Consideriamo ad esempio il nostro amico Le Chiffre. È abbastanza semplice sostenere che era un uomo cattivo; o almeno, è semplice per me, perché mi ha fatto del male. Se fosse qui, non esiterei a ucciderlo; ma per vendetta personale, e non, io temo, per motivi di alta morale o per la salvezza della mia patria.»

Guardò Mathis, per vedere fino a che punto il francese fosse stanco di stare ad ascoltare quell’esame introspettivo e quella divagazione su problemi che, per lui, non erano altro che una questione di dovere. Mathis sorrise.

«Continua, amico mio. È molto interessante, per me, far la conoscenza di questo nuovo Bond. Gli inglesi sono così strani! Sono come quelle scatole cinesi che si incastrano l’una nell’altra. Ci vuole parecchio tempo per arrivare al centro. Quando ci si arriva, il risultato è deludente, ma il processo per arrivarci è istruttivo e divertente. Continua. Sviluppa i tuoi argomenti. Può darsi che vi possa trovare qualcosa da usare col mio capo la prossima volta che mi affiderà un incarico sgradevole.»

Fece un sogghigno malizioso, ma Bond lo ignorò.

«Per spiegare la differenza che esiste tra il bene e il male, noi abbiamo fabbricato due immagini che rappresentano i due estremi: il nero più scuro, il bianco più puro. Ma facendo questo abbiamo leggermente barato. Dio è una immagine limpida, potresti contare tutti i peli della Sua barba... Ma il diavolo? a che cosa somiglia il diavolo?» chiese Bond, dirigendo a Mathis uno sguardo trionfante.

«A una donna,» rispose Mathis ridacchiando.

«Molto bene,» disse Bond, «ma ho riflettuto e mi chiedo da quale parte devo mettermi. In fondo sono spiacente per la sorte del diavolo e dei suoi adepti, come il bravo Le Chiffre. Il diavolo è molto sfortunato, e io mi metto sempre dalla parte della vittima. Non concediamo a quel povero essere nessuna possibilità. C’è un libro sul bene che ci spiega come bisogna fare per essere buoni e tutto il resto, ma non c’è un libro sul male, che dica come bisogna fare per essere cattivi. Il diavolo non ha dei profeti per scrivere i suoi Dieci Comandamenti né una serie di scrittori per scrivere la sua biografia. È giudicato per difetto. Non sappiamo nulla di lui, tranne un mucchio di favole imparate dai nostri genitori o dai maestri di scuola. Così,» continuò Bond riscaldandosi, «Le Chiffre stava magari compiendo una missione meravigliosa, veramente vitale, forse la migliore e la più alta di tutte. Con la sua esistenza di uomo cattivo, che ho stupidamente contribuito a distruggere, creava una norma della cattiveria grazie alla quale, e solo per mezzo suo, una norma del bene può esistere. Noi abbiamo avuto il privilegio, durante il breve periodo nel quale l’abbiamo conosciuto, di constatare e di misurare la sua perversità, e ne usciamo migliori e più virtuosi.»

«Bravo,» disse Mathis. «Sono fiero di te. Dovresti farti torturare ogni giorno. Bisogna assolutamente che io pensi al male che posso fare prima di sera. Cominciamo subito. Ho qualche punto a mio vantaggio ma pochi, sfortunatamente!» aggiunse, con tristezza. «Ma ora che ho visto la luce ce la metterò tutta. Come mi

divertirò! Vediamo un po’ da dove posso cominciare: omicidio, incendio doloso, rapina? Ma no, non sono che dei peccatucci! Dovrò consultare il buon Marchese di Sade. Sono un bambino, nient’altro che un bambino, in queste faccende. Ma la nostra coscienza, mio caro Bond? Che cosa ne faremo, mentre commetteremo qualche bel peccatone? È un problema! È una vecchiaccia furba, la coscienza, sai?, vecchia quanto la prima famiglia di scimmie che l’ha fatta nascere. Dobbiamo metterci a studiare questo problema molto a fondo o correremo il rischio di sciupare il nostro divertimento. Naturalmente cominceremo col farla scomparire, ma la coscienza è dura a morire. Sarà difficile. Ma se ci riusciremo, potremo dare dei punti allo stesso Le Chiffre.

«Per te, caro James, la cosa è molto facile. Puoi cominciare col dare subito le dimissioni. La tua è una bellissima idea, una magnifica partenza per la tua nuova carriera. È così semplice! Chiunque ha in tasca un revolver della dimissione. Non devi fare altro che premere il grilletto; e così farai un bel buco nel tuo paese, e nello stesso tempo nella tua coscienza. Un omicidio e un suicidio con lo stesso proiettile! Splendido! Che professione difficile e gloriosa! Quanto a me, sono deciso ad aderire immediatamente a questa nuova causa. Ecco,» disse, dopo aver guardato l’orologio, «ho già cominciato. Sono in ritardo di mezz’ora all’appuntamento col capo della polizia.»

Si alzò ridendo.

«È stato molto divertente, caro James. Dovresti darti all’oratoria. Quanto poi a quel tuo piccolo problema, che consiste nel non saper distinguere i buoni dai cattivi, i farabutti dagli eroi, e così via, è proprio difficile, in teoria. La risposta si trova nell’esperienza personale, tu sia un cinese o un inglese.»

Si fermò sulla soglia della porta.

«Tu stesso hai riconosciuto che Le Chiffre ti ha personalmente fatto del male e che lo uccideresti se comparisse davanti a te. Ebbene, quando sarai rientrato a Londra, scoprirai che ci sono altri Le Chiffre che cercano di farti del male, di fare del male ai tuoi amici e al tuo paese. M te ne parlerà. E ora che hai visto un uomo veramente cattivo, e sai quale aspetto può assumere il male, ti metterai a cercare i cattivi per distruggerli e per proteggere nello stesso tempo coloro che ami e te stesso. Ormai, tu sai come sono fatti e che cosa possono fare agli altri. Puoi mostrarti un po’ più difficile nella scelta delle tue missioni. Puoi esigere la prova che l’obiettivo sia veramente nero, ma attorno a noi i bersagli neri non mancano affatto. Ti resta ancora molto da fare. E lo farai. E quando ti innamorerai, quando avrai un’amante, o una moglie e dei figli da proteggere, la cosa ti sembrerà molto più facile.»

Mathis aprì la porta.

«Circondati di esseri umani, mio caro James. È più facile battersi per loro che per dei princìpi. Ma,» aggiunse ridendo, «non deludermi facendoti tu stesso umano. Perderemmo una magnifica macchina!»

Chiuse la porta dopo aver fatto un breve cenno con la mano.

«Ehi!» gridò Bond, ma già i passi di Mathis si allontanavano in fretta lungo il corridoio.

21.
Vesper

Il giorno dopo, Bond chiese di vedere Vesper. Fino a quel momento non ne aveva avuto voglia. Gli avevano detto che veniva ogni giorno a chiedere sue notizie. Aveva anche mandato dei fiori. A Bond i fiori non piacevano; lui aveva detto all'infermiera di darli a un altro malato. Questo accadde due volte di seguito, poi l'invio di fiori cessò. Bond non aveva intenzione di offendere Vesper, ma non gli andava avere attorno a sé delle cose femminili. I fiori sembravano richiedere gratitudine per la persona che li aveva mandati, era come se trasmettessero costantemente un messaggio di simpatia e di affetto.

007 non si sentiva molto attratto dalla prospettiva di dovere delle spiegazioni a Vesper. Ed era anche imbarazzato, perché doveva a sua volta ottenere delle spiegazioni da lei; c'erano delle cose che non riusciva a spiegarsi nel comportamento della ragazza. Lui le avrebbe fatto un paio di domande e le risposte avrebbero quasi certamente dimostrato che Vesper era una sciocca. E poi Bond aveva da pensare al rapporto completo da inviare a M. Non voleva essere obbligato a scrivere critiche su Vesper; avrebbero potuto costarle il posto.

Ma soprattutto, doveva riconoscerlo, lui eludeva la risposta a una domanda più spiacevole.

Il medico aveva spesso parlato a Bond delle sue ferite. Gli aveva sempre detto che il terribile trattamento al quale il suo corpo era stato sottoposto non avrebbe avuto alcuna conseguenza irreparabile. Aveva detto che il ferito avrebbe riacquistato perfettamente tutte le sue forze e che non sarebbe stato privato di nessuna funzione. Ma la testimonianza dei suoi occhi e dei suoi nervi si rifiutava di confermargli quelle confortanti assicurazioni. Era ancora coperto di ammaccature e di gonfiori dolorosi, e quando l'effetto delle iniezioni cessava, era sopraffatto dal dolore. E la sua immaginazione era stata forse ancor più provata del suo corpo. Durante l'ora che aveva trascorso in quella stanza con Le Chiffre, la certezza dell'impotenza era penetrata in lui, e aveva lasciato nel suo spirito una ferita che avrebbe potuto cicatrizzarsi solo con l'effetto di una esperienza.

Dal giorno in cui aveva incontrato Vesper per la prima volta al bar dell'Ermitage, Bond l'aveva trovata desiderabile e sapeva che se le cose fossero andate diversamente al night-club, se Vesper avesse corrisposto in un modo o nell'altro alle sue evidenti intenzioni, se non ci fosse stato quel rapimento, lui avrebbe tentato di andare a letto con la ragazza quella sera stessa. Anche più tardi, nella macchina, e quando erano arrivati alla villa, in un momento in cui ci sarebbero state molte altre cose più importanti alle quali pensare, i suoi sensi erano stati fortemente eccitati alla vista dell'indecente nudità di lei.

E ora che poteva rivederla, aveva paura. Paura che i suoi sensi e il suo corpo non reagissero pialla voluttuosa bellezza di Vesper. Paura di non provare alcun desiderio

e di rimanere freddo davanti a lei. La sua idea era di fare di quel primo incontro una prova, e lui preferiva ritardare il più possibile la risposta. Era la vera ragione, doveva riconoscerlo, per la quale aveva rinviato l'incontro per più di una settimana. Avrebbe voluto rinviarlo ancora, ma cercava di convincersi che era necessario occuparsi di quel rapporto, e che da un giorno all'altro poteva arrivare da Londra un inviato del Servizio per conoscere tutta la storia, dunque, tanto valeva conoscere subito, e una volta per sempre, la realtà della sua situazione.

E così, all'ottavo giorno chiese di vederla, di buon mattino, nel momento in cui Bond si sentiva fresco e riposato dopo una notte di sonno.

Senza alcuna ragione, si aspettava di scorgere in lei qualche traccia delle sue stesse disgrazie, di trovarla pallida e persino sofferente. Non pensava certo di vedere una ragazza alta e abbronzata, in un elegante abito di seta leggera color sabbia, entrare allegramente e fermarsi sorridendo in mezzo alla stanza.

«Santo Cielo, Vesper,» disse Bond, con un forzato gesto di benvenuto, «siete meravigliosa! Pare che i guai vi giovino. Come avete fatto per abbronzarvi così bene?»

«Mi sento molto colpevole,» disse la ragazza sedendosi vicino a lui. «Da quando siete qui sono andata al mare ogni giorno. Me lo hanno ordinato sia il dottore sia il Capo di S; ho pensato che anche se fossi rimasta in camera ad aspettare, non vi sarei stata di nessun aiuto. Ho scoperto un meraviglioso angolino riparato. Faccio colazione e poi vado là con un libro, e non torno a casa prima di sera. C'è un autobus che fa servizio di andata e ritorno. Poi c'è un po' di strada da fare tra le dune, e sono riuscita perfino a dimenticare che si trova sul percorso che porta alla villa.»

Improvvisamente le mancò la voce.

Al ricordo della villa, Bond strinse leggermente gli occhi. Vesper continuò a parlare coraggiosamente, rifiutando di lasciarsi vincere dal silenzio del suo interlocutore.

«Il dottore dice che tra poco vi permetterà di alzarvi... Ho pensato che forse potrete venire con me su quella spiaggia. Il dottore dice che i bagni di mare vi farebbero bene.»

«Dio sa quando potrò fare un bagno di mare,» rispose Bond di malumore. «Il dottore parla a vanvera. E quando potrò andare alla spiaggia, sarà probabilmente meglio che non ci sia nessuno in giro. Non ho voglia di far paura alla gente. Senza parlare del resto,» disse indicando con lo sguardo il fondo del letto, «il mio corpo è pieno di cicatrici e di ammaccature. Ma voi vi divertite e non c'è alcuna ragione perché non lo facciate.»

Vesper fu leggermente offesa dall'amarezza e dall'ingiustizia di quella osservazione. «Sono desolata,» disse, «pensavo solo... Cercavo...» Gli occhi le si riempirono di lacrime. Inghiottì la saliva.

«Volevo... volevo aiutarvi a rimettervi.»

La sua voce si spezzò. Vesper cercò di resistere ma a un tratto scoppiò a piangere, nascondendosi il viso tra le mani.

«Mi dispiace,» disse con voce sorda, «sono veramente desolata.» Cercò il fazzoletto nella borsetta. «È stata colpa mia, lo so,» disse, asciugandosi gli occhi.

Bond cedette subito alla compassione e mise una mano bendata sul ginocchio della ragazza.

«Non parliamone più, Vesper. Scusatemi, se sono stato così rude. È solo perché vi invidio; voi potete godervi il sole mentre io sono inchiodato in questo letto. Ma non appena starò meglio, verrò con voi e mi farete vedere la vostra spiaggia. Sicuro, è proprio quello che mi occorre. Sarà meraviglioso poter uscire di nuovo con voi.»

Vesper gli carezzò la mano, si alzò e si avvicinò alla finestra. Dopo un attimo, era intenta a rifarsi il trucco. Poi tornò vicino al letto.

Bond la guardò con tenerezza. Come tutti gli uomini duri e freddi, anche lui era un sentimentale. Vesper era bellissima, si sentiva irresistibilmente attratto da lei. Decise di interrogarla usando ogni cortesia possibile.

Le offrì una sigaretta e, per un po' parlarono della visita del Capo di S, e delle reazioni di Londra di fronte alla disfatta di Le Chiffre.

Da quanto Vesper gli disse, era evidente che lo scopo prefisso dal piano era stato finalmente raggiunto. La storia stava facendo il giro del mondo, e i corrispondenti di quasi tutti i giornali inglesi e americani erano giunti a Royal per cercare di rintracciare il milionario giamaicano che aveva battuto Le Chiffre al tavolo da gioco. Erano riusciti ad arrivare fino a Vesper, ma la ragazza se l'era cavata bene asserendo che Bond era andato a Cannes e a Montecarlo a tentare di nuovo la fortuna al gioco. I giornalisti si erano spostati in massa verso il sud della Francia. Mathis e la polizia avevano fatto sparire tutte le altre tracce, e i giornali erano costretti a concentrare l'interesse su Strasburgo e sul caos creatosi nelle file dei comunisti francesi.

«A proposito,» disse Bond dopo un attimo, «che cosa è successo, in realtà, dopo che mi avete lasciato al night-club? Sono riuscito ad assistere soltanto al vostro rapimento.» E le raccontò brevemente la scena alla quale egli aveva presenziato all'uscita del Casinò.

«Temo proprio di aver perso la testa,» disse la ragazza evitando lo sguardo di Bond. «Non avendo trovato Mathis nell'atrio, sono uscita, e il portiere mi ha chiesto se ero Miss Lynd; poi ha detto che il latore della lettera stava aspettando in una macchina sul piazzale. Non ne sono stata particolarmente sorpresa. Conoscevo Mathis da un paio di giorni soltanto e non sapevo quali fossero le sue abitudini. E quindi mi sono diretta verso l'auto. Era un po' in disparte, sulla destra, seminascosta dall'oscurità. Quando sono arrivata, due uomini di Le Chiffre sono usciti da dietro una delle auto che stazionavano sul piazzale e mi hanno semplicemente tirato la gonna sulla testa.» Vesper arrossì. «Sembra una trappola infantile, ma è terribilmente efficace. Si rimane completamente prigionieri; urlavo disperatamente ma credo che nessun suono sia potuto uscire da sotto la gonna. Mi sono messa a scalciare più forte che ho potuto, ma era inutile, dal momento che le braccia non mi erano di alcun aiuto. Ero proprio come un topo in trappola. Poi mi hanno sollevata e mi hanno messa sul sedile posteriore della macchina. Io continuavo a lottare, naturalmente. Quando la macchina è partita, e mentre gli uomini cercavano di legare la sommità della mia gonna con una corda o con qualcosa di simile, sono riuscita a liberare un braccio e a gettare la borsetta dal finestrino. Spero che vi abbia servito a qualcosa.»

Bond annuì con un cenno della testa.

«È stato quasi istintivo. Pensavo che voi non avevate alcuna idea di quello che mi stava accadendo ed ero terrorizzata. Ho fatto la prima cosa che mi è passata per la testa.»

Bond sapeva che la vera intenzione di quegli uomini era stata quella di catturare lui, e che, se Vesper non avesse gettato la borsetta fuori dal finestrino, molto probabilmente lo avrebbero fatto loro, non appena lo avessero visto apparire sulla scalinata del Casinò.

«Mi è stata d'aiuto, certo,» rispose. «Ma perché non vi siete nemmeno mossa quando quegli uomini sono riusciti a prendermi, dopo l'incidente alla mia macchina, e quando vi ho chiamata? Ero terribilmente preoccupato. Temevo che vi avessero fatto del male.»

«Forse ero svenuta,» rispose Vesper. «Sono svenuta una prima volta, perché non riuscivo a respirare, e quando sono rinvenuta mi avevano fatto un buco nel velluto del vestito proprio davanti alla bocca. Poi devo essere svenuta di nuovo; non ricordo molto di quello che è successo prima dell'arrivo alla villa. Ho capito che vi avevano preso solo quando avete cercato di seguirmi nel corridoio.»

«E non vi hanno fatto del male?» chiese Bond. «Non hanno cercato di prendersi delle libertà con voi, mentre l'altro si stava occupando di me?»

«No,» disse Vesper. «Mi hanno semplicemente messo su una poltrona. Hanno bevuto, hanno giocato a carte e poi si sono addormentati. Suppongo che è per questo che la Smersh è riuscita a colpirli. Mi avevano legato le gambe e avevano girato la poltrona contro il muro in un angolo, e così non ho potuto vedere nulla. Ho soltanto sentito qualche strano rumore, che mi deve aver svegliato. Mi è parso che uno dei due uomini fosse caduto dalla sua poltrona. Poi ci sono stati passi soffocati, una porta si è chiusa. E poi, più nulla fino all'arrivo di Mathis e dei suoi uomini. Ho dormito per quasi tutto il tempo. Non avevo la minima idea di quanto vi era successo,» disse con voce esitante. «Forse ho sentito un urlo terribile, a un certo punto, ma era un urlo che veniva da molto lontano. Non sono ancora certa che fosse un urlo; penso piuttosto che si trattasse di un incubo.»

«Dovevo essere proprio io, invece, temo,» disse Bond.

Vesper tese una mano verso di lui. I suoi occhi si stavano riempiendo di lacrime.

«È terribile quello che vi hanno fatto! È tutta colpa mia! Se soltanto...»

E nascose il volto tra le mani.

«Ora tutto è a posto,» disse Bond, cercando di consolarla. «Non serve a nulla piangere sul latte versato. Ormai tutto è finito e, grazie al Cielo, vi hanno risparmiata,» aggiunse battendole amichevolmente una mano sul ginocchio. «Avrebbero cominciato con voi, non appena mi avessero reso più docile. In fondo, dobbiamo ringraziare proprio la Smersh. E ora, dimentichiamoci di tutto! Sono certo che voi non avete nessuna colpa. Chiunque avrebbe agito come voi e sarebbe caduto in quel tranello. In ogni modo, non bisogna pensarci più,» concluse allegramente.

Vesper sorrise attraverso le lacrime.

«Davvero?... Me lo promettete?» disse. «Pensavo che non mi avreste mai perdonato. Io... io cercherò di ricompensarvi. In un modo o nell'altro.»

«In un modo o nell'altro?» pensò Bond. La guardò. Vesper gli sorrideva e lui le restituì il sorriso.

«State attenta,» disse. «Potrei prendervi in parola.»

Vesper lo guardò fisso negli occhi e non disse nulla, ma la sfida enigmatica era stata accettata. Si alzò, gli strinse la mano, e disse: «Ogni promessa è debito.»

Questa volta, l'uno e l'altra sapevano in che cosa consistesse la promessa.

Vesper prese la borsetta che aveva posato sul letto e si diresse verso la porta.

«Devo tornare domani?» Guardava Bond con un'aria grave.

«Sì, per favore, Vesper. Ne avrei piacere. Continuate ad esplorare il paese. Sarà divertente pensare a quello che faremo quando mi lasceranno alzare. Vi permetterò di stabilire il programma.»

«Sì,» disse Vesper. «E cercate di guarire in fretta.»

Si scambiarono un rapido sguardo. Poi Vesper uscì e chiuse la porta. E Bond ascoltò il rumore dei suoi passi, finché riuscì a sentirlo.

22.
La berlina frettolosa

Da quel giorno, la salute di Bond ebbe un rapido miglioramento.

Seduto sul letto, si decise finalmente a scrivere il rapporto per M, facendo luce su quanto lui considerava il comportamento da dilettante di Vesper. Insistendo abilmente sui punti che gli convenivano, riuscì a far apparire il rapimento della ragazza molto più machiavellico di quanto non lo fosse stato in realtà. Fece inoltre notare la calma e il sangue freddo di cui Vesper aveva dato prova dal principio alla fine della brutta avventura, senza aggiungere che certi atti di lei le riuscivano tuttora incomprensibili.

Vesper veniva a trovarlo tutti i giorni, lui attendeva quelle visite con impazienza. La ragazza gli parlava festosamente delle sue occupazioni del giorno prima, delle sue esplorazioni lungo la costa, dei ristoranti che aveva scoperto. Si era fatta amica del commissario di polizia e di uno dei direttori del Casinò che si incaricavano di portarla fuori la sera e di prestarle di tanto in tanto la macchina durante il giorno. Inoltre sorvegliava la riparazione della Bentley, che era stata rimorchiata da un carrozziere di Rouen, e si era perfino incaricata di procurarsi degli abiti per Bond, facendoli venire dal suo appartamento di Londra. Non era rimasto nulla degli abiti che lui aveva portato con sé. Tutte le cuciture erano state strappate e la stoffa ridotta a pezzetti, nella vana ricerca dei quaranta milioni.

Non parlavano più dell’affare Le Chiffre. Ogni tanto, la ragazza raccontava qualche storiella divertente a proposito del Capo di S, e Bond le narrava qualcuna delle sue avventure nel Servizio Segreto.

Si accorse di poter parlare senza alcun ritegno e ne fu sorpreso.

Con la maggior parte delle donne, il suo comportamento era un misto di laconicità e di passione. La lentezza degli approcci lo annoiava quasi quanto gli imbrogli che invariabilmente precedono tutte le rotture. Nel carattere immutabile del copione di tutti gli intrighi amorosi, egli trovava sempre qualcosa di sinistro. Lo schema convenzionale – fervorino sentimentale, fuggevole contatto della mano, bacio, bacio appassionato, esplorazione del corpo, apogeo nel letto, ancora il letto, poi meno letto, stanchezza, nausea finale – gli sembrava vergognoso e ipocrita. E ancor pigli dava fastidio la mise en scène per ogni atto della commedia: incontro a un ricevimento, ristorante, taxi, appartamento di lui, appartamento di lei, un week-end in riva al mare, di nuovo gli appartamenti, poi le scuse, gli alibi e, per finire, la rottura violenta sulla soglia di un portone, sotto la pioggia.

Ma con Vesper le cose erano diverse.

Il suo arrivo trasformava ogni volta quella stanza triste in un’oasi di piacere. La loro conversazione era semplicemente quella di due amici, con una sfumatura passionale sullo sfondo: la nota piccante della tacita promessa che doveva essere

mantenuta quando sarebbe stato possibile e nel momento che loro stessi avrebbero scelto.

Le tappe della convalescenza di Bond furono deliziose. Gli permisero di alzarsi, poi di sedersi in giardino, di fare una breve passeggiata a piedi, e poi una lunga passeggiata in macchina. E arrivò finalmente il giorno in cui il dottore, venuto da Parigi per l'ultima visita, dichiarò 007 completamente ristabilito. Vesper gli portò gli abiti, le infermiere ricevettero ringraziamenti e saluti, e i due partirono a bordo di un taxi.

Erano trascorse tre settimane da quando Bond era stato trovato in punto di morte, e il mese di giugno era già iniziato. Il sole estivo splendeva caldo sulla costa e sul mare. Bond non voleva lasciarsi sfuggire quell'occasione, tutto ciò che quell'occasione gli offriva. La loro destinazione doveva essere una sorpresa per 007, Bond non voleva tornare in uno dei grandi alberghi di Royal, e Vesper gli aveva detto che avrebbe trovato qualcosa fuori dalla città. Ma insistette per mantenere il segreto, dicendogli soltanto che aveva scoperto un luogo che gli sarebbe sicuramente piaciuto. Bond era felice di rimettersi alle decisioni di Vesper, ma per non ammettere la sua capitolazione, si divertiva a designare la loro meta "Trou-sur-Mer" e a tessere le lodi dei gabinetti in fondo al giardino, delle cimici e degli scarafaggi.

Il loro viaggio in macchina fu turbato da un curioso incidente.

Mentre percorrevano la litoranea in direzione di Les Noctambules, Bond raccontava alla sua compagna l'inseguimento disperato nella Bentley. Le fece vedere la curva che aveva superato prima dell'incidente e il luogo esatto dove era stato messo il tappeto di punte. Pregò l'autista di rallentare e si sporse dal finestrino per mostrarle i solchi profondi lasciati nell'asfalto dai cerchioni delle ruote, i rami spezzati della siepe, il muretto semidiroccato, la macchia d'olio nel punto dove la macchina si era ribaltata.

Vesper, distratta, continuava ad agitarsi, e rispondeva solo a monosillabi. Un paio di volte lui l'aveva sorpresa con gli occhi allo specchietto retrovisore, ma, quando riuscì a voltarsi per guardare dal finestrino posteriore, era appena stata superata una curva e non aveva potuto veder nulla.

Le prese una mano.

«State pensando a qualcosa, Vesper,» le disse.

Lei gli rispose con un sorriso luminoso, ma un po' forzato.

«Non è nulla, assolutamente nulla. Mi sono messa in testa la stupida idea che qualcuno ci stia seguendo... Colpa dei nervi, penso. Questa strada è piena di fantasmi.»

Dissimulando il suo gesto sotto una risatina nervosa, guardò di nuovo indietro.

«Guardate...» Una punta di panico era nella sua voce.

Bond girò la testa, ubbidiente. Non c'era dubbio: a meno di mezzo chilometro di distanza, una berlina nera li stava inseguendo a forte velocità.

Bond si mise a ridere.

«Non possiamo pretendere di essere i soli a percorrere questa strada,» disse. «In ogni modo, chi volete che ci insegua? Non abbiamo fatto nulla di male.» Le carezzò una mano. «È un rappresentante di lucidi per carrozzerie, un tipo sulla cinquantina, che sta andando a Le Havre. Probabilmente sta pensando a che cosa mangerà tra poco

e all'amante che ha lasciato a Parigi. Suvvia, Vesper, cercate di essere meno pessimista.»

«Spero che abbiate ragione,» disse Vesper nervosamente. «Comunque, siamo quasi arrivati.»

Non parlò pie guardò fuori dal finestrino. Bond si rendeva conto della tensione nervosa della sua compagna. Sorrise tra sé e sé per quanto considerava un semplice residuo delle recenti avventure. Ma decise di accontentarla; quando arrivarono all'inizio di una piccola strada laterale che portava al mare e la macchina rallentò per infilarla, Bond disse all'autista di fermarsi non appena avessero lasciato la strada principale.

Nascosti dalla siepe, Vesper e Bond spiarono dal finestrino posteriore.

I quieti rumori estivi furono soffocati dal rombo della macchina che si avvicinava. Vesper strinse nervosamente il braccio di Bond. L'andatura della macchina non cambiò, mentre si avvicinava al loro nascondiglio, ed essi ebbero per un attimo la visione del profilo di un uomo, mentre la berlina nera sfrecciava via.

Per dire il vero, sembrò che l'uomo lanciasse loro una rapida occhiata; ma sopra la siepe c'era un cartello dipinto a vivaci colori che annunciava: L'AUBERGE DU FRUIT DÉFENDU – CRUSTACÉS – FRITURES. A Bond sembrò del tutto evidente che lo sguardo di quell'uomo fosse stato attratto dal cartello.

Il rumore del tubo di scappamento diminuì a poco a poco. Vesper si rannicchiò nel suo angolo; era pallidissima.

«Ci ha guardati,» disse, «ve l'ho detto. Lo sapevo che qualcuno ci stava inseguendo! Ora, sanno dove ci troviamo.»

Bond non riuscì a dissimulare la sua impazienza.

«Quante storie! Ha guardato quel cartello,» disse, indicando l'avviso a Vesper.

La ragazza sembrò leggermente rassicurata.

«Lo credete davvero?... Ma sì, dovete aver ragione. Venite, mi spiace di essere stata così stupida. Non so che cosa mi abbia preso!»

Si curvò in avanti e parlò all'autista attraverso il finestrino divisorio. La macchina si mosse. Vesper si appoggiò allo schienale e rivolse a Bond un sorriso allegro. Le sue guance avevano quasi ripreso il loro colorito abituale.

«Sono davvero spiacente. È soltanto perché... perché non riesco a credere che tutto sia finito e che non dovremo più temere nessuno.» Gli strinse la mano. «Penserete che sono proprio una stupida.»

«Niente affatto,» disse Bond. «Ma ormai noi non interessiamo pia nessuno. Cercate di dimenticarvi di quel che è successo. La faccenda è ormai finita, liquidata. Siamo in vacanza e il cielo è senza nubi. Non è così?» insistette.

«Naturalmente.» Lei scosse lievemente la testa. «Sono pazza. Tra pochissimo saremo arrivati. Spero proprio che vi piacerà.»

Entrambi si sporsero in avanti. La gioia e l'animazione splendevano di nuovo sul viso della ragazza, e dell'incidente non rimase che un piccolissimo interrogativo che si dissolse quando, oltre le dune, apparve il mare e un modesto alberghetto sepolto in mezzo ai pini.

«Non è molto lussuoso,» disse Vesper, «ma è molto pulito e si mangia meravigliosamente.» Vesper lo guardava, un po' preoccupata.

Non aveva ragione di preoccuparsi. A Bond il luogo piacque a prima vista. La terrazza che si allungava fin quasi al livello dell'alta marea, la casetta a due piani, le persiane rosse, la baia a forma di mezzaluna, il mare azzurro e la sabbia d'oro. Quante volte, nella sua vita, egli aveva desiderato abbandonare la strada maestra, lasciare che il mondo continuasse la sua corsa, e rimanere a vivere al mare dalla mattina alla sera! E ora stava per realizzare il suo sogno. Per una settimana intera! E con Vesper, per giunta!

Il proprietario e sua moglie uscirono dal retro della casa per venire ad accoglierli.

Monsieur Versoix era un uomo di mezza età, che aveva perso un braccio combattendo in Madagascar con le Forze Francesi della Liberazione. Era amico del commissario di polizia di Royal, ed era stato quest'ultimo a suggerire a Vesper quell'albergo e far precedere l'arrivo dei due inglesi da una calorosa raccomandazione telefonica. Nulla sarebbe stato troppo buono per loro.

Madame Versoix era stata interrotta durante i preparativi per la cena. Portava ancora il grembiule e teneva in mano un cucchiaio di legno. Più giovane di suo marito, grassottella, non brutta, sguardo vivace. Bond indovinò immediatamente che i due non avevano bambini e che, in mancanza di meglio, riversavano le loro capacità affettive sugli amici, su qualche cliente abituale e, probabilmente, sugli animali. L'albergo era così isolato che la loro vita non doveva essere facile, specie d'inverno.

Il proprietario condusse i viaggiatori nelle loro camere. Vesper aveva una stanza con un grande letto, e Bond quella di fianco, sull'angolo della casa, con una finestra che dava sul mare e un'altra sull'estremità più lontana della baia. Una stanza da bagno separava le due camere. Ogni cosa era irreprensibile e comoda, anche se semplice.

Il proprietario fu lietissimo di vedere che i suoi ospiti erano soddisfatti. Comunicò loro che la cena sarebbe stata servita alle sette e mezzo e che la padrona stava preparando delle aragoste al burro fuso. Era spiacente che vi fosse poca gente, ma era martedì. Per il week-end sarebbero venuti altri ospiti. La stagione non era stata molto buona. Generalmente venivano parecchi pensionanti inglesi, ma i tempi si erano fatti difficili in Inghilterra e gli inglesi preferivano passare il week-end a Royal e tornarsene a casa loro dopo aver perduto il loro denaro al Casinò. Non era più come una volta, concluse, alzando le spalle con fare rassegnato. Ma non c'è un giorno solo che assomigli al precedente, e neppure un secolo che sia uguale all'anteriore, e...

«È proprio vero,» disse Bond.

23.
Momenti di passione

Stavano parlando sulla soglia della camera di Vesper. Quando il proprietario se ne andò, Bond spinse la ragazza nella stanza, chiuse la porta, le mise le mani sulle spalle e la baciò sulle gote.

«È il paradiso,» disse.

Gli occhi di Vesper brillavano. Le sue mani si posarono sugli avambracci di Bond. Lui le si avvicinò e le strinse la vita. La testa di Vesper si piegò all'indietro e la sua bocca si socchiuse sotto quella di Bond.

«Cara,» sussurrò 007.

Appoggiò con più forza la sua bocca contro quella di Vesper, forzando con la lingua lo scrigno dei suoi denti; la lingua della ragazza cominciò a muoversi, dapprima timidamente, e poi appassionatamente. Bond fece scivolare le mani sulle cosce rotonde di lei, le strinse con forza. Ansimando, Vesper scostò la sua bocca, rimasero allacciati, mentre la guancia di Bond accarezzava quella della ragazza e lui sentiva i suoi seni sodi contro il suo petto. Allora, Bond afferrò i capelli della ragazza e le fece di nuovo piegare la testa indietro, per poterla ancora baciare. Lei lo respinse e cadde sfinita sul letto. Per un attimo, si guardarono pieni di desiderio.

«Scusami, Vesper! Non avevo l'intenzione di... adesso.»

Si sedette vicino a lei. Si guardarono lungamente, con tenerezza, mentre nelle loro vene si riaccendeva il fuoco della passione.

Vesper si curvò per baciare Bond sull'angolo del labbro, poi gli scostò dalla fronte sudata il ciuffo nero dei capelli.

«Caro,» disse, «dammi una sigaretta. Non so più dove ho messo la borsetta.»

Bond accese una sigaretta e gliela mise tra le labbra. Ella aspirò a pieni polmoni una boccata di fumo.

Bond fece per abbracciarla, ma Vesper si alzò e andò alla finestra. Rimase là, voltandogli le spalle.

Bond guardò le mani di Vesper e vide che tremavano ancora.

«Avrò bisogno di un po' di tempo per prepararmi prima di cena,» disse Vesper senza voltarsi. «Perché non vai a fare una nuotata? Penserò io a mettere a posto la tua roba.»

Bond si alzò dal letto, le si avvicinò, la abbracciò e prese i suoi seni tra le mani. Sentì i capezzoli irrigidirsi sotto le sue carezze. Vesper mise le sue mani su quelle di Bond e le strinse contro di sé, ma continuò a guardare fuori.

«Non ora,» sussurrò.

Bond si curvò e carezzò con le labbra la nuca della ragazza. Se la tenne stretta contro ancora per un attimo, e poi la lasciò andare.

«Va bene, Vesper,» disse.

Andò alla porta e si voltò. Vesper non si era mossa. Senza sapere perché, pensò che la ragazza stesse piangendo. Fece un passo verso di lei e allora si rese conto che in quel momento non avevano nulla da dirsi.

«Amore mio,» sussurrò.

Poi uscì e chiuse la porta dietro di sé. Andò in camera sua e si sedette sul letto. Si sentiva ancora sconvolto dalla passione che aveva percorso il suo corpo. Era combattuto tra il desiderio di stendersi sul letto e quello di andarsi a rinfrescare con una nuotata. Esitò per un attimo e alla fine si decise, si alzò e prese dalla valigia un paio di calzoncini da bagno bianchi e un pigiama azzurro scuro.

Bond aveva sempre detestato i pigiama; aveva dormito nudo fino al giorno in cui, a Hong Kong, alla fine della guerra, aveva scoperto un compromesso perfetto. Era una giacca da pigiama che gli arrivava fin quasi alle ginocchia. Non aveva bottoni ma semplicemente una larga cintura attorno alla vita. Le maniche, larghe e corte, finivano all'altezza del gomito. Era fresco, comodo e ora aveva il vantaggio supplementare, quando lo infilava sul costume da bagno, di nascondere tutte le cicatrici, ad eccezione dei segni bianchi attorno ai polsi e alle caviglie e del marchio della Smersh sulla mano destra.

Mise un paio di sandali di cuoio azzurro cupo, scese le scale, uscì dalla casa e attraversò la terrazza. Passando sulla spiaggia davanti alla casa, egli pensò a Vesper ma si trattenne dal voltarsi per guardare se lei era ancora alla finestra.

Camminò lungo la riva, sulla sabbia pulita e compatta, finché l'albergo scomparve alla sua vista. Allora si tolse la giacca del pigiama, prese la rincorsa e si tuffò rapidamente nel mare appena increspato. La riva digradava subito. Bond rimase sott'acqua pia lungo che poté, nuotando vigorosamente e godendo della frescura dell'acqua. Poi riemerse, e si scostò i capelli dagli occhi. Erano quasi le sette e il sole non riscaldava quasi più. Tra poco, sarebbe scomparso al di là della baia; ma, in quel momento, Bond l'aveva negli occhi. Si mise sul dorso e nuotò all'indietro, cercando di godere il più possibile gli ultimi raggi.

Quando raggiunse la riva, a più di un chilometro di distanza, l'ombra aveva già raggiunto il suo pigiama. Ma Bond sapeva che avrebbe avuto il tempo di distendersi sulla sabbia ruvida e di asciugarsi, prima di essere raggiunto dal crepuscolo.

Si tolse il costume da bagno e si esaminò il corpo. Le tracce delle sue ferite erano quasi scomparse. Scrollò le spalle e distese le braccia in croce, guardando il cielo senza nubi e pensando a Vesper.

Quello che provava per lei era un sentimento impreciso, e questa incertezza lo infastidiva. Eppure, tutto era cominciato così normalmente! Bond aveva l'intenzione di fare all'amore con lei non appena avesse potuto, perché la desiderava e anche, doveva riconoscerlo, perché voleva sottomettere a un'ultima prova il ristabilimento della sua salute e delle sue forze virili. Pensava che sarebbero andati a letto assieme per qualche tempo, e poi che di tanto in tanto lo avrebbero continuato a fare anche a Londra. Poi ci sarebbe stata l'inevitabile rottura, facilitata anche dalle rispettive posizioni occupate nel Servizio Segreto. E se la cosa avesse presentato delle difficoltà, Bond non avrebbe fatto altro che farsi assegnare una missione all'estero, o forse anche, come aveva sempre pensato di fare, dare le dimissioni e partire per un viaggio attorno al mondo.

Ma, in un certo qual modo, sentiva che Vesper gli era entrata nel sangue e che nelle ultime due settimane i suoi sentimenti riguardo alla ragazza si erano a poco a poco trasformati.

Trovava la sua compagnia gradevole e serena. In lei era qualcosa di misterioso che costituiva uno stimolo costante. Ella rivelava ben poco della sua vera personalità, ed egli sentiva che se anche fossero rimasti assieme per molto tempo, in lei sarebbe rimasto sempre come un giardino segreto nel quale non avrebbe mai potuto entrare. Vesper era premurosa e devota, senza essere ossequiosa e senza compromettere la sua indipendenza. E ora Bond sapeva anche che lei era profondamente sensuale e facile all'emozione, ma che la conquista del suo corpo avrebbe avuto ogni volta il delizioso sapore di una violenza. Amarla fisicamente sarebbe stato ogni volta un viaggio eccitante, senza la delusione dell'arrivo. Ella si sarebbe data avidamente, pensava Bond, avrebbe goduto di tutti i piaceri che l'intimità del letto presuppone, ma non si sarebbe mai lasciata possedere.

Bond, steso nudo sulla sabbia, cercava di cacciare dalla sua mente le conclusioni che leggeva nel cielo. Girò la testa verso la spiaggia e vide che l'ombra del promontorio stava per raggiungerlo.

Si alzò, e si scrollò di dosso la sabbia. Decise di fare un bagno, non appena ritornato in albergo, raccolse distrattamente il costume da bagno e tornò sui suoi passi. Fu soltanto quando arrivò nel punto dove aveva lasciato la giacca del pigiama che si accorse di essere ancora nudo. Senza preoccuparsi del costume da bagno, Bond indossò la giacca e continuò a camminare verso l'albergo.

In quel momento, aveva ormai preso la sua decisione.

24.
Fruit défendu

Quando rientrò fu piacevolmente sorpreso di trovare tutta la sua roba in ordine, e nel bagno il suo spazzolino da denti e il rasoio e gli altri accessori ben sistemati da un lato della mensolina di vetro sopra il lavabo. Dall'altro lato c'era lo spazzolino da denti di Vesper, un paio di boccette e un barattolo di crema per il viso.

Diede un'occhiata alle boccette e si accorse che una conteneva compresse di sonnifero. Gli avvenimenti dei giorni prima avevano forse scosso i nervi di Vesper molto di più di quanto egli avesse immaginato.

La vasca era pronta e su una sedia c'erano un asciugamano e un flacone di essenza di pino per il bagno.

«Vesper...»

«Sì?»

«È veramente il colmo. Ho l'impressione di essere un vagheggino spendaccione.»

«Mi hanno detto di prendermi cura di te. Non faccio altro che il mio dovere.»

«Cara, il bagno è delizioso. Vuoi sposarmi?»

«Hai bisogno di una schiava, non di una moglie.»

«Ti desidero.»

«Io invece desidero la mia aragosta e il mio champagne. Sbrigati.»

«D'accordo, d'accordo,» disse Bond.

Dopo essersi asciugato, indossò una camicia bianca e un paio di pantaloni azzurro cupo. Sperava che Vesper si sarebbe vestita altrettanto semplicemente. Quando la ragazza apparve sulla soglia della porta, Bond fu lieto di vederla con un camiciotto di tela azzurra, che cedeva al confronto del colore dei suoi occhi, e con una gonna pieghettata di cotone color rosso scuro.

«Non potevo più aspettare. La mia camera è proprio sopra la cucina e sono stata torturata da certi profumi deliziosi.»

Bond le andò vicino e la strinse alla vita.

Vesper lo prese per la mano e insieme scesero le scale fino alla terrazza, illuminata soltanto dalla luce della sala da pranzo vuota, dove era stato preparato il loro tavolo.

Lo champagne che Bond aveva ordinato al loro arrivo attendeva in un secchiello pieno di ghiaccio. Bond riempì due bicchieri. Vesper preferì rivolgere subito la sua attenzione a un delizioso paté di fegato.

Bevvero, guardandosi negli occhi, e Bond riempì di nuovo i bicchieri fino all'orlo.

Mentre mangiava, Bond le raccontò della sua meravigliosa nuotata e fece dei progetti per il giorno dopo. Durante il pasto non fecero alcuna allusione ai loro sentimenti reciproci, ma la prospettiva della prossima notte accendeva nei loro occhi una luce di desiderio e i loro piedi si sfioravano di tanto in tanto, come per attenuare la tensione dei loro corpi.

L’aragosta apparve e scomparve, la prima bottiglia di champagne, ormai vuota, fu sostituita con un’altra. Davanti a una coppa di fragole di bosco alla crema, Vesper lasciò sfuggire un sospiro di soddisfazione.

«Mi comporto come un maialino,» disse allegramente. «Mi stai viziando troppo. Non ci sono abituata.» Guardò la baia illuminata dalla luna alla parte opposta della terrazza. «Vorrei potermi meritare tutto questo.» Nella sua voce v’era una sfumatura dolorosa.

«Che cosa intendi dire?» chiese Bond stupito.

«Oh, non lo so! Suppongo che la gente abbia ciò che si merita. E quindi, può darsi che io meriti quello che ho.»

Rivolse un sorriso a Bond. Il suo sguardo era leggermente ironico. «In realtà, non sai molto sul mio conto,» disse improvvisamente.

Bond fu stupito dal tono serio della sua voce.

«Ne so quanto basta,» disse ridendo. «Tutto quello che ho bisogno di sapere fino a domani, fino a dopodomani e al giorno seguente. D’altronde, anche tu sai ben poco di me.» Riempì i bicchieri. Vesper lo guardò pensierosa.

«Gli uomini sono come delle isole,» disse. «Non si toccano mai, per quanto possano essere vicini l’uno all’altro, sono sempre separati, anche se sono sposati da cinquant’anni.»

Bond pensò con terrore che Vesper doveva avere il vin triste. Lo champagne doveva averla resa malinconica. Ma d’un tratto, Vesper scoppiò in un’allegra risata. «Non fare quella faccia!» Si chinò in avanti e posò la sua mano su quella di Bond. «Stavo solo diventando un po’ sentimentale. Comunque, la mia isola questa sera si sente vicinissima alla tua.» E bevve un sorso di champagne.

Bond rise, sollevato.

«Perché non ci riuniamo per formare una penisola?» chiese. Facciamolo subito, non appena avremo finito le fragole.»

«No,» disse Vesper, arricciando il naso. «Voglio anche il caffè.»

«E il cognac,» aggiunse Bond.

La piccola nuvola – la seconda – era passata. Anche questa nuvola lasciava in sospeso un piccolo interrogativo; ma il calore della loro intimità ormai ristabilita, lo fece ben presto sparire.

Quando ebbero bevuto il caffè, e mentre Bond sorseggiava il suo cognac, Vesper si alzò, prese la borsetta e si fermò in piedi dietro al suo compagno.

«Sono stanca,» disse, posando una mano sulla spalla di Bond.

Restarono un attimo così, senza muoversi. Poi ella si curvò, sfiorò con le labbra i capelli di Bond, e subito dopo se ne andò. Qualche secondo più tardi la luce della sua camera si accendeva.

Bond aspettò pazientemente che la luce si spegnesse. Poi si alzò a sua volta, si fermò un attimo per salutare i proprietari e per congratularsi con loro per la cena, e salì le scale.

Erano solo le nove e mezzo quando entrò dal bagno nella camera di Vesper e chiuse la porta alle sue spalle.

Il chiaro di luna filtrava attraverso le persiane socchiuse, sfiorò le ombre segrete dei corpi bianchi stesi sul grande letto.

Bond si risvegliò nella sua camera, all'alba, e rimase un momento disteso per concentrare i suoi ricordi.

Poi si alzò silenziosamente. Indossò la giacca del pigiama, passò davanti alla porta di Vesper, e uscì dall'albergo per andare in spiaggia.

Il mare era calmo e liscio e il sole si stava alzando. Faceva fresco, ma Bond si tolse la giacca del pigiama e, tutto nudo, camminò sulla sabbia fino al luogo dove aveva fatto il bagno la sera prima. Lentamente e deliberatamente entrò nell'acqua finché non fu immerso fino al mento. Poi alzò i piedi e si lasciò affondare. L'acqua fredda che gli sfiorava il corpo e gli scompigliava i capelli lo fece rabbrividire.

Lo specchio della baia era perfettamente liscio. Sotto l'acqua, Bond si immaginava una scenetta divertente, con Vesper che usciva dalla pineta e lo vedeva improvvisamente emergere dal fondo dell'acqua.

Quando, un buon minuto più tardi, Bond tornò a galla, tra un turbinio di acqua e di schiuma, rimase deluso. Sulla spiaggia non c'era nessuno. Nuotò per un po' e poi si lasciò andare alla deriva; quando il sole fu più caldo, tornò sulla spiaggia, si stese sul dorso, godendo nel pensiero del corpo di Vesper.

Come la sera precedente, egli scrutò il cielo senza nubi e vi lesse la stessa risposta.

Dopo qualche minuto si alzò, e tornò lentamente lungo la spiaggia per prendere il pigiama.

Avrebbe chiesto a Vesper di sposarlo. Ne era sicuro. Si trattava soltanto di scegliere il momento adatto.

25.
Il copriocchio nero

Stava passando sulla terrazza per entrare nella semioscurità della sala da pranzo – le persiane erano ancora chiuse – quando vide con stupore Vesper uscire dalla cabina telefonica a vetri vicina alla porta d'ingresso, e risalire senza far rumore le scale che portavano alle loro stanze.

«Vesper!» chiamò, pensando che la ragazza aveva forse ricevuto una comunicazione urgente che poteva riguardarli entrambi.

Vesper si voltò di scatto e portò una mano alla bocca. Per un attimo, più lungo di quanto non fosse necessario, lei lo fissò con gli occhi sbarrati.

«Che cosa c'è, cara?» chiese Bond, leggermente turbato e timoroso che un nuovo incidente venisse a sconvolgere la loro felicità.

«Oh,» disse Vesper col fiato mozzo. «Mi hai fatto paura! Era solo... ho telefonato a Mathis. A Mathis... perché volevo sapere se mi poteva procurare un altro vestito. Sai bene, tramite la mia amica vendeuse. Te ne ho parlato, ricordi? Vedi...» Parlava in fretta; il suo discorso era confuso, pur cercando di essere persuasivo.

«Vedi, non ho proprio più nulla da mettermi. Pensavo di riuscire a trovarlo a casa prima che andasse in ufficio. Non ho il numero di telefono della mia amica, e pensavo di farti una sorpresa. Non volevo svegliarti. E l'acqua com'è? Hai fatto il bagno?... Perché non mi hai aspettato?»

«L'acqua è meravigliosa,» disse Bond, decidendo di tranquillizzarla, anche se era infastidito dal suo evidente stato di colpa e dalle scuse infantili. «Sbrigati a fare il bagno e poi raggiungimi sulla terrazza. Muoio di fame. Mi spiace di averti fatto paura. Non mi aspettavo proprio di vedere qualcuno in giro a quest'ora.»

Le mise un braccio attorno alle spalle ma lei si liberò e riprese a salire le scale.

«È stata una tale sorpresa, vederti!» continuò Vesper, tentando di minimizzare l'incidente e di prenderlo, alla leggera. «Avevi l'aria di un fantasma, di un annegato, con i capelli sugli occhi a quel modo.» Fece una risatina che suonò falsa; accorgendosene, cercò subito di mascherarla con un colpo di tosse. «Spero di non aver preso freddo,» disse.

Cercava di mantenere in piedi la sua impalcatura di bugie. Bond aveva voglia di sculacciarla, di ordinarle di smettere e di dirgli la verità. Ma non ne fece nulla, e si accontentò di darle un colpetto rassicurante sulla spalla, e di raccomandarle ancora una volta di fare presto.

Poi entrò a sua volta in camera sua.

Fu la fine dell'integrità del loro amore. I giorni successivi furono un susseguirsi di falsità e di ipocrisie, di lacrime e di attimi di passione animale, alla quale lei si abbandonava con una avidità che la loro mancanza di sincerità nel corso della giornata rendeva imbarazzante.

A più riprese, Bond cercò di abbattere le pareti di quel terribile malinteso. Continuava a riportare la conversazione sull'episodio della telefonata, ma Vesper si aggrappava ostinatamente alla sua prima versione, arricchendola di particolari che, Bond ne era certo, aveva inventato solo in seguito. Arrivò perfino a pretendere che Bond la sospettasse di avere un amante.

Queste scenate terminavano invariabilmente in fiumi di lacrime e in crisi che rasentavano l'isterismo.

Ogni giorno l'atmosfera si faceva sempre più insopportabile.

A Bond sembrava inconcepibile che i rapporti tra due esseri umani potessero dissolversi in quel modo, da un momento all'altro, e si rompeva la testa alla ricerca di una spiegazione.

Sentiva che anche Vesper era disperata per la situazione e che, in ogni caso, ella soffriva molto più di lui. Ma il mistero di quella telefonata, che Vesper si rifiutava decisamente e quasi con terrore di spiegare, gettava sui loro rapporti un'ombra che si faceva sempre più densa a mano a mano che altri piccoli misteri e altre reticenze si andavano accumulando.

Le cose peggiorarono ancora quello stesso giorno.

Dopo una colazione che era costata fatica sia all'uno sia all'altra, Vesper aveva preso a pretesto un'emicrania per poter rimanere in camera sua al riparo dal sole. Bond se ne era andato a passeggiare lungo la spiaggia. Al ritorno, aveva deciso che il problema doveva essere messo subito in chiaro.

Appena seduti a tavola per il pranzo, Bond si scusò allegramente di averla spaventata quella mattina stessa, vicino alla cabina del telefono, poi cambiò argomento e si mise a descriverle quello che aveva visto durante la passeggiata. Ma Vesper era distratta e rispondeva a monosillabi. Giocherellava col cibo, evitava lo sguardo di Bond e guardava dietro a lui con un'aria preoccupata.

Alla fine, Bond si stancò e a sua volta si rifugiò nel mutismo e nei suoi cupi pensieri.

Improvvisamente, Vesper si irrigidì. La sua forchetta urtò contro il bordo del piatto e poi rotolò a terra.

Bond alzò lo sguardo. La ragazza si era fatta pallidissima. Aveva il terrore dipinto sul viso e guardava al di sopra della spalla del suo compagno. Bond si voltò e vide che un uomo si era appena seduto a un tavolo dall'altra parte della terrazza, abbastanza lontano da loro. Sembrava una persona qualsiasi, vestita forse un po' troppo severamente; a prima vista, Bond lo definì un uomo d'affari in viaggio sulla costa, che era capitato lì per caso o grazie alle indicazioni della Guida Michelin.

«Che cosa c'è, cara?» chiese Bond ansiosamente.

Lo sguardo di Vesper non riusciva a staccarsi dallo sconosciuto.

«È l'uomo della macchina,» disse con voce soffocata. «L'uomo che ci seguiva. Sono certa che è lui.»

Bond voltò di nuovo la testa. Il padrone, in piedi vicino al nuovo cliente, stava discutendo il menu. Era una scena perfettamente normale, che presto ebbe termine.

L'uomo parve rendersi conto di essere osservato. Alzò gli occhi e considerò per un istante la coppia, senza apparente curiosità. Poi prese una borsa da una sedia vicino a lui, ne tolse un giornale, e si mise a leggerlo, coi gomiti sulla tavola.

Quando il nuovo venuto aveva voltato la testa dalla loro parte, Bond si era accorto che portava un copriocchio nero, non sostenuto da una benda ma fissato all'orbita come un monocolo. Per il resto, il suo aspetto era quello di un onest'uomo piuttosto maturo, con i capelli castano scuri pettinati all'indietro e – Bond l'aveva notato mentre l'uomo parlava al padrone – dei denti particolarmente grossi e bianchi.

Bond si rivolse a Vesper.

«Mia cara, ha un aspetto del tutto innocuo. Sei certa che si tratta della stessa persona? Non possiamo pretendere che l'albergo sia riservato soltanto a noi.»

Il viso di Vesper era una maschera livida. Si era aggrappata al bordo del tavolo con tutt'e due le mani. Bond pensò che stesse per svenire e fu sul punto di alzarsi per andare ad aiutarla, ma Vesper lo fermò con un gesto della mano. Prese un bicchiere di vino e ne bevve una lunga sorsata. Poi posò il bicchiere e lo fissò con uno sguardo vuoto.

«So che è la stessa persona.»

Bond cercò di farla ragionare ma lei non gli prestò la minima attenzione. Dopo aver rivolto ancora un paio di occhiate stranamente rassegnate al di sopra della sua spalla, Vesper disse che la sua emicrania era aumentata e che avrebbe preferito trascorrere il pomeriggio in camera. Si alzò e entrò nell'albergo senza voltarsi.

Bond voleva tranquillizzarla a ogni costo. Ordinò un caffè, poi si alzò e si diresse con discrezione verso il retro dell'albergo. C'era una Peugeot nera, ma poteva essere tanto la berlina che li aveva seguiti quanto una tra le migliaia di vetture simili che circolano sulle strade francesi. Diede una rapida occhiata all'interno, ma non notò nulla di strano. Cercò di aprire il cofano, ma non ci riuscì. Si accontentò di annotare il numero della targa, che era di Parigi, e poi entrò rapidamente nel gabinetto vicino alla sala da pranzo, fece funzionare lo scarico e tornò sulla terrazza.

Lo sconosciuto che stava mangiando non alzò gli occhi dal piatto.

Bond si sedette sulla sedia lasciata libera da Vesper per poter sorvegliare l'altro tavolo.

Qualche minuto dopo, l'uomo chiese il conto, pagò e se ne andò. Bond sentì il rumore della Peugeot che faceva manovra, e poi la udì allontanarsi in direzione di Royal.

Al padrone che era rimasto sulla terrazza, Bond spiegò che madame aveva sfortunatamente preso un leggero colpo di sole. Il patron espresse il suo rammarico e si dilungò sul pericolo del tempo nelle varie stagioni dell'anno. Come per caso, Bond gli chiese se conoscesse il cliente che se ne era appena andato. «Mi ricorda un amico che, come lui, ha perso un occhio. Portava lo stesso genere di copriocchio.»

Il padrone rispose che il cliente era uno straniero. Aveva elogiato la sua cucina e aveva promesso di ritornare. Doveva essere uno svizzero, a giudicare dalla pronuncia. Viaggiatore di commercio. Orologi. Doveva essere terribile avere un occhio solo. Essere costretto a portare quella benda per tutto il giorno! Il padrone pensava, comunque, che alla lunga ci si doveva abituare.

«In realtà, deve essere terribile,» disse Bond. «Anche voi, del resto, avete avuto una bella sfortuna,» continuò, indicando la manica vuota dell'albergatore. «Io invece me la sono cavata.»

Per un po', parlarono della guerra. Poi Bond si alzò.

«Me ne stavo dimenticando,» disse. «Madame, questa mattina presto, ha fatto una telefonata che devo ancora pagarvi. Ha chiesto Parigi, un numero di Elysées, credo,» aggiunse, ricordandosi che era il rione di Mathis.

«Grazie, Monsieur, ma la comunicazione non è avvenuta. Ho parlato questa mattina con Royal, e l'ufficio mi ha detto che uno dei miei clienti aveva chiesto un numero a Parigi e non aveva avuto risposta. L'ufficio voleva sapere se Madame desiderava ripetere la chiamata. Mi spiace, ma mi sono dimenticato di dirvelo. Monsieur stesso potrà informare Madame. Comunque, la centralinista parlava di un numero degli Invalides.»

26.
«Dormi bene, mia cara»

Seguirono altri due giorni simili al precedente.

Il quarto giorno, Vesper partì di buon'ora per Royal. Un taxi venne a prenderla e la riportò indietro. Disse che doveva andare a comperare delle medicine.

Quella sera fece uno sforzo speciale per sembrare allegra. Bevve parecchio, e quando salirono in camera, si concesse appassionatamente a Bond. Il corpo di Bond rispose al richiamo, ma subito dopo la ragazza cominciò a versare un torrente di lacrime amare sul cuscino. Bond tornò in camera sua in preda alla più nera disperazione.

Riuscì a dormire pochissimo, e verso l'alba udì la porta di Vesper che si apriva piano piano. Poi sentì dei lievi rumori al pian terreno e fu certo che Vesper era scesa per telefonare di nuovo. Poco dopo, la porta di Vesper si richiudeva dolcemente. Bond concluse che, ancora una volta, la ragazza non era riuscita a parlare con Parigi.

Questo succedeva di sabato.

Il giorno dopo, riapparve l'uomo dal copriocchio nero. Bond si accorse indirettamente del suo arrivo, quando, alzando gli occhi dal piatto, notò l'espressione di spavento del viso di Vesper. Le aveva raccontato tutto quello che il padrone gli aveva riferito, nascondendole solo, per non inquietarla, che lo sconosciuto aveva promesso di ritornare.

Bond aveva anche telefonato a Mathis, per avere informazioni sulla Peugeot. La macchina era stata noleggiata due settimane prima in un garage rispettabile. Il cliente aveva esibito un trittico svizzero. Si chiamava Adolph Gettler. Come referenze, aveva dato l'indirizzo di una banca di Zurigo.

Mathis aveva svolto delle indagini presso la polizia svizzera: la banca aveva un conto corrente intestato a quel nome, ma il conto era stato pochissimo usato. A quanto sembrava, Herr Gettler era nel commercio degli orologi. Avrebbero potuto proseguire le indagini se ci fosse stato qualcosa a suo carico.

Udendo quelle informazioni, Vesper aveva scosso le spalle. Questa volta, appena lo sconosciuto era apparso, lei aveva smesso di mangiare ed era salita direttamente in camera sua.

Bond finì di pranzare e poi la raggiunse: aveva deciso. Le due porte della camera di Vesper erano chiuse a chiave. Quando la ragazza gli aprì, Bond si accorse che la ragazza doveva essere rimasta seduta nell'oscurità, vicino alla finestra, probabilmente spiando fuori.

Il suo viso era freddo come il marmo. Bond la condusse verso il letto e la fece sedere accanto a sé. Sedettero rigidi, come sul sedile di una carrozza ferroviaria.

«Vesper,» disse Bond, tenendo tra le sue le mani gelide della ragazza, «non possiamo continuare così. Bisogna smetterla. Ci stiamo torturando e c'è un solo

modo per finirla. O tu mi dici il significato di tutta questa faccenda o altrimenti ce ne andiamo. Immediatamente.»

Lei non rispose. Le sue mani rimanevano senza vita.

«Mia cara,» riprese Bond, «non vuoi rispondermi? Sai che quella mattina, il primo giorno, io ero tornato qui con l'intenzione di chiederti di sposarmi? Non possiamo forse ricominciare da allora? Che cos'è questo spaventoso incubo che ci sta uccidendo lentamente?»

Sulle prime, Vesper non disse nulla; poi, una lacrima le scivolò piano piano sul viso.

«Mi avresti sposata?»

Bond annuì con un cenno della testa.

«Oh, mio Dio!» disse Vesper, «mio Dio!» Si voltò verso di lui e si rannicchiò col viso contro il suo petto.

Egli la tenne stretta a sé.

«Dimmi, amore,» disse. «Dimmi che cosa ti succede.»

I singhiozzi si calmarono un po'.

«Lasciami un momento,» disse Vesper. Nella sua voce era un tono nuovo, un tono di rassegnazione. «Lasciami riflettere un po'.» Prese il viso di Bond tra le mani e lo baciò. Lo guardò teneramente. «Mio caro, sto cercando di fare quello che è meglio per noi due. Te ne prego. Credimi. Mi trovo in una situazione spaventosa...»

Si rimise a piangere, e si rannicchiò di nuovo contro il suo petto, come un bambino in preda a un brutto sogno.

Lui cercò di calmarla. Le carezzò i lunghi capelli neri, la baciò dolcemente.

«Lasciami ora,» disse Vesper. «Dammi il tempo di riflettere. Dobbiamo fare qualche cosa.»

Prese il fazzoletto di Bond per asciugarsi le lacrime.

Lo accompagnò alla porta, tenendolo strettamente abbracciato. Bond la baciò di nuovo e poi chiuse la porta dietro di sé.

La sera, gran parte dell'allegria e dell'intimità del primo giorno parve ritornare. Vesper era sovreccitata; spesso il suo riso suonava falso, ma Bond era deciso a non contrariare il suo nuovo stato d'animo e solo verso la fine della cena egli le rivolse una osservazione che fece raggelare per un attimo la ragazza.

Posò una mano su quella di Bond.

«Non ne parliamo più, ora,» disse Vesper. «Cerca di dimenticare, per il momento. È passato. Ti spiegherò tutto domani mattina.»

Lo guardò, e improvvisamente i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Dammi dell'altro champagne,» disse, con una risatina strana. «Ne voglio molto. Tu bevi più di me e non è giusto.»

Bevvero finché la bottiglia non fu vuota. Allora Vesper si alzò. Urtò contro la sua sedia e barcollò.

«Credo proprio di essere ubriaca,» disse. «È spaventoso! Ti prego, James, non aver vergogna di me. Volevo tanto essere allegra, e ora lo sono.»

Restò in piedi vicino a lui e gli carezzò i capelli.

«Vieni, presto,» disse. «Ho terribilmente voglia di te, questa notte.»

Gli mandò un bacio e se ne andò.

Per due ore, fecero l’amore lentamente, dolcemente, in uno stato di felice passione che, il giorno prima, Bond non avrebbe mai creduto di rivivere. Le barriere della diffidenza e della sfiducia sembravano non esistere più; parole che si dicevano erano di nuovo innocenti e sincere; le nubi si erano dissipate.

«Devi andare, ora,» disse Vesper, scuotendo Bond che si era assopito tra le sue braccia.

Poi, come si fosse pentita delle sue parole, lo strinse più forte a sé, gli mormorò delle parole tenere e affettuose, e premette il suo corpo contro quello dell’amante.

Quando alla fine Bond si alzò e si curvò su di lei per carezzarle i capelli, per darle un ultimo bacio sugli occhi e sulla bocca e per augurarle la buona notte, Vesper tese la mano verso l’interruttore e accese la luce.

«Guardami,» disse, «e lascia che ti guardi.»

Egli si inginocchiò vicino a lei.

Vesper esaminò ogni linea del suo viso, come se lo vedesse per la prima volta. Poi gli passò un braccio attorno al collo. I suoi occhi erano pieni di lacrime, quando attirò verso di sé il viso di Bond e lo baciò leggermente sulle labbra. Poi lo lasciò andare e spense la luce.

«Buona notte, mio amore adorato,» disse.

Bond si curvò per baciarla ancora una volta. Sentì il sapore amaro delle sue lacrime.

Giunto alla porta, si voltò.

«Dormi bene, mia cara,» disse. «Non preoccuparti. Tutto andrà bene ormai.»

Chiuse dolcemente l’uscio e entrò nella sua camera, col cuore gonfio d’amore.

27.
Il cuore sanguinante

Il mattino seguente, il patron gli consegnò la lettera.

Irruppe nella stanza di Bond, tenendo la busta davanti a sé come se stesse bruciando.

«È accaduta una terribile disgrazia. Madame...»

Bond saltò fuori dal letto e attraversò la stanza da bagno, ma la porta di comunicazione era chiusa a chiave dall'interno. Tornò sui suoi passi con la rapidità di un fulmine, riattraversò la sua stanza e uscì nel corridoio.

La porta di Vesper era aperta. Il sole che passava attraverso le persiane illuminava il letto. Da sotto il lenzuolo spuntavano soltanto i suoi capelli neri; sotto la coperta si scorgeva la forma del suo corpo, rigido e modellato come la statua di una tomba.

Bond cadde in ginocchio accanto al letto e scostò il lenzuolo.

Vesper era addormentata. Doveva essere addormentata. I suoi occhi erano chiusi. Nulla era cambiato nell'espressione del suo caro volto. Era esattamente come avrebbe dovuto essere, ma era immobile, niente pulsazioni, niente respiro. Proprio così. Niente più respiro.

Più tardi, il patron entrò nella stanza e posò una mano sulla spalla di Bond. Indicò un bicchiere vuoto sul comodino: sul fondo del bicchiere c'erano dei sedimenti. E accanto al recipiente c'era il libro che lei leggeva, le sue sigarette, i fiammiferi e il guazzabuglio femminile che ora assumeva un carattere patetico: specchio, rossetto, fazzoletto. Per terra c'era una boccetta di sonnifero vuota, la stessa che Bond aveva visto nella stanza da bagno la prima sera.

Bond si alzò e si scosse. Il patron gli porse di nuovo la lettera. Egli la prese.

«Vi prego, avvisate il commissario,» disse Bond. «Se avesse bisogno di me, mi troverà in camera.»

Se ne andò senza voltarsi, barcollando come un ubriaco.

Andò a sedersi sull'orlo del letto e rimase per un po' a guardare dalla finestra il mare tranquillo. Poi, distrattamente, guardò la busta. C'erano soltanto due parole: Pour lui.

Bond pensò che ella doveva aver lasciato ordine di chiamarla presto, in modo che non fosse proprio lui a trovarla morta.

Voltò la busta. Non era passato molto tempo da quando Vesper aveva inumidito la colla del risvolto con la sua lingua calda.

Scrollò bruscamente le spalle e aprì la busta.

La lettera non era lunga. Dopo le prime parole egli ricominciò da capo e a mano a mano che avanzava la respirazione gli si faceva sempre più affannosa.

Alla fine gettò il foglio sul letto, come se si fosse trattato di uno scorpione.

«Mio caro James,» così cominciava la lettera,

«ti amo con tutto il cuore e spero che mentre leggerai queste prime righe tu mi voglia ancora bene. Il resto segnerà la fine del nostro amore. E quindi addio, dolce amore, mentre ci amiamo ancora. Addio, mio caro.

«Sono un'agente dell'MWD. Sì, faccio il doppio gioco per conto dei russi. Sono stata ingaggiata un anno dopo la guerra, e da allora ho sempre lavorato per loro. Ero l'amante di un polacco della RAF. Ero ancora innamorata di lui, prima di conoscerti. Potrai scoprire chi era. È stato decorato due volte col Distinguished Service Order. Dopo la guerra, è stato addestrato da M e paracadutato in Polonia. I russi lo hanno preso e, torturandolo, hanno scoperto parecchie cose, soprattutto sul mio conto. Sono venuti a trovarmi e mi hanno detto che il mio amante avrebbe avuto la vita salva solo nel caso che io avessi accettato di lavorare per loro. Lui non sapeva nulla di tutto questo, ma aveva avuto il permesso di scrivermi. Le sue lettere mi arrivavano il 15 di ogni mese. Ho capito subito che non potevo rifiutare. Non potevo sopportare l'idea di lasciar passare il 15 del mese senza ricevere la lettera. Sarebbe stato come se lo avessi ucciso con le mie mani. Ho cercato comunque di fornir loro il minimo di informazioni possibile. Puoi credermi. Poi sono venuta a sapere di te. Ho detto loro che ti avevano affidato quella missione a Royal, e tutto il resto. Ecco perché sapevano tutto sul tuo conto ancor prima del tuo arrivo, e perché hanno potuto istallare il microfono. Sospettavano di Le Chiffre, ma non sapevano in che cosa consistesse la tua missione, tranne che aveva qualcosa a che vedere con lui. È tutto quello che ho detto loro.

«Poi mi hanno ordinato di non mettermi dietro a te al Casinò, e di fare in modo che né Leiter né Mathis avessero la possibilità di farlo. Ecco perché quell'uomo è quasi riuscito ad ucciderti. Poi ho dovuto recitare la commedia del rapimento.

«Ma quando ho saputo quello che ti avevano fatto, anche se era stato Le Chiffre, che era un traditore, ho capito che non potevo più continuare. Allora mi ero già innamorata di te. Volevano che io riuscissi ad ottenere informazioni da te durante la tua convalescenza, ma ho rifiutato. Mi controllavano da Parigi. Dovevo telefonare due volte al giorno a un numero degli Invalides. Mi hanno minacciata e alla fine hanno smesso di controllarmi, e io sapevo che questo voleva dire la sentenza di morte per il mio amante in Polonia. Ma probabilmente temevano che ti avrei detto tutto, e così ho ricevuto un avvertimento definitivo, secondo il quale la Smersh sarebbe venuta a cercarmi se non avessi ubbidito. Non ci ho fatto caso: ti amavo. Poi ho visto quell'uomo allo Splendide. Era l'uomo col copriocchio nero, e ho scoperto che si era informato sul mio conto. Questo avveniva il giorno prima del nostro arrivo qui. Ho sperato di potermi sbarazzare di lui. Ho deciso di diventare la tua amante e poi di fuggire in America del Sud, imbarcandomi a Le Havre. Speravo di avere un figlio da te e di potermi ricostruire una vita in qualche parte del mondo. Ma loro sono riusciti a scoprirci. Nessuno è mai riuscito a sfuggire alla Smersh.

«Sapevo che se ti avessi confessato tutto, sarebbe stata la fine del nostro amore. Mi sono resa conto che non mi restava altra scelta: o aspettare di essere uccisa dalla Smersh, e forse lo saresti stato anche tu, o uccidermi.

«Ecco, mio caro amore. Non puoi impedirmi di chiamarti così e di dirti che ti amo. Porterò con me il tuo amore e tutti i miei ricordi di te.

«Non posso dirti molto per aiutarti. Il numero di Parigi era Invalides 55200. A Londra non ho mai avuto contatti con nessuno. Tutto faceva capo a un indirizzo di comodo, un giornalaio al 450 di Charing Cross Place.

«La prima volta che abbiamo cenato assieme, mi hai parlato di quell'uomo riconosciuto colpevole di tradimento in Jugoslavia. Aveva detto: "Sono stato travolto dalla bufera mondiale." È la mia sola scusa. Per questa ragione, e per l'amore dell'uomo a cui ho cercato di salvare la vita.

«È tardi, sono stanca, e tu sei là, dietro quelle due porte. Ma devo essere coraggiosa. Tu potresti salvarmi, ma io non potrei più sostenere lo sguardo dei tuoi cari occhi.

«Mio amore, amore mio.»

Bond gettò via la lettera. Si fregò le mani, macchinalmente. Improvvisamente si colpì la fronte coi pugni e si alzò. Guardò per un attimo il mare tranquillo, e poi esplose ad alta voce in una terribile bestemmia.

Aveva gli occhi umidi; li asciugò.

Indossò una camicia e un paio di pantaloni. Il suo viso era freddo e calmo, quando scese al pianterreno e si chiuse nella cabina del telefono.

Mentre aspettava la comunicazione con Londra, ripassò con calma i fatti esposti nella lettera di Vesper. Tutto era ormai chiaro. Le ombre leggere, i punti interrogativi delle ultime quattro settimane, che il suo istinto aveva notato, ma la sua intelligenza aveva rigettato, erano là davanti a lui, nella sua mente, chiari come altrettanti cartelli indicatori.

Ormai Bond non la considerava più altro che come una spia. Il loro amore e il suo dolore erano relegati nella parte più recondita del suo cervello. Più tardi, forse, li avrebbe riesumati, li avrebbe freddamente considerati e li avrebbe ricacciati nel mucchio degli altri ricordi sentimentali che aveva la tendenza di dimenticare. Ora lui non riusciva a pensare che al tradimento di Vesper nei confronti del Servizio e del suo paese, e ai danni che lei poteva aver arrecato. Il suo cervello era completamente assorbito dal pensiero delle conseguenze: i codici che il nemico doveva aver scoperti, gli agenti individuati da chissà quanto tempo, i segreti trapelati proprio dal centro della sezione incaricata di scoprire quelli dell'Unione Sovietica...

Era terribile. Dio solo sapeva quanto tempo ci sarebbe voluto per uscire da quel caos.

Strinse i denti. Improvvisamente gli tornarono alla mente le parole di Mathis: «Attorno a noi i bersagli neri non mancano affatto.» E prima: «E la Smersh?... Ti dico francamente che non mi piace affatto l'idea di quei tipi che scorazzano per la Francia per ammazzare i cosiddetti traditori del loro meraviglioso sistema politico.»

Come si erano realizzate in fretta le affermazioni di Mathis! E come si erano dimostrati clamorosamente errati i sofismi sciocchi di Bond!

Mentre lui, Bond, "giocava agli indiani" per tutto quel tempo (sì, la battuta di Le Chiffre era perfetta) il vero nemico aveva lavorato tranquillamente, freddamente, senza eroismi, proprio sotto il suo naso.

Improvvisamente ebbe la visione di Vesper che camminava lungo un corridoio portando dei documenti. Su un vassoio. Sì, li ricevevano proprio su un vassoio,

mentre lui, l'agente segreto Doppio Zero, andava a zonzo attorno al mondo e "giocava agli indiani"!

Seguendo questo pensiero, affondò profondamente le unghie nelle palme delle mani. Dalla vergogna il suo corpo si coprì di sudore.

Ebbene, non era ancora troppo tardi! Aveva un bersaglio proprio a portata di mano. Si sarebbe occupato della Smersh e le avrebbe dato la caccia finché non fosse riuscito ad abbatterla. Senza la Smersh, senza quella fredda arma di morte e di vendetta, l'MWD non sarebbe stata altro che un'organizzazione di spie in borghese, né migliore né peggiore di tanti altri Servizi Segreti sotto il controllo delle potenze occidentali.

La Smersh era lo sprone. Siate fedeli, eseguite bene il vostro dovere di spie, o morrete. Inevitabilmente, senza discussioni, la Smersh vi raggiungerà dovunque.

Era simile al congegno che faceva muovere la macchina russa. La paura era il motore. Per loro era sempre più sicuro avanzare che indietreggiare. Andate contro il nemico e potrà darsi che la pallottola vi risparmi. Ritiratevi, cercate di evadere, tradite, e il proiettile non vi risparmierà in alcun caso.

Ora lui avrebbe attaccato direttamente il braccio che brandiva la sferza e la pistola. Il lavoro di controspionaggio poteva essere lasciato agli impiegati dalle mezze maniche. Essi potevano spiare e scoprire le spie. Egli avrebbe assalito coloro che minacciano le spie alle spalle, coloro che le costringono a tradire.

Il telefono squillò. Bond afferrò il ricevitore.

Si era messo in comunicazione con "L'Anello", l'ufficiale addetto ai collegamenti con l'esterno, il solo corrispondente di Londra che egli era autorizzato a chiamare per telefono dall'estero, in caso di estrema urgenza.

«Parla 007. Da un telefono pubblico. Comunicazione urgente. Mi sentite? Trasmettete immediatamente. 3030 faceva il doppio gioco per conto dei rossi... Sì, dannazione, ho detto "faceva". Perché è morta, quella puttana.»